LE BIOGRAFIE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI DELLE CALABRIE

RACCOLTE A CURA

DI LUIGI ACCATTATIS

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE E SOCIETÀ
ITALIANE E STRANIERE

VOLUME I.

Dai tempi primitivi a tutto il Secolo XV.

COSENZA
DALLA TIPOGRAFIA MUNICIPALE
1869.

AI FRATELLI DI CALABRIA

NON IGNAVI NÈ IGNOBILI

EREDI DELLA FEDE E DELLA SAPIENZA

DEGLI AVI

VENTIQUATTRO SECOLI DI PATRIMONIO

SPLENDIDISSIMO

QUESTE PAGINE STORICHE

DISCHIUDERANNO

DEH

CHE I SANTI RICORDI DI GLORIA

PER VENERAZIONE ED ESEMPIO

RACCOLTI

A VIRTÙ D' IMITAZIONE

AD UNITÀ DI PROPOSITI NON CIARLIERI

A LIBERTÀ ED INDIPENDENZA CRISTIANA

A SCIENTIFICHE LOTTE

INSPIRINO I CALABRESI

POCHE PAROLE D' INTRODUZIONE

Che cosa è mai la Calabria? — si sente ripetere tuttodì dai novatori e dagli oltramontani — e la risposta si traduce ad un sogghigno amaro, sprezzevole, opprimente e mentitore della verità. E quel sogghigno, che muore come muore la menzogna, effetto d'un folle spirito di casta e di malnate gare municipali, non ha eco nè riscontro fuori che negli inconscii delle glorie de' Lucani, de' Magni greci e dei Bruzii.

Che cosa è mai la Calabria? Oh! lo sappiamo ben noi che ci siamo nati, ne conosciamo la storia e ci vantiamo di essere suoi figli.

Che cosa è mai la Calabria? Oh! ve lo dicono tutti gli Annalisti da *Plinio* all' *Enciclòpedia Popolare!* Ve lo dice *Cicerone* nel primo dei *Tuscolani*, che lasciò scritto: *Per multa saecula doctrina Pythagoreorum sic viguit, ut nulli alii Docti viderentur*; e nel quarto: *Factum est ut ad illorum nostra obmutescerent ora;* ed in Lelio, ragionando della immortalità dell' anima: *Plus apud me valet authoritas antiquorum vel nostrorum majorum, qui mortuis tam religiosa jura tribuebant, quod non fecissent profecto, si nil ad eos pertinere arbitrarentur, vel eorum qui in hac terra fuerunt, Magnamque Greciam quae nunc quidem deleta est, tunc flurebat institutis, et preceptis suis erudebat.*

Che cosa è mai la Calabria? Ve lo dice *Sabellico* nel primo libro della Decade sesta: *Tantum una civitas Roma valuit armis quantum Graeca eloquentia praeceptis quae quasi ita futurum divinassent, ut haec una terra ominibus esset imperitata gentibus, quo tam illam partem Magnam Greciam dixere* — Ve lo dicono le Locresi e Sibariti Repubbliche su le cui rovine siede ancora l'ombra gigante della Libertà! Ve lo dicono le leggi di *Zeleuco* di *Turio*, primo legislatore da cui i Romani raccolsero le loro pandette, e la di cui statua (in atteggiamento di comando perchè gli sia tolto un occhio, espiatore della colpa del figlio) i Napoletani posero ad esempio sotto l'arco trionfale che accoglieva Carlo V.!!!

Che cosa è mai la Calabria? — È la patria di *Filolao* primo trovatore della teorica dei movimenti che fa la terra sul proprio asse intorno al sole; e di *Girolamo Tagliavia*, che poscia, e pria del tedesco *Copernico*, spiegò il sistema degli astri oramai universalmente adottato.

È la patria di *Alcmeone* primo inventore dello spado dei cadaveri, che tanto valse all'immegliamento delle conoscenze anotomiche.

È la patria di *Silaro*, uno dei migliori pittori dei tempi più remoti. È la patria di uno tra i principali lirici dell'Antichità: *Ibico!...*

È patria di *Alesside* , il primo, dopo Esopo , a scrivere apologhi.

È patria ad *Ipparco* ad *Ippodamo* a *Menandro* e a *Teano ! ! !*

È patria di *Democede* primo a dar precetti igienici ! Di *Timeo*, che fu il primo a concepire le leggi di gravità dei corpi celesti verso il sole, la formazione dei colori in base della differente modificazione, e la circolazione del sangue.— Di un *Orfeo* da Cotrone; che primo, dopo Omero, dettò un poema mirabile ! — Patria di *Ippi di Lico* e di *Teagene* , primi rinomati storici del vecchio evo ! Patria dei valenti scultori *Learco, Clearco* e *Patroclo;* e del primo divulgatore

in Italia dei poemi di Omero: *Leonzio Pilato!* Patria dello storico *Pomponio Leto* dell'immortale *Parrasio* a cui fan corona *Galeazzo, Telesio* e *Campanella;* di *Gioacchino da Celico*, di *Nilo Eremita*, e di *Francesco da Paola* innanzi a cui tremavano i tiranni!

Che cosa è la Calabria? È la patria di alcuni Pontefici (dei quali riporteremo le Biografie) e di milioni di martiri, che s'immolarono per amore della religione e della civiltà: è la culla della civile indipendenza, e la tomba di *Alarico* e di migliaia di estrani pirati: è l' anfiteatro di lunghe ed ostinate battaglie, di vicende memorabili, di fatti magnanimi e di memorie onorate: è il suolo ferace e benedetto, ambito sempre, battagliero in ogni epoca e, se vinto, giammai non dômo!

Siate cortesi d'uno sguardo men prevenito e più sincero, signori del sogghigno e della contumelia, verso il calabro suolo: le mute steppe del nostro Sila v'appaleseranno perfino le glorie di Calabria, di questa piccola penisola, grande così come rejettata da voi. Dal mar Tirreno al Jonio, dall'erto *Aspromonte* all'elevato *Pollino*, ogni città, ogni terra, ogni borgata vi mostrerà monumenti e tradizioni cui non distrussero gli insulti del tempo — Bello per sorriso di natura, dall'ampie vallee, dai pascoli irrigui, dal clima variato ed ameno, dalle storiche foreste, questo suolo è la cuna del genio. Primo ad insorgere contro il fanatico pestilenziale feudalismo, nemico dell'esosa inquisizione e de'roghi, ostinato atleta contro a barbare schiere, intollerante ribelle coi despoti d'ogni età, questo nobile popolo, dalla sua origine al 1860, vi porge un luminoso esempio di opere mirifiche. Gli spettri dei patriotti Calabresi si aggirano silenti in bruno peplo su per gli spalti de' castelli di Napoli, di Cosenza e di Cotrone! E mentre i generosi figli della Bruzia terra intendono, con divini onori, alla restituzione delle reliquie dei Fiorentini; (non certo i primi e principali motori della rivoluzione del 1844) ai Calabresi si sogghigna e

sì da l' epiteto di *ignoranti*, di *popolo in culla* e di *briganti ingovernabili !*

Sperda Dio la parolà dell' empio che incita a vendetta. No, Calabresi, la vostra non è la missione dei Cainiti, nè si vincono le opinioni coll' imprecare al giudizio e coi rancori di partito. Dinanzi a tanti nomi rispettabili che conserva la nostra Storia gl' ingegni più prestanti si sono inchinati riverenti: gloriatevene pure, ma non vi seduca il vanto dei padri e la celebrità delle virtù cittadine. Siate operosi intelligenti ed onesti, quali furono gli avi nostri e come li riscontrerete nella presente opera che è a Voi dedicata. L' Italia, il mondo tutto, i nemici eziandio vi ammireranno non degeneri discendenti della magna regione. Così si accaparra la stima dei popoli; e quando un secolo fortunato ci troverà buoni, ricchi ed educati, i vecchi papiri saran confusi coi nuovi, la nazione Calabra non fia secondo ad alcuna e le sante ombre dei Vetusti n' esulteranno.

L. Accattatis.

PITAGORA

E LA SCUOLA ITALICA

Innanzi a *Pitagora* tutti i secoli s' inchineranno finchè il mondo lontana! Innanzi a Lui, genio, oracolo e primo precettore dell' Universo; maestro di morale e d' ogni scienza, legislatore e riformatore dei costumi; sapiente per antonomasia, teologo, politico, matematico, astronomo, medico, pedagogo e dittatore d'ogni castigata dottrina: innanzi a Lui venerato con l' *ipse dixit*, paragonato allo *stesso Dio!* visitato e riverito dai primi savii delle più lontane contrade e perfino da *Abbaride* gran sacerdote degli Idoli, che venne espressamente a Crotone: innanzi a questa gloria tutta calabra, il mondo intero è plaudente.

Non vi è lido, per remoto che sia, non vi ha libro nazionale o straniero, vetusto, o recente in cui si taccia il nome di Pitagora e della scuola Italica; che sopravvissuta al suo istitutore per ben due secoli, cadde perseguita, ma grande sempre ne rimase il nome e la memoria! — Non vi è uopo di rovistare i Codici dell' antichità nei tempi che precedettero l' Era volgare, per raccogliere tutte le calabre glorie

e gli uomini sommi; non fa mestieri di rintracciare se *Aristofile* Crotoniata fu il saggio Re dei *Tarentini* e se Ottaviano Augusto, a dir di Svetonio e di Cicerone, nacque nella famosa *Turio*: no — la *Calabria* ha bene altri vanti a produrre, senza percorre una età tenebrosa, corroborandoli con autorità contendibili.

Pitagora e la sua scuola: ecco una Iliade di patrie grandezze, a cui diamo il primo luogo in quest' opera, cedendo la parola all' immaturamente perduto *Saverio Vitari*, nostro chiarissimo concittadino, il quale nell'ottavo fascicolo del Periodico *Il Calabrese* (Anno primo) così bellamente scrivea :

> Video per Calabros philosophos Italiam, Siciliam, ac partem Greciae nostrae illustratas fuisse. COSTANTINO LASCARI.

« Quando le nazioni scompariscono, quando remoti divengono i fasti dei secoli trascorsi, la storia li chiama a novella vita. Invano i monumenti più durevoli del bronzo possono frenare l' ira del tempo, e quando questi crollano, è la storia che ti dice qui fu un popolo la di cui possanza è sparita. Chi nella nostra Calabria volesse trovare tanti nomi di possenti Città che un tempo formavano la Magna Grecia, molte ne vedrà scomparse del tutto, molte incerte di sito, e le altre che poco corrispondono alla parte rappresentata fra le nazioni — Funesto destino che ci prova la istabilità di quanto mai si possa immaginare che sia durevole su questa terra! — E invano domanderai che fu di Crotone la possente la bellicosa la dotta, che avea il primato fra le Città Italiane, chiamata per eccellenza Korta (Urbs) dai Japigi che la fabbricarono — Ma ogni pietra ti parla della sua grandezza, e la polvere che calpesti pare di farti vedere quei grandi che fanno compagnia coi secoli e dormono l'eterno sonno della morte. »

« E basterebbe per Crotone un sòlo uomo che rappresentando un'età ed una nazione intera ; un solo uomo che squarciando la cortina che ricopre l'ingegno facesse ricordare alle genti il fondatore della scuola Italiana ! Scuola composta da una società di dotti che doveano subire cinque anni di noviziato. — Questo uomo era Pitagora. Lasciando il parere di coloro che dicono non aver mai esistito, e che questo nome sia un idea che i popoli si hanno formato per dinotare un sistema di cognizioni, noi invochiamo la storia e troviamo che nasceva secondo i calcoli più probabili verso il 584, avanti G. C. ma il luogo della sua nascita viene contrastato. A simiglianza di Omero tante Città vorrebbero appropriarselo, come se per i grandi ingegni fosse poco l' avere una patria sola: chi lo vuole di Sciro, chi di Locri; infine S. Tommaso adduce delle ragioni per sostenere che sia di Samo nella Magna Grecia (*l'odierna Crepacore*) ed a questo parere molti si sono adattati. Ma se incertezza vi è per la sua patria, mai potrà contrastarsi a Crotone la gloria di aver posseduto nel suo seno questo grande, la di cui dottrina si spandea per ogni parte. Le ragioni che lo indussero a stabilire la sede in questa Città, a preferenza di Sibari e di altre, sarà stata facilmente quella di aver trovato i Crotoniati meno corrotti de' Sibariti. Fornito di un genio straordinario si conciliò l' ammirazione di quei cittadini; e cacciandone i costumi si mostrò giusto savio ed umano legislatore mentre propagando da una parte la istituzione verso la gioventù, da un' altra impediva il lusso — Così la filosofia di Pitagora informandosi nella Magna Grecia feci sì che tanti popoli riconoscessero in quelle leggi un fonte inesauribile di equità e saggezza. Dessa conteneva il sistema più sublime di legislazione, che atto ad immegliare la umana famiglia tira il pensiero ai sensi, gli applica agli oggetti esterni che ci colpiscono, trasportandoli nello impero delle idee ove trovano le ragioni dell' esistente e del possibile, e li spinge nella grande veduta delle scoverte. »

« Prima che Socrate e Platone avessero creata la filosofia, due secoli di travaglio ne preparavano la strada e generarono la scuola d' Italia. E pare che la filosofia voglia assimilarsi ad un uomo, e che perciò deve passare pe' diversi stadii della vita principiando dalla infanzia — L' uomo si affaccia alla luce e primo a colpirlo sono gli oggetti che lo circondano. La scuola Jonica perciò non si occupò che dei principii materiali, come sarebbero l' acqua, l' aria, il fuoco, e si meritò il nome di scuola *fisica*: susseguendo a questa la scuola Italiana volle fare un passo di più, e riguardando i principii immateriali si atteneva a quelli che fossero più facili ad intendere, vale a dire ai numeri — La scuola Italiana fu *metafisica*. »

« Con un linguaggio improntato ai Matematici, Pitagora espone Dio e l'origine dell' Universo. Per l'unità egli intende l' essere Supremo; per il numero pari intende il nulla — L' unità di unita al numero pari produce il dispari. Ciascheduna cosa risulta dal miscuglio di questi due nomi, che ci mettono nel caso di nascondere tutte le considerazioni che appartengono all' alta metafisica. L' unità unendosi al numero pari è Dio che chiama il nulla all' essere, ed il numero dispari è l' essere uscito dal nulla dove la creazione è passata dalla possibilità all' esistenza. L' unità considerata isolatamente nulla potrebbe produrre; ma unendosi al numero pari che n' è la differenza diviene feconda — Sotto il primo rapporto considerando Iddio nella unità troveremo sia nella impossibilità di creare, locchè colpisce direttamente i suoi attributi, giacchè riunendo a sè tutte le perfezioni riunisce ancora quella di creare. — Pitagora e la sua scuola hanno considerato l'unità come simbolo del bene del giusto e dell'ordine; ed il numero pari come simbolo del falso del male dell' ingiusto del disordine; e la possibilità di produrre che in esso vi considera risulta dall'unità presso della quale questa possibilità risiede come principio unico della sua dimora. Così qualche volta egli parla di questa unità sovraumana ch' egli chiama impari — pari per

fare intendere che sola produce gli altri esseri come l'unità matematica produce i numeri — Con queste idee invano si affaticava a spiegare la formazione dell' Universo, ma soltanto segnalava l'ordine che vi regna. Nè i Pitagorici eran paghi di dare in questo modo conto della esistenza del mondo fisico, delle sue leggi, e di Dio, ma applicavano gli stessi sistemi all' anima, alla morale, ed a tutti gli ordini d' idee e di fenomeni. Molte aberrazioni, e credenze superstiziose dovettero risultare dall'applicazione di sì fatta legge. Tutta volta egli è ingiusto di gettare nel dispreggio il più nobile sforzo di cui l'uomo sia capace, col far menzione di un mal riuscito tentativo — lo sforzo che tende a conoscere ed investigare la verità. »

« Le strade delle cognizioni umane erano tutte aperte per Pitagora. L' aritmetica, la geometria, l' astronomia e la medicina sono state da lui quasi create, poichè prima di lui presisteva qualche inesatta cognizione. A lui si deve il famoso teorema del quadrato della ipotenusa, teorema succettibile di molte applicazioni importanti. L'astronomia fece per i suoi sforzi rapidissimi progressi, dimodocchè osò dire che la terra girasse sopra essa stessa ed attorno al Sole — e due mila anni doveano scorrere che i posteri si ricordassero di quanto avea detto Pitagora. Egli comprese che le comete non erano de' corpi passaggieri e momentanee meteore, ma dei corpi celesti che girano come i pianeti attorno al Sole; che da questo astro la Luna impronta il suo lume; che ciascuna stella dev' essere come un sole, centro di un sistema planetario simile al nostro; in fine suppose i pianetr abitati. Pitagora riguardato come medico, in particolarità si occupò della parte filosofica e della farmaceutica. Diunita alla scuola Platonica ha sostenuto una contradizione; cioè che il corpo sia fatto per l' anima componendo con ella un tutto naturale che forma l' uomo: credeva l' anima immortale, ed ammetteva la metempsicosi mediante la generazione animale, e che l' anima trova nel corpo una pri-

gione, mentre il corpo era risguardato come sede dell' orgoglio e della voluttà — In questa contradizione si mostra il primo tentativo di spiegare filosoficamente la caduta primitiva le di cui tracce appena si scernevano presso i pagani. »

« I Pitagorici credevano non solo alla esistenza dei genii ma bensì alla loro apparizione. La vita umana era dichiarata d' immediazione e sotto la direzione degli Dei — Dicesi che sulla porta dell' Accademia ove convenivano seicento uditori stesse scritto: « Colui che ignora ciò che conviene di sapere è un « bruto tra i bruti: Colui che non sa più di quanto « fa di bisogno è uomo tra i bruti: Chi conosce tutto « ciò che può sapersi e un Dio tra gli uomini. »

Pitagora raccomandava l' amicizia come degna di essere onorata: di usare docilità ai superiori, amare i parenti, non portar odio ad alcuno. Comandava la frugalità e la temperanza, e dicesi che si cibasse di pane e di miele. La giustizia, il disinteresse il fuggire l' ambizione erano tutte le massime predicate da lui. Con questi principii riuscì ad attirarsi la stima dei Crotoniati, persuadendo il Senato di cangiare i costumi con dargli le sue leggi. E vedendo che la condotta delle donne v' inferiva non poco, le adunò nel tempio di Giunone, e fece sì che lasciassero gli abiti di lusso, bastando loro i semplici e modesti. Tutti i suoi precetti ricevuti, lo fecero riguardare dai popoli della Magna Grecia come un Dio venuto in terra. »

« Plutarco con molte ragioni cerca provare che Numa Pompilio Re di Roma fosse stato discepolo di Pitagora, ma incerta ne sarebbe la cronologia, giacchè Numa lo ha preceduto di circa tre generazioni; ma se Numa non fu suo discepolo immensi n' ebbe di cui la storia ha conservato i nomi, e che vanno confusi sotto quella di Pitagorici. Fra questi uscirono degli uomini atti a governare e Zeleuco, e Caronda legislatori sommi della nostra Magna Grecia. »

« La filosofia di Pitagora avea acceso gli animi degl' Italiani. Ogni classe di persona ambiva di esserne

discepolo; e basta dire che più di 30 donne fecero vedere come il loro sesso fosse anche degno di professar filosofia. Spiegava a due classi di persone; il pubblico ascoltava le sue lezioni ed i suoi alunni erano ammessi alle lezioni segrete di alta Teologia, e di altre scienze sublimi. »

« La scuola Pitagorica ebbe fine come finiscono le cose di questo mondo. Il mondo con cui si fece a riprendere i depravati costumi, non tardò molto a procurare la invidia ed il dispiacere di molti signori di Repubbliche. Un giorno ch' erano tutti convenuti nel solito tempio, un stuolo di sicari assassinò quei pitagorici che riuscì loro, e fra i pochi che si salvarono vi fu Pitagora. Egli in mezzo alle persecuzioni di cui stava scossa la Magna Grecia dovè andare esule e ramingo di città in città, finchè giunto in Metaponto v' è chi vuole che vi restasse vittima d'una sollevazione, e chi sostiene che tranquillo ed onorato morisse in quella Citta nella età di 84 anni. »

A noi non rimane che dire in appendice, come l'abate *Michelangelo Macrì* da Siderno, una delle precipue notabilità letterarie calabresi, richiamando la sentenza dell' *Aquinate* e sostenendola con dotti ragionamenti, e con eruditi autorevoli trattati storici rivendicava alla *Samo* Italo-greca la gloria della culla di *Pitagora*, usurpata dalla *Samo* Ellenica. La pregevole opera ottenne il plauso ed il consentimento dei dotti tal che oggimai non potrebbe più dubitarsi della Patria dell' illustre sapiente.

Ricordiamo eziandio, che dalla Scuola Italica uscirono sommi egualmente nelle scienze naturali, nell' etica e nella legislazione, tra gli altri: *Empedocle* d' Agrigento (ora Girgenti) poeta, oratore e medico, *Epicarmo* celebre comico, *Timeo* da Locri, *Archita* da *Taranto*. *Filolao* discepolo d'Archita, *Eudosso di Gnido*, *Alcmeone* autore di varie opere fisiche ed anatomiche, *Salete* legislatore degli stessi Crotoniati, il famoso *Zeusi*, *Nicomaco* di cui si conservano gli avvertimenti al figlio, e moltissimi altri da Cotrone tra cui *Eclanto*, *Eccelo* e *Filati*.

A dimostrare l' elemento di moralità che regnava nella scuola Pitagorica, notiamo i seguenti precetti, che fra i molti Egli dava; la virtù è cognizione della perfezione, somma felicità dell' animo, imitazione e similitudine di Dio: l' opre tutte dirigersi alla Divinità, che è l' obbiettivo di tutti i precetti morali, principio dell' ordine e del buono, singolare e governatore provvido del mondo, scrutatore d' ogni fatto umano: si facciano sacrifizii d' incenzo, di giglio e di mirto, poche volte di pollami e di agnelli, giammai di bovi: le vesti siano candide e nette, come innocenti gli animi e puri i costumi; abbiate amistà con tutti, muovete guerra perenne all' *infermità del corpo*, all' *ignoranza dello spirito*, alle *passioni del cuore*, alle *discordie delle famiglie* ed alle *sedizioni della Repubblica*: gli Dei commiserando gli uomini spedirono l' *amicizia* a consolarli: tutto sia eguale fra veri amici.

Al finir dello studio, poi apprendeva ai discenti alcuni *Simboli* che erano religiosamente osservati e trasmessi alla posterità, per modo che anche ai nostri giorni predominano, con senso occulto, nella plebe di Calabria. Togliamo questi ad esempio: *Soffiando i venti adora quel suono; scalzo sacrifica e adora: Non scolpire in anello la forma di Dio: Non lacerar la corona: Contro astro non stendere il dito: Soccorri a chi prende il peso , non a chi lo depone: Non sfuggire la stadera: Non alimentare animali dalle unghie adunche: Non uccidere il serpe caduto in tua casa: Non guardarti allo specchio con la lucerna: Quando il cielo tuona tocca la terra* — « Il principe dei « pensamenti di Pitagora (ha scritto il nostro caris« simo *Fedele Maria de Guzzis*) è ad estimarsi la « *trasmigrazione delle anime*, colla quale si fa chia« ra l' immortalità delle nazioni degne di premio o « di pena; abbenchè coloro cui garba l'eterno cian« ciare, prendendo troppo pel sottile il sistema Pi« tagorico, l'abbian tacciato di errore e di falsità, come « se di errore e di falsità possa andar scevro il pri« mo insegnatore d' un nuovo vero ed i principii di

« ogni cognizione non dovessero essere rozzi ed im-
« perfetti. »

Le dottrine del sommo da Samo si contengono quasi tutte nei volumi della Storia Filosofica, e nei Libri comunemente attribuiti a Pitagora, i quali sono: *Pedeutico*, ovvero della Pedagogica; *Politico*, ossia dell'incivilimento; *Fisico*, o della Natura: Dell'*Universo*, della *Pietà*, degli *Dei*, *sermone sacro*, *Elotalo*, *Crotona*, *Orfeo*, *Inni*, *Versi aurei*, ed altre operette di minor volume, tutte importanti.

L'originaria provvenienza di messe dottrinaria così copiosa e morale, il preteso pitagorismo di *Numa* ed altre importanti ricerche archelogiche relative a Pitagora e alla sua scuola, vanno dottamente trattate (tra molti altri) dai signori *Grimaldi* e *Corcia*, del quale ultimo ha acconciamente combattute alcune opinioni il dotto nostro Sig. *Andreotti*, nel giudizio intorno all'Opera *Sul Pitagorismo di Numa*, inserito nei numeri 2° e 3° del Periodico *Il Gravina* (anno primo) — Veggasi pure il Buonafede: *Storia ed indole d'ogni Filosofia*.

E ponghiamo fine, ricordando ai calabresi che al cospetto di tanta grandezza municipale, non dee prevalere il sentimento dell'orgoglio: il patrimonio della gloria va, come ogni altra eredità, soggetto a delle leggi che segnano i limiti dei dritti e dei doveri. I nostri doveri sono appunto quelli che abbiamo ricevuto della Filosofia Pitagorica, alla quale non mancò che la sola *Fede* per essere la fonte d'ogni cristiana virtù.

Avanti, o generosi concittadini, nel progresso morale e civile: avanti! Quando gli altri popoli erano *bimbi* a segno da non poter contraporre *un solo nome* a fronte de' nostri *mille* magni-greci, sedevamo maggiori nell' Italica nazione, adesso, invece, ci han detto *bimbi noi!!!* Mostriamo che l' accusa è una calunnia . . . . Avanti!

D' ALCUNI

UOMINI ILLUSTRI DELLA MAGNA GRECIA

Oltre all'immortale *Pitagora, primo maestro di color che sanno*, vi sarebbe da rapportare un' infinità di uomini grandi, che fioriron nella *magna* regione. E benchè gli avessimo in parte accennati, non possiamo, nondimeno, dispensarci di assegnare quà un luogo agli uomini illustri di *Reggio Calabro* riportati dal dotto *Domenico Spanò-Bolani* nella Storia del suo Paese.

Learco — Antichissimo statuario reggino, che alcuni fanno discepolo di Dedalo d'Atene, il quale ai tempi di Minos re di Creta fuggì in Sicilia e fu autore di molti famosi lavori di scultura e di Architettura. Questo Learco fece per commissione degli spartani un Giove di bronzo (che fu collocato nel tempio di Minerva detto il *Calcieco*) composto di molti pezzi o lamine connessi con chiodi , statua che si giudicava la più antica di quante se ne conoscessero di quel metallo. È d' uopo vedere intorno all'artifizio dello statuario reggino quel che ne dice il Quatremère de Quincy (*Le Iupiter Olimpien, Lib 3.°*) Altri al contrario, come *Pausania*, crede che il reggino Learco non dell' antichissimo Dedalo d' Atene

fosse stato discepolo, ma bensì di Dedalo da Sicione, o dei costui discepoli *Dipeno* e *Scillide*, che fiorirono mentre durava ancora l' impero de' Medi prima che *Ciro* avesse cominciato a regnare sui Persiani, cioè verso l' Olimpiade 50.ª

CLEARCO — Statuario. Fu discepolo di Euchire da Corinto e maestro di *Pitagora*, altro statuario reggino famosissimo. Niuna altra notizia abbiamo di lui. Alcuni errano confondendolo con Learco.

PITAGORA — Statuario. Fu discepolo del suo concittadino Clearco, e maestro di Sostrato da Sicione, ed anche come altri vuole (*Guasco, usage des statues*) del famoso scultore Ateniese Lisippo. Sostrato gli era nipote dal lato di madre. Pitagora fu uno dei più celebri artefici antichi ed eseguì moltissimi lavori e nella Magna Grecia e nella Grecia Orientale. Emulo di lui fu il famoso *Mirone* di Eleutero (città di Boezia); il quale però restò vinto dal nostro nel Pancrazio di Delfo. Pitagora avea cominciato a praticar l' arte sua molto prima dell' Olimpiade 87; imperciocchè si nominano di lui le statue in Olimpia di Eutimo Locrese vincitor del pugilato (Olimp: 74, 76, 77) e di Astilo vincitore nella corsa (Olimp: 74, 75). Condusse il gruppo di Eteocle e Polinice e quello in bronzo del ratto di Europa, di cui fa menzione Taziano, lodatissimo da Varrone; di tal gruppo il *Winckelmann* non fa ricordanza. Rappresentò anche Leontisco da Messina cursor nello stadio.

Il *Winckelmann* annovera il nostro Pitagora tra i cinque più famosi scultori che dopo Fidia fiorissero al tempo della guerra del Peloponneso. Ed il nostro regino fu il primo che avesse cominciato a ridurre a regolari proporzioni le forme della sua scoltura e ad avviar l'arte ad una eleganza e perfezione non ancora conosciuta. Altre opere di *Pitagora* sono ricordate da Pausania: in Samo nel tempio di Giunone ammiravansi tre statue di atleti, una delle quali figurava l' atleta Protolao da Mantinea vincitore al pugilato, ed era lodatissimo lavoro di Pitagora: altra statua di Pitagora era, nello stesso tempio, quella

del cursore *Mnasea Libi* da Cicerone, in grave armatura — In Leontini vedevasi un carro di bronzo di Cratistene da Cirene, sul quale ascendeva la Vittoria e vi sedeva lo stesso Cratistene; il che fa supporre che costui, creduto figlio del detto Mnasea Libi, fosse riuscito vincitore al corso dei cavalli.

Di questo dono olimpico fu artefice eziandio il nostro Pitagora.

Ibico — Poeta. Suo padre si chiamò Certande. Secondo il Giraldi fiorì nell'Olimp: 50ª, secondo Suida nella 54ª, secondo Eusebio nella 60ª — Viveva ai tempi di Anacreonte. I suoi versi, quasi tutti tendenti al lubrico, furon detti *ibicini*. Parlano di lui moltissimi scrittori antichi fra i quali Stazio, Ausonio, Plutarco, Antipatro, Cicerone ecc. Visse più tempo presso Policrate tiranno di Samo, regnante Creso.

Furono sue opere — *Amorum*, libri sette: *Carmina*, poema: *Carminum*, libri 60: *Gorgia: Raptus Ganimedis: Pitho* — Alcuni brevi frammenti delle sue poesie raccolse e pubblicò Enrico Stefano nel libro intitolato: « *Carmina novem illustrium foeminarum et lyricorum graecorum, ex bibliotheca Fulvii Ursini, et latino versu reddita a Laurentio Gambara. Antuerpiae ex officina Plautiniana*, 1568 in 8.° Presso Ateneo, che lo cita spesso, si leggono parecchi versi d'Ibico.

Inventò il nostro lirico un musicale istrumento di forma triangolare detto *ibicino* dal suo nome ed anche *sambuca:* il quale istrumento facea tal clamore, che, a detta di Suida, riuscì di sommo giovamento ai Romani nella guerra coi Celti — Da Ibico venne il vecchio proverbio *Ibyci equus*, e dicesi di chi già avanzato in età e scemo di forza cerchi tuttavia adoperarsi in cosa difficile e grave. Perciocchè Ibico, come scrive Platone nel Parmedide, aveva un cavallo annoso, consumato nei tanti combattimenti atletici: vedendo un dì il popolo ancora adoperato al corso un tal ronzone si pose a ridere; al che rispose il poeta: « il cavallo è simile al suo padrone, giacchè io stesso già vecchio sono incitato ad amare » — E per verità Ibico era uomo assai lubrico e quasi tutti

lascivi componeva i suoi versi, nei quali nondimeno era molta grazia, e si agguagliavano alla soavità di quelli di Stesicoro da Siracusa — Da una sua avventura, che gli cagionò la morte, e che viene narrata da Plutarco (de futili loquacitate) nacque ancora l'altro proverbio « *Ibyci grues* » — Non ci è indicato con chiarezza dagli scrittori il luogo dove Ibico fu ucciso; ma da due epigrammi dell' Antologia Greca, uno di Antipatro, l'altro di poeta incerto, parrebbe che i ladri fossero venuti dalla Sicilia e che Ibico fosse stato assalito ed ucciso in un luogo deserto del lido di Reggio; parrebbe ancora che il luogo fosse non molto lungi da questa Città perchè in essa fu eretto il tumolo allo sventurato poeta.

I frammenti greci delle poesie d' Ibico, già raccolti e pubblicati dallo Stefano furono nuovamente illustrati ed accresciuti dal chiarissimo tedesco Federico Guglielmo *Shneidewin* e messi a stampa in Gottinga nel 1833 presso G. Ruebero col titolo « Ibyci Carminum reliquiae. » Essi son disposti così: Carmina Amatoria (tredici frammenti) Carmina troica, argonautica, heraclea (quattro framm.) Carmen (per Diana d' Artigia) (due framm.) Carmen (per Samo) (un fram.) Epigrammata — E tutti questi frammenti furono tradotti in versi italiani da G. Boccanera. Anche il *Bergk*, che riunì e pubblicò i *Poetae lyrici graeci*, raccolse molti nuovi frammenti delle poesie di Ibico — Il *Lantier* nel *viaggio d' Antenore* narra le avventure di questo poeta, ma vi appone molte circostanze favolose.

Dice Ateneo che Ibico cantò ancora in versi gli amori di *Talo* e di *Radamanto* — Eliano il chiama *poeta comico*, il che ci fa congetturare ch' Ei fosse stato anche scrittore di commedie. Era sentenza di Ibico: non doversi offendere i Numi per piacere agli uomini.

Sulla morte di lui scrissero molti poeti greci versi compassionevoli, e tra i moderni abbiamo un'elegante poesia lirica del celebre Schiller, la quale fu tradotta dal valoroso poeta reggino vivente signor commen-

datore Antonio Giuffrè — Nella *Fata Morgana* leggesi una Biografia d'Ibico scritta dal chiaro Felice Valentino di Reggio — E nello stesso Periodico (anno 3° num. 13) sta un bellissimo articolo di Paolo Pellicano, che rivendica a Reggio la cura d'Ibico, usurpata dalla Sicilia.

Ippi o Ippia — Storico. Visse circa l'Olimp. 55ª ai tempi della guerra persiana. Al dir di Suida, fu il primo che abbia scritto un'opera in cinque libri delle cose Sicule. Scrisse ancora delle *Origini Italiche*, cinque libri *De Temporibus* e tre *Delle cose Argoliche;* ed un trattato *De Hyadibus*, come ci si narra negli scolii di Arato. Parlano di lui molti scrittori, tra cui Plutarco, Galeno, Vossio, Esichio e Giulio Polluce. Fu il reggino Ippia inventore della *Parodia* a del *Choliambum*, quasi *claudum jambum*, da *colos, claudus*, perchè il giambo, sturbato nella sesta, pare che zoppichi, e dicesi altresì *scazon*. Ippia fu ancora riputato filosofo morale. Senofonte lo fece interlocutore con Socrate nel Dialogo *del giusto*; e Platone gl'intitolò i libri *de pulcro* e *de mendacio*. Dice Eliano che Ippia usava sempre vesti purpuree. Ateneo, adducendo varie opinioni del *vino biblino* e dell'origine di tal nome, cita il reggino Ippia che ne parlò.

Teagene — Scrittore. Fiorì ai tempi di Cambise circa l'Olimp. 63ª ed è il più antico storico di cui trovasi fatta menzione tra gl'Italioti. Fu altresì il primo che scrisse sulle allegorie, età e patria d'Omero. È mentovato da molti antichi scrittori e ne parla anche Erodoto. Vedi il Fabricio (Biblioteca Greca lib. 2° cap. 5°).

Glauco — Fu valente scrittore, musico e filosofo pitagorico. Scrisse un'opera *de' poeti e musici antichi*, che alcuni però attribuivano ad Antifonte oratore, come si legge presso Plutarco (de Musica). Fu contemporaneo di Democrito e visse circa l'Olimp. 86ª. È mentovato, oltre degli antichi scrittori, dal Meursio (Biblioteca Greca) dal Vossio e da Laerzio.

Androdamante — Filosofo e legislatore dei Cal-

cedonesi di Tracia. Fiorì nell' Olimp. 90ª. Fanno di lui menzione Aristotile (de Politica, lib. 2° cap. ultimo) ed il Fabricio nell' opera su citata.

Lico Butera — Storico. Visse ai tempi di Tolomeo Lago verso l' Olimp. 115ª. È noto per le insidie tesegli da Demetreo Falereo. Compose una storia della Libia ed un' altra della Sicilia. Licofrone fu suo figlio adottivo.

Cleomene — Poeta. Scrittore di Ditirambi e del Meleagro, che Ateneo dandone contezza, assicura di aver letto. Fiorì ai tempi di Alessandro, a cui scrisse delle Epistole, cioè circa l' Olimp. 112ª.

Teeteto — Filosofo e legislatore. Vuolsi che sia quel medesimo a cui Platone intitolò il suo libro *de Scientia*: Visse verso l' Olimp. 100ª.

Silace o Silaso — Pittore. Fiorì ai tempi di Pitagora, perciocchè (dice il *Betti* nell' *Illustre Italia*) Simonide ed Epicarmo, per testimonianza di Ateneo, ricordarono le pitture che l' artefice reggino condusse nel Peloponneso per quei di Fliunte nel portico del *Polemarchio*. Opera insigne, che meritò d'essere particolarmente descritta da *Polemone* « in quel libro che intitolò ad Adeo e ad Antigono ».

Aristocrate — Pitio — Elicaone — Diocle — e Teereto. — Tutti filosofi Pitagorici, dei quali parlano, tra gli altri, il Giamblico (nella vita di Pitagora, cap. 27) ed il Fabricio nell' opera citata.

Dionisio — Statuario. Il *Barthélémy* nel suo *viaggio* di *Anacarsi*, fa menzione di un *Dionisio da Reggio* statuario, vivuto nel quinto secolo prima di Cristo — Io non so (segue il sig. Spanò-Bolani) donde egli abbia tratta tale notizia, non essendomi riuscito di leggere questo nome in alcuno scrittore antico.

Pitone — Capitano illustre e filosofo Pitagorico. Difese fino all'estremo la sua patria contro le armi del tiranno Dionisio, e perì gloriosamente in quell' inqualificabile eccidio della Repubblica Reggina.

Aristone — Musico. Visse circa l' Olimp. 68ª — È conosciuto per la competenza musicale con Eunomo musico locrese.

**

Crediamo senz' altro essere questi nomi bastevoli ad illustrare le nostre Calabrie, che erano sinossi di scienza e di civiltà, barriera a cui s' infrangeva la potenza dei tiranni, e ministre di virtù quando ancora regnavano le tenebre e la barbarie — È perciò che passeremo d' un salto ad una epoca migliore qual' è l' Era Volgare, percorrendola nei suoi 19 secoli di vita!

DI ALTRI

UOMINI ILLUSTRI DELLA MAGNA GRECIA

Nè possiamo ristarci di riportare brevi, ma esatte notizie biografiche di altri Illustri della Magna Grecia; ricavandole dalla *Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli*, Opera bella così come rara, che ci è stata favorita dallo egregio nostro concittadino sig. *Pietro Salfi*, il quale ha cortesemente posta a comodo nostro la ricca e scelta biblioteca a lui pervenuta dal celebre *Abate Salfi*: garbatezza, che in un tempo, come è questo, di egoismo e d' invidia, è infinitamente apprezzabile e degna della nostra eterna gratitudine.

ALCMEONE — É difficile determinare la vera epoca della sua nascita. Egli vivea, secondo la testimonianza di Aristotile, quand'era già vecchio *Pitagora* suo maestro: sembra d' altra parte, che Egli fosse contemporaneo d' Ippocrate, o almeno vissuto poco prima di lui, poichè questo sommo ingegno chiama nuova la teoria d'*Alcmeone* intorno alle malattie. Supponendo adunque, che *Pitagora* fiorisse l' anno 526 avanti G. C. deve aver cessato di vivere l'anno 476 (*).

(*) Ricordiamo, che gli anni della nascita e della morte di *Pitagora* sono calcoli più o meno differenti degli Storici.

Sedici anni dopo nacque *Ippocrate* cioè nell' anno 460. È molto probabile che *Alcmeone* avesse quarant' anni all' epoca in cui morì *Pitagora*, che vivesse ancora l' anno in cui nacque *Ippocrate*, e che nascesse all'anno 516. È certo, poi, ch' Egli nacque in *Crotone*: studiò assiduamente la medicina: a lui si appartiene la gloria di avere il primo notomizzati i cadaveri dei bruti, quando già da molto tempo esistevan medici e scuole di medicine senza conoscersi la Notomia — Il tempo ha consumate le molte Opere di *Alcmeone*.

Poche sue opinioni ci furono conservate da alcuni autori antichi che di lui fecero speciale menzione. Secondo *Plutarco*, Egli ricercò come il feto si nudriva nella matrice, e credette che ciò avvenisse per tutta l' abitudine del corpo, e che il feto simile ad una spugna prendesse ed attirasse tutto ciò che era nutritivo: riguardava la semenza come una parte del cervello: scrisse il primo sopra argomenti di Fisiologia. La sanità dipende, diceva il nostro Crotoniate, dalla *eguaglianza del calore, del secco e dell'umido*, ed ancora dalla *dolcezza, amarezza* ed altrettali qualità; e le malattie sopravvengono allorchè dominando una di queste cose sopra le altre ne rompe l'unione che costituisce il perfetto stato dell' uomo — Diogene Laerzio ci ha conservato un suo detto: *Le cose che tra gli Uomini sono molte si riducono a due*; alludendo alla *Monade* e alla *Diada*, che secondo i Pitagorici erano i principii di tutti i fenomeni del mondo. Diceva anche che la Luna era sempiterna di sua natura, che gli animi erano *divini* ed *immortali* come *il Sole* e le *stelle* ed hanno la loro sede nel cerebro. Memorabile è il suo detto: che gl'*Iddii sono sapienti, e gli Uomini soltanto opinatori* — Non solo scrisse sulla medicina, ma la esercitò nella Magna Grecia, senza mai pretenderne mercede !

Alesside — Il più grande de' Comici della Magna Grecia: nacque in *Turio* verso i tempi di *Serse*. Le favole che scrisse ascendono a duecento quarantacinque, ma *Meursio* ne conservò solo centotredici ti-

toli. Sembra che desso abbia in queste abbracciato il quadro vastissimo della Società, come può scorgersi dal seguente catalogo: *Il Certame, i Fratelli, Esopo, Archiloco, Asclepiade, Brezia, Epidauro, i Tebani, Crateva, Farmacopola, i Milesi, Olimpiodoro*, *Opora* (o la Meretrice) *Oreste, il Pancraziasta, il Parasito, i Poeti, la vita di Pitagora, il Siracusano, i Tarentini, l'Amatore della tragedia, il Governatore, il ratto di Elena, il Maestro della lussuria, la Leucade, Galatea, la Pittura, i Gemelli, i Sette a Tebe, il Fanatico, Frasone, Cleobolina, i Giocatori, i Locresi, la Caldaia, la Ballerina, il Fedro, l' Isostasio* ec. ec. Fu dagli antichi Scrittori specialmente commendato per la festività del dialogo e la soavità dei suoi versi: aggiunse l' esatta dipintura dei costumi ad una satira urbana. Ci rimangono pochi frammenti delle sue Commedie: il *Grozio* ce ne conservò uno del *Certame*, che tradusse in verso italiano il *Signorelli*, ed un altro, anche tradotto, del *Maestro di lussuria*. I frammenti che ci rimangono delle Commedie di *Alesside*, furono raccolti dallo *Stefano* e dal *Morello* fra le *Sentenze degli antichi Commediografi* — Poche sono le notizie che ci rimangono della sua vita. Da *Plutarco* sappiamo che morì sulla scena nell' atto che era stato coronato, forse per eccesso di gioia. Egli lasciò un figlio chiamato *Stefano* che coltivò ancora la *Commedia mezzana* — *Ateneo* cita di lui il *filolacone* ossia *fautore degli Spartani*. Egli fu Zio di *Menandro*, che creando la *Commedia Nuova*, spiegò tutto il nitore della greca lepidezza.

Aristeo — Filosofo Pitagorico, nato in *Crotone*, da un cittadino denominato *Demofoonte*, nell' Olimp. XCV — Ascoltò ed amò *Pitagora*, fino a che ne raccolse l' ultimo sospiro. Appresso la costui morte, sposò la celebre *Teano*, donna stata di quello e rimasta a reggere la Scuola Italica, della quale poscia insieme presero il governo. Gli vengono attribuite più opere, che sono tutte smarrite, sì come la *Historia Geometrica*, un *Trattato de Anima*, ed i cinque libri delle *Sezioni Coniche*. Con esimie lodi ragiona

Pappo di questa Opera, attestando essersi *Euclide* di essa servito, e serbò tanto rispetto pel nostro Crotoniate, che non volle nelle sue *Coniche* andar più oltre di quello che Egli era andato per non parere di lui più dotto: lo stesso conferma *Campano Novariense*, il quale fiorì intorno all' anno 1030. *Stobeo* parla anche con encomio di questo rinomato Pitagorico intorno all' *armonia*, onde convien dedurre che qualche opera avesse Egli dettato su questo soggetto. Ignoriamo l' anno di sua morte: sappiam solo che a lui succedè *Telange*, figliuolo di *Pitagora*, nel reggimento della Scuola Italica — Il dottissimo Vincenzo Viviani, degno alunno di *Galileo* imprese a restituirci i cinque libri di Aristeo delle Sezioni Coniche *de locis solidis*, con la celebre sua opera: *Divinatio geometrica in libros Aristaei*. E benchè la sola fama ci sia pervenuta dell' Opera del Crotoniate, dobbiamo non per tanto reputare avventuroso il suo indovinamento, siccome fu l' altro del medesimo Matematico sul 5° libro di *Apollonio Pergeo*, ritrovato conforme all' originale allorchè questo fu discoperto.

Democede — Nacque da Callifone, uomo fastidioso e duro, in Crotone, e fiorì intorno agli anni 524 avanti Cristo. Esercitata con molto plauso la medicina nella sua patria, stanco di più sopportare la severità del proprio genitore, si portò in Egina, ove si addimostrò così abile nelle operazioni chirurgiche, che gli Egineti gli assegnarono l' annua pensione di un *talento* (750 Docati). Dopo non molto gli Ateniesi, avidi di un tanto uomo, lo persuasero a portarsi in Atene accordandogli l' annuo stipendio di *due talenti*. Elassi due anni, crescendo la ripulazione di Democede, fu chiamato in Samo da Policrate potente Re, con l' assegno di *tre talenti*. Quivi accrebbe la sua celebrità per aver guarito il Re da grave malore, e a suo riguardo i medici Crotoniati furono per tutta la Grecia reputati i migliori del Mondo. Caduto *Policrate*, ed a sua volta sconfitto *Orete da Dario*, fu da questi *Democede* imprigionato; finchè *Dario* stesso, slogatosi un piede cacciando, sperimen-

tate inutili medele, fu guarito dal nostro Sommo chirurgo, il quale per questo fatto ricuperò la libertà, ebbe doni, abitazione e lauta mensa — Sanò poscia *Atossa* moglie del Sovrano, la quale gli ottenne di visitare la Grecia col pretesto di *esploratore*. Giunti a Taranto. arrestato il seguito di quindici Persiani che con lui venivano custodi, *Democede* colse l'opportunità di andarsene a *Crotone*, seco recando le ricchezze della nave Persiana. Quivi sposò la figlia del lottatore *Milone* e divenne l' idolo dei Crotoniati.

Nulla sappiamo delle Opere che abbia potuto scrivere questo dotto medico, considerato il primo fra i Pitagorici che avesse introdotto i germi della scienza medica nella Grecia Orientale.

Filolao — Nacque in Crotone e fiorì 450 anni avanti l' E: V: fu discepolo di Archita Tarantino. Coltivò specialmente l' Astronomia, e ritirato in Eraclea vi compose alcuni libri di Fisica, di cui non ci rimangono che poche Sentenze sparse negli antichi Scrittori. Alcuni pretendono che questi frammenti dopo la morte di *Filolao* fossero comperati da Platone per dieci mila danari, servendosene poi nel *Timeo* È più avverata l'altra opinione, che Platone non comprò già i libri di Filolao, ma quei di Pitagora, che da questi si possedevano — Il nostro Filosofo collocava il fuoco nel centro dell' Universo: Egli insegnò che la terra si muove con moto diurno in un' orbita circolare ed obbliqua intorno al Sole. Applicò, giusta il costume Pitagorico, le matematiche alle speculazioni metafisiche: dicea che tutto nel mondo si operava per armonia o per necessità: suppose l'*anticlona* ossia una terra opposta alla nostra: il mondo è incorruttibile nella natura degli Enti *intelligibili, veri, permanenti*; e mutabile nelle svariate modificazioni corporee — Ignorasi l'epoca della morte di Filolao: Egli morì di dolore perchè fu accusato di volersi rendere il tiranno della sua patria. A questo proposito Laerzio ci ha conservato alcuni bellissimi versi greci — Tutte le memorie degli antichi scrittori ci provano che Filolao fu sempre il modello dei

Cittadini, che fu dotato di tutte le virtù civili e guerriere, che in quei tempi erano da mutui vincoli alla sapienza legate! —

Ippaso — Nacque secondo alcuni in Crotone, secondo altri in Sibari, o come vuole Laerzio, in Metaponto. Fiorì probabilmente verso l' Olimp: 70.ª Egli riunì, sebbene Pitagorico, una scuola particolare e dalla Pitagorica divisa. Ei trovò insieme con *Laso* Ermionense le ragioni matematiche delle consonanze del moto nella celerità e nella tardanza: la sua scuola nomossi *acusmatica*. Ippaso pretendea che il fuoco fosse Dio ed il principio di tutte le cose: tutte le sue dottrine, checchè possa dirsene in contrario, non si allontanarono dalle Pitagoriche. Ma la Storia imparziale ci narra ch' Egli ardì di promulgare gli arcani della Scuola Pitagorica, insegnando apertamente sulla natura delle cose. Si aggiunse a questo la pubblicazione di un suo sermone calunniatore dello stesso Pitagora; per lo che fu condannato, dai Settatori Pitagorici, a morire affogato in mare. Ignorasi l'epoca precisa nella quale simil fatto avvenne, ma sembra che di poco precedesse quella della totale distruzione della Scuola Pitagorica — Varii detti d'Ippaso ci furono conservati dagli antichi scrittori i quali parlarono della sua dottrina e del suo sistema geologico — Due, secondo Laerzio, furono gl' *Ippasi*.

L' altro di questo nome fu di *Laconia*, e scrisse cinque libri sulla Repubblica dei Lacedemoni — Non dee confondersi il nostro Ippaso, come fecero alcuni storici letterarii, con *Ippalo* legislatore e capo della Reggina Repubblica — Ippaso non lasciò veruna opera, e il suo sistema conservossi nella memoria dei posteri per sola tradizione.

Livio Andronico — Fu il primo ad introdurre le rappresentazioni teatrali in Roma. Era un liberto della Magna Grecia, e, schiavo di Livio Salinatore, fu il maestro dei figli di questo, che in compenso lo liberò dandogli il suo stesso nome secondo il costume dei liberti — Fiorì nell'anno di Roma 513 — In quest' anno fece rappresentare per la prima volta

in Roma una favola teatrale, lasciando l'uso comune delle satire. Egli stesso recitava nel portico del Tempio di Pallade; ed era tanto il diletto degli ascoltanti, che spesse volte doveva ripetere le rappresentazioni. Un giorno per tali ripetizioni divenne così roco, che fece cantare un suo servo, animando col gesto Egli stesso le parole. Questo avvenimento dette origine ad un costume permanente nel Teatro dei Romani. Scrisse quattordici drammi, cioè: *Achille*, *Adone*, *Egisto*, *Aiace*, *Andromaca*, *Antiopa*, *i Centauri*, *il Cavallo troiano*, *Elena*, *Ermione*, *Inone*, *Laodamia*, *Tereo*, *Teucro*. I frammenti che ci rimangono delle opere teatrali, furono raccolti e pubblicati in Ginevra nel 1611 — Nell' anno 546 di Roma, compose un inno che doveasi cantare da ventisette Verginelle per placare gl' Iddii irati. Tradusse l' Odissea di Omero in versi iambici. *Orazio* ha dato il giudizio più giusto sullo stile di *Livio*: Egli narra che il suo severo precettore *Orbilio* gli facea apparare nella sua infanzia i versi di questo antico poeta; ch' Ei non consente a quei che li dicono tutti eleganti, castigati e perfetti, ma che vi ravvisa talvolta alcune bellezze peregrine tra' molti difetti (Ep. Lib. 2, 1.) — Non può stabilirsi l' epoca della morte di *Andronico*; sembra però ch' Ei sopravvivesse all'anno 546 di Roma.

Prassitele — Celebre scultore della Magna Grecia: fiorì intorno all' anno 364 av: Cristo. Tutte le sue opere erano così belle, che non sapevasi a quale dare la preferenza. La famosa *Frine* avendo avuto licenza da Prassitele di scegliersi la più bell' opera di lui, servissi per conoscerla d' uno stratagemma: disse che il fuoco si era appreso alla camera dei suoi lavori, ed egli allora quasi folle esclamò: *son disperato se le fiamme non risparmiano il mio Satiro ed il mio Cupido* ». *Frine* acquietollo del falso timore e, saputa la più bell' opera del Sommo scultore, obbligollo a darle il *Cupido*. Gli antichi han dato gran vanto ad un' altra statua di *Amore* fatta da Prassitele; ad una statua di *Frine*, e a due *Veneri* che pos-

sederono gli abitanti di Gnido: Una statua di *Frine* fu dopo collocata a Delfo fra quelle di *Archidamo* Re di Sparta, e di *Filippo* Re di Macedonia — Nicodemo Re di Bitinia fu così ammiratore della *Venere* di Gnido, che offrì a quegli abitanti di pagare tutti i loro debiti se volevano cedergliela: ma quel tesoro fu rifiutato. Prassitele, è commendevole per la scelta della naturalezza: le grazie guidavano il suo scalpello ed il suo genio dava vita alla materia — In Pavia *Isabella* d' Este possedeva la famosa statua d'*Amore* di Prassitele; e quando il Signore *De Fois*, inviato dalla Corte Francese in Italia, vide questa statua ed un altro *Cupido* del celebre *Michelangiolo*, esistente nello stesso museo, diede maggiori elogi e preferenze all' opera del nostro Calabrese.

Esiste in Roma il famoso Cavallo di Prassitele, accanto a quello di *Fidia*.

TELESFORO DA TURIO

Ad oggetto di seguire, per quanto maggiormente si può, un ordine cronologico in questa Opera, diamo da principio e brevissimamente le *Biografie* dei Pontefici Calabresi che ressero la Chiesa. Da *Alfonso Ciaccone*, che ha scritto le Vite dei Papi desumiamo le seguenti notizie intorno a *San Telesforo*, che fu l'ottavo Pontefice.

Circa l'anno 95 dell'Era Cristiana nacque Egli al mondo, nell'antica Repubblica di *Turio*, Città della Magna Grecia, oggi, come tante altre, distrutta. Suo padre era un anacoreta, il quale s'avvisò di fare ben per tempo somministrare il battesimo al fanciullo, ed istruirlo nella propria religione cristiana.

Divenuto col tempo Sacerdote della Chiesa Romana, diè presto ad addimostrarsi caldo propugnatore della fede e zelantissimo ministro di Cristo; tanto che nell'anno 139 dell'Era volgare fu creato Papa.

In quel tempo assumere la prima dignità Ecclesiastica, importava soggiacere pel primo al martirio inevitabile della propria vita.

Il Vangelo imporporato dal sangue purissimo del Salvatore del Mondo, era una legge nuova d'emancipazione e di virtù, che non secondava i divisamenti

dei tiranni e la corruzione dei popoli! Quindi persecuzioni, ostracismo e croci, roghi ed aculei, rovello e sgomento eran le gioie dei Cristiani d'allora. In quel tempo le berline dorate, i carriaggi fastosi, l' imperlato Camauro e i superbi *servidori* non si creditavano dai Pontefici di Roma: un povero sacco, un cilicio penitente, un antro sovente, eran ricovero ed appannaggio del Vicario di Cristo, il quale primo sacerdote e fondatore dell' augusta nostra Religione sdegnò le dovizie e gli onori, commendando l' umiltà, la povertà e la mortificazione.

Telesforo, intanto, non indugiò a sobbarcarsi agli oneri ed al sicuro pericolo del suo nuovo ministero. Quando Ei sedette su la cattedra di San Pietro, regnava l' Imperatore *Adriano*, volubile e licenzioso monarca, che ad essere splendido con l'oro del popolo fondava tempii e moschee agl' idoli, scannava per l' empia superstizione degl'augurii l'amato giovinetto *Antinoo*, deificandolo poscia, erigendogli altari e facendolo, perfino, ravvisare indiato in una stella. — « Pazza e ridicola risoluzione (scrive il *Muratori*) « per tale riconosciuta anche dagli stessi gentili, ma « specialmente dai Cristiani d' allora, che si servi« rono di questa buffonata per maggiormente scre« ditare la stolta religion dei pagani come si può « vedere nei libri di S. Giustino, di Tertulliano di « Origene e di altri difensori della santa Religione « di Cristo ».

È facile, adunque, il considerare se i Cristiani di quell' epoca potevano sperare aiuto e protezione da quel Principe dal quale appena erano tollerati — Non pertanto l' opera della redenzione camminava a grandi passi e *Telesforo* incoraggiando, eccitando i suoi fratelli, sormontando ogni ostacolo, affrontando ogni periglio, divenne uno dei maggiori campioni della Chiesa Cattolica.

Ordinò tredici Vescovi per diversi luoghi, dodici preti ed otto diaconi: istancabile nello zelo, forte nella coscienza del bene, severo nella disciplina e nell' esempio, fu modello di cristiana virtù.

Comandò la quaresima; ordinò che nel dì del *Natale* si celebrassero tre messe, una, cioè, nella mezzanotte, l'altra nella aurora e nell'ora di terza l'ultima — Dichiarò *infami* i figli che accusassero di *lue canonico* i proprii genitori, in base della legge Evangelica e del precetto del Decalogo — Le prime leggi registrate nel corpo del *jus canonico* sono i comandamenti di *Telesforo* da *Turio* — Si onorano la Calabria ed il Napoletano di riconoscere lo stipite dell'albero geneologico de' loro Papi nella persona di *Telesforo* — Capitanò la Chiesa per lo spazio non interrotto di dieci anni, otto mesi e ventisette giorni, finchè dopo varii tormenti, a cui lo sottomise la ferocia degl'infedeli, gli fu mozzo il capo — Il Ciaccone opina (e certo ne ha autorità negli atti del Vaticano) che il martirio di questo Papa sia avvenuto nel principio dell'anno 150 dell'Era Volgare e dice essere vissuto anche nel tempo dell'Imperadore *Antonino Pio*. Il Muratori invece (adottato un diverso punto di partenza cronologico) registrandolo sotto gli anni di Cristo 127 a 138, contemporaneo al regno di *Adriano*, lo pone morto sul cominciare di quest'anno.

Fu sepellito accanto al corpo di S. Pietro nel Vaticano, e la Chiesa Cattolica lo adora come santo martire.

ANTERO DA POLICASTRO (*)

« Nell' anno 235 dell' Era volgare, dice il *Muratori*, trovandosi San Ponziano Papa in esilio per « la Fede di Cristo, gloriosamente compì il suo pontificato; ed in vece sua fu eletto *Antero* nella Sede « di S. Pietro ».

Il *Ciaccone*, che ne compendia la vita, scrive che Ei fu nativo della Magna Grecia, nella Città di *Petilia*, oggi *Policastro*. (in Calabria Ultra Seconda)— Suo padre si chiamava *Romolo*. Trovavasi a menar vita solitaria e penitente nell' isola di Sardegna quando, ai 21 del mese di Novembre, un giorno dopo il martirio di *Ponziano*, fu eletto Papa. Racconta la cronaca che l' anacoreta ben tosto vaticinò il suo supplicio non lontano, e l' esempio gli stava assai d'appresso: nè per tanto si ristette dall'assumere il Pontificato, che, anzi, senz' indugio alcuno partissi per Roma a confortare i fratelli Cristiani barbaramente torturati, perciocchè nei patimenti non venisse

(*) Ci son noti i dispareri su la quistione se l'antica *Petilia* sia l'attuale *Policastro* o *Belcastro* od altra città del Catanzarese, ma noi seguiremo la storia, e non le dissertazioni archeologiche.

meno la Fede e i ceppi del corpo non passassero all' anima — La perfidia, infatti dell'Imperatore *Massimino* che despotizzava in quel tempo, le persecuzioni contro il Cristianesimo e la ferocia degli atti consumati a danno d' ogni diritto civico e avverso ai fedeli della famiglia dell' assassinato *Alessandro*, precedente Imperatore Romano, richiedeano maggior coraggio e forza sopranaturale nell'eroismo della nascente Religione Cristiana.

— « In quel tempo (lasciò scritto *Paolo Gualtieri*) « si credeva fusse per adempirsi quella profezia dalla « bocca del Signore detta: *insurget tribulatio magna « qualis non fuit ab initio mundi, et deficiet hostia et « sacrificium* ».

Nel viaggio *Antero*, impassando per la Città di *Fondi* vi ordinò un Vescovo; e giunto a Roma dopo lungo e faticoso cammino assunse il comando delle somme chiavi. Prima sua legge, togliendo argomento dalla recente uccisione d'un cristiano per nome *Massimo*, fu quella di scriversi le azioni dei martiri da certi notai destinati a tale ufficio, per essere quind' innanzi raccolte e protocollate negli archivii Ecclesiastici. Si crede che questo Statuto diè origine agli *atti proconsolari*, allo scriversi le vite dei Santi, ai Martirologii ed a quel libro che i primitivi cristiani conservano nel corno sinistro delle loro Are, come fino ai tempi nostri appare da quel vuoto o finestretta che suole rilasciarsi negli altari e che comunemente si ritiene per uso di ripostiglio degli arredi necessarii alla messa.

Decretò il divieto di querela del dipendente contro il proprio superiore ed emise la *Bolla*: *Facta subditorum judicantur a nobis*, *nostra vero judicat Deus* — Con altra legge comandò incorresse alla *censura* il disubbidiente al Vescovo. Statuì che i Vescovi potessero essere trasferiti da una ad altra sede, semprequando l'avrebbe richiesto, non l'utile del Preposto, quello bensì delle Diocesi e delle popolazioni, scrisse ai prelati di diverse parti moltissime Epistole, che poscia furono raccolte dai suoi successori: in esse

commendò la costanza e la fortezza ai reggenti delle Chiese, confortolli nella fede e loro inculcò la carità e la rassegnazione ai divini voleri — Animato da fervido zelo per la conversione degli uomini, Papa *Antero* riprendeva pubblicamente le idolatrie insistendo che si fossero distrutte come ingannevoli larve infernali: sovente Egli stesso atterrò gl' Idoli rimprocciando i tiranni e sfidando la morte. Raro esempio di Vangelico coraggio, desiderabile sempre, oggi più che mai necessario a combattere certe tracotanze da trivio e molte Deità proteiformi!

Siffattamente non potea perdurare lo Zelo del Pontefice; e fu in conseguenza, che dopo un mese e quattordici giorni di reggimento, i Prefetti *Vitaliano* e *Sabino* inchiudendolo in una tetra carcere, poscia che il sottomisero a svariate specie di pene, ferongli recidere il capo — *Fabiano* prete e quindi suo successore nella Cattedra Apostolica, depose il frale di *Antero*, insieme a quello di altri martiri nel Cimitero di Callisto presso la via Appia, lontano tre miglia dalla Città — Da questo luogo fu poi trasferito nella Chiesa di San Silvestro a Campo Marzio, ove una pietra marmorea, ritrovata a 17 Novembre 1595 fra le macerie di quel Tempio che si rifacea, ha la seguente iscrizione:

« *Haec est notitia natalitiorum Sanctorum hic re-*
« *quiescentium. Mense Januario, die 3, natale S. An-*
« *teri Papae et Martiris.* »

Sotto il Pontificato di *Paolo V*, nel 1606, l' ambasciatore di Spagna *Don Giovan Fernandes Paceco* ottenuta la grazia di potere estrarre reliquie dai cimiterii, fece dono di quelle di Papa Antero a Fra Timoteo Caselli, suo confessore, il quale assunto dopo due anni al Vescovato di *Marsico*, le rimase al Monastero de' Domenicani di Napoli. L' anno 1616 l'Arcivescovo di questa Città facoltò i monaci di portarle processionalmente, la qual cosa cominciò a farsi con seguela annuale nella seconda Domenica di Maggio.

DIONISIO DA TURIO

Ecco un secondo Papa da Turio ed una gloria di più per la Calabria! — « Sempreppiù s' inaspriva (è « il *Muratori* che parla) la persecuzione mossa da « Valeriano Augusto contro i seguaci di Gesù Cri- « sto; e però in quest'anno (258) fu nobilitata la Chiesa « dal martirio di *San Sisto* Sommo Pontefice e del « suo diacono *San Lorenzo.* Vide anche l'Africa mo- « rir nella confessione della vera fede l' immortal « Vescovo di Cartagine *San Cipriano*, oltre a tanti « altri martiri che si possono leggere nella storia « Ecclesiastica ».

Ed era questa l' epoca in cui *Dionisio*, dopo alcuni mesi di sede vacante fu eletto al Papato negli 11 di settembre dell' anno 259 dell' Era Volgare. Ah no! non possiamo ristarci di dire a tale proposito (quantunque ci siamo fatto una legge di non *comentare* nel rapporto fedele degli uomini e de' loro fatti illustri) che se la miriade di glorie, di che va fornito il nostro classico suolo non valesse a dargli il primato tra l' eroica Nazione Italiana, basterebbero, per fermo, i milioni di martiri che s' im-

molarono per una religione di civiltà e di riscatto: ogni zolla di terreno è qui cruenta e rispettabile: le generazioni si ripeterono respirando un'aura olezzante di palme! Uomini e donne, bamboli innocenti e vecchi onorevoli, che sfidano l'idolatria dei tiranni e l' alterigia degli oppressori dell' umanità, che inneggiano d' innanzi alla pira destinata ad incenerirli, che brandiscono una croce, ascendono impassibili il palco ferale protendendo giulivi il collo alla mannaia del carnefice . . . eroi di tal fatta non se ne trovano da per tutto!

Dionisio fu uno di quegli stiliti che martoriavano la propria esistenza per essere veri seguaci ed imitatori di Cristo. Egli, al dir di Girolamo, fu fatto prima *Cardinale con la veste nera* sotto l'imperio di *Valeriano*, *Galieno*, *Marco Aurelio* e *Claudio*. Creato Papa fu consacrato da *Massimo* Vescovo di Ostia. Stette su la cattedra di San Pietro per bene undici anni, tre mesi e sedici giorni, sebbene Lodovico *Muratori* non gli dà un' epoca oltre i dieci anni.

S' ignorano, l' anno di sua nascita ed il nome dei genitori di lui, però che il *Ciaccone* quantunque incontrastabilmente lo dica da *Turio* in Magna Grecia, tuttavolta non riporta nè l' epoca del suo nascimento nè il nome degli autori di sua vita.

Divise e distribuì ai preti, che ora sono detti Cardinali, le chiese e i cimiterii della Città di Roma: parimenti distinse e distribuì le parrocchie fuori di Roma, le quali ora s'appellano Diocesi; comandando che ciascuno fosse contento della propria giurisdizione rispettando l' altrui territorio.

Si ebbe varie persecuzioni da Valeriano Imperatore, il quale avendo fatto scelleratamente sacrificare i Papi antecessori *Lucio*, *Stefano* e *Sisto 2°*, alla cupidigia dei massacri dell'empio non bastava ancora il sangue che s' era versato a fiumi dai Cristiani.

Se non che il tiranno fatto captivo da *Sopore* Re di Persia e, dopo immensi martirii, scuoiato a guisa d' immondo animale (chè la giustizia di Dio non dimentica l' ora della vendetta) fu d'esempio alla con-

dotta del successore *Galieno*, il quale meno barbaro ritirò i comandamenti omessi dal padre contro i Cristiani, dando loro facoltà di eseguire i riti della propria Religione e di riavere i cimiteri perduti colla confiscazione — Per tal modo visse coi suoi il Pontefice, circa otto anni di pace, fra' quali celebrò un Concilio con intervento di moltissimi prelati, che giudicarono innocente il calunniato *Dionigi* Vescovo d' Alessandria, il quale un anno dopo l'ottenuta libertà, scrisse contro *Nepote* autore e fautore dell'opinione del *millenario*, implicante la credenza di dovere esistere la Religione di Cristo non oltre ai mille anni.

Comprovò, eziandio, questo Papa il Sinodo d' *Antiochia* ove furono condannate l' eresie di *Paolo Samosateno*: fece più ordinazioni di Vescovi, Sacerdoti e Diaconi, finchè morto *Galieno* e successo nell'imperio *Claudio* promotore d'una efferata persecuzione contro i Cristiani, poscia ch'ebbe fatti uccidere tutti i fedeli che si trovavano detenuti in prigione, comandò fosse troncato il capo a *Dionisio*.

Il cimitero di *Callisto* si ebbe ancor esso il cadavere di questo terzo martirizzato Pontefice Calabrese!

EUSEBIO DA CASSANO

Cassano, la potente *Cosa* su le cui rovine si eresse; l' antica Città faciente parte delle ventiquattro soggette e confederate alla Repubblica di *Sibari*; Cassano dai ricordi magici, dalle acque termali, dalla torre *Astrolomo*, dal purissimo cielo salutato dall'Jonio, dal fecondo e vasto tenimento, dall' ingegno svegliato e dalla bontà del suo popolo; Cassano la patria di *Pietro* Vescovo di Marsico, di *Giovanni* Vescovo di San Marco; di *Siffrido* e di *Sasso*, di *Granito* e di *Dattilo*, di un *Papasidero* e d'un *Pietro* Arcivescovo di Reggio; a dritto si onora di avere anch' essa prodotto un Papa della Cristiana milizia.

Poi che il Pontefice *Marcello*, cacciato già in esilio da Massenzio tiranno di Roma, fu martire invitto della propria Religione, gli successe nel regno delle anime *Eusebio da Cassano*. Figlio d'un medico, e medico e prete egli stesso, fu creato Papa nell' anno 310 di Cristo, ai cinque di Febbraio, siccome riferisce l' autore delle Vite dei martiri di Calabria — Pur troppo scarse si hanno le notizie intorno alla sua gestione, perciò che a causa delle con-

tinue persecuzioni dei cristiani, più che mai in allora destinati al macello, Egli era obbligato a vivere nascostamente. Oh! quei secoli di vergogna non torneranno più!

Però *Teodoreto* non fece menzione di esso nè del suo antecessore *Marcello;* e benchè *Ottato, Sant'Agostino, Eusebio, Niceforo* ed altri notarono la vita di questo Sommo Pontefice, non di manco disaccordano circa al tempo ch' Ei visse su la Cattedra. Effetto della deficienza delle prime storie, e dell' ostinato ansagonismo tra i tiranni dell' impero e la mansueta vittima del Calvario! Che importa, altronde, una esistenza materiale maggiore o minore, quando le opre illustri han bastato ad immortalare un individuo?

L' opinione comunemente ricevuta è quella di avere *Eusebio* governata la Chiesa per lo spazio di otto mesi, quantunque il *Muratori* gli assegna un tempo di quattro mesi e mezzo.

Noi non abbiamo altri ragguagli di questo Pontefice oltre ai seguenti. Venne a lui una nobile vedova cristiana di Sardegna, affidandogli il figlio perchè col battesimo avesse ricevuto l' insegnamento Cattolico. Gl' impose il Papa il suo nome medesimo e posto a profitto il mirabile ingegno del discepolo, divenne in seguito tanto eccellente nella scienza e nella virtù: quel bambino era *S. Eusebio*, Vescovo Vercellense, riparo e sostegno della Chiesa Orientale! Riconciliò il Papa gli eretici *Donastisti*, che ritrovò pentiti e disdetti, imponendogli la mano sulla testa e benedicendoli.

Statuì che il Sagramento dell'altare si posasse in un corporale di tela di lino, bianca e monda.

Comandò che il laico non potesse incriminare il suo Vescovo, fuor che quando profferisse sentenze contro la fede.

Fece molti altri statuti intorno al vitto dei Religiosi, ed emanò diverse prescrizioni importanti che si riscontrano nelle sue Epistole registrate al primo Volume dei *Concilii* generali.

Consacrò in una ordinazione due diaconi, tredici preti e quattordici vescovi. Potea in una brevissima vita far di più e di meglio?

Conferma il martirio di Papa *Eusebio* il decreto in favore dei Cristiani fatta da *Massimiano* (colto dall' ira di Dio) un anno dopo la morte di questo Pontefice, che fu pur esso sepolto nel cimitero di Callisto — « Tra le mura rovinate della Cattedrale « di Cassano, dalla parte dove si dice la *porta del* « *vento*, vi sta fabbricato un mattone, in cui prima « che fusse cotto vi furono scritti certi caratteri, che « dicono Santo Eusebio essere padre di quella pa- « tria » — Così scrive il Professore Filosofo, Teologo Paolo Gualtieri, nel *Leggendario de' Martiri*.

ZOSIMO DA MISURACA

Ai 12 del mese di Marzo dell' anno quattrocento diciassette, siccome pruova il *Pagi*, morto Innocenzo Primo, Pontefice virtuoso e zelante, fu eletto al papato *Zosimo*, ottimo per cristiane virtù, ma non così avveduto come il suo predecessore, perchè si lasciò sorprendere dalle finte suppliche di Pelagio e Celestio, eretici stati già dianzi censurati e condannati, e che Ei buonamente credette innocenti.

Gli storici da cui desumiamo i cenni biografici di questo Papa, lo dicono *greco* di Nazione, ma la Chiesa che ne celebra la festa, lo proclama nativo di *Misuraca* della Calabria Ulteriore Seconda; e ben si concilia siffatta apparente contradizione riflettendosi, che è oramai un fatto da non porsi in dubbio, coll' appellativo di *grecia* assolutamente profferito dagli antichi scrittori, doversi intendere la nostra magna regione — Suo padre chiamavasi Abramo, e si congettura dalla mansuetudine del suo cuore che Ei fosse passato dalla vita cenobitica alla reggenza della Chiesa di Cristo, in una età piuttosto inoltrata. É debito di verità lo aggiungere, che se Zosimo, nuo-

vo venuto nel principato spirituale, fu buono a segno da rimettere la eresia di Pelagio e di Celestio, ebbe subito a conoscere l' errore, e profferì sentenza condannatoria dei loro errori, instando presso Onorio Augusto dimorante in Ravenna affinchè per suo ordine costoro e i loro seguaci fossero cacciati da Roma e dalle altre città come Eretici riconosciuti. Dobbiamo alla diligente opera del Cardinal Baronio il rapporto dell' editto allora pubblicato dall' Imperatore. e indirizzato a *Palladio* Prefetto del Pretorio d' Italia: in vigore di questo anche *Agricola* Prefetto della Gallia e *Monasio* dell' Oriente, ordinarono le medesime pene contro quella setta eresiarca. Nel qual tempo, del pari, i Vescovi Africani in un Concilio Plenario, inerendo alla sentenza della Sede Apostolica, concordemente condannarono i sudetti eretici.

Asceso al Pontificato in giorni di vandaliche guerre, perfettamente estraneo alle cure mondane di Regno, attese alle cose dell' anima e della sua Chiesa, ben disponendole ed ordinandole.

Decretò che ai Vescovadi non potessero aspirare coloro che non avessero *almeno* mediocre dottrina nelle cose divine, oltre agli altri requisiti richiesti dai regolamenti ecclesiastici e dai Canoni.

Ordinò eziandio (come avea ordinato Siriaco) l'osservanza imprescindibile dello spazio di tempo tra l' una e l' altra assunzione agli ordini sacri sacerdotali: Vietò ai servi di ascendere al clericato, parendogli che tal grado si dovesse esclusivamente avere da chi è *libero* e *sincero* — Non sopportò che i chierici bevessero in pubblico, estimando ciò non conveniente al decoro ed alla moralità del santo ministero Chiesastico — Spedì ad un Concilio. Cartaginese il Vescovo *Faustino*, con altri due preti della Città di Roma, onde avesse fatto intendere a quel consesso l' illegittimità della riunione, per effetto di un canone rispettato sempre dai Cattolici, quello cioè, che senza l' autorità della Chiesa Romana non poteansi tenere sacri Concilii.

« In questi tempi (scrive il Dirett. Teologo *Cic-*

carelli) fu San Giovan Crisostomo, che oltre la dottrina delle cose divine e santità della vita, ebbe eloquenza singolare, di modo che a chicchesia eloquentissimo può paragonarsi ».

Papa Zosimo creò dieci preti, tre Diaconi ed otto Vescovi per diversi luoghi — Al 26 dicembre dell'anno quattrocento diciotto pose termine al corso di sua vita, dopo un Regno spirituale di un anno, tre mesi e dodici giorni; e fu sepolto, povero e santo come avea vissuto, nel Cimitero di via Tiburtina.

Ad onore del suo merito e della nostra Calabria aggiungiamo, che Ei fu dotto, che a lui si deve l'instituzione del *Cereo pasquale*, e che vietò ai Sacerdoti *l'esercizio della mercatura*, causa sempre, ed oggi maggiormente, di scandalo, d'irreligione e d' immorale *Simoniaco monopolio!* —

CASSIODORO MARCO AURELIO

Oh se la potenza del tempo, la barbarie dei secoli e la negligenza degli uomini non ci avessero tolti i monumenti più splendidi delle nostre glorie, potremmo in miglior guisa testimoniare, come la nostra sia storia non improntata ad un superbo mito, ma ricca d' una grandezza evidente!

Vedi tu, o passeggiero, quella modesta Città a quattro miglia dalla punta di *Staletti* e tre entro terra, situata sur un colle amenissimo *a guisa d' un grappolo d' uva* (*)? È la famosa *Scillacio* ricordata da Plinio, da Strabone, da Virgilio, e da Servio! Non ti par' egli, nel leggere gli annali cruenti della sua forte e sventurata resistenza contro i Turchi e i Normanni, di ravvisare lo spettro di *Ulisse* sugli spaldi del suo castello? — Vedi tu quei ruderi sul monte *Moscio,* che è sul mare alla punta sopra cennata, quasi lembi di bianca tunica discinta? Sono gli avanzi del Monastero di *Vivariese,* il quale in

(*) Son parole di *Cassiodoro.*

un' epoca di oscurità e d' ignoranza era il solo luogo d' Italia ove coltivavasi la letteratura! Lo fondò un valentissimo Calabrese, il cui nome ha ottenuto l'ossequio riverente di tutte le nazioni.

Cassiodoro da Squillace, che divise con *Boezio* la gloria di essere il rappresentante della filosofia e della letteratura italiana di quella epoca, qui visse ritirato abbandonando le politiche cure.

Togliamo i cenni biografici di questo Sommo dall' *Enciclopedia Popolare*: « Visse nel sesto secolo dell' Era Volgare, e fu letterato storico ed uomo di stato. Compose una storia dei Goti in dodici libri, di cui ci resta soltanto un compendio fatto da *Jornandes*; e fece tradurre in latino da *Epifane* le Storie Ecclesiastiche di *Socrate*, *Sozomene* e *Teodoreto* col titolo di *Historia tripartita*. Esistono dodici libri di sue lettere che vanno dal 509 al 339: i primi dieci contengono istruzioni, rescritti e lettere politiche scritte a nome di Teodorico e de' suoi successori *Amalasunta*, *Atalarico*, *Teodato* e *Vitige*; i due ultimi sono di lettere scritte a proprio nome. Compose pure un trattato *De Artibus ac disciplinis liberalium literarum*, cioè di grammatica, retorica, logica, aritmetica, musica, geometria e astronomia; un trattato sull' Ortografia, una sposizione dei salmi ed altri opere religiose (*). Levò alto grido tra i suoi contemporanei per dottrina eloquenza ed ingegno. Ma il suo latino non è puro ed il suo stile è pieno dei concetti del suo tempo — Era nato a *Scillaceo* (Squillace) nella contrada dei Bruzii (ora Calabria) probabilmente al 470, quantunque alcuni lo facciano nascere 10 anni dopo. Suo padre, di nome pure Cassiodoro, sostenne grandi carichi sotto *Odoacre* e *Teodorico*; ed esso ebbe poi la confidenza di questo, di

(*) Scrisse un trattato su *l'anima*; un altro su le *instituzioni della Scrittura Sacra*; un terzo trattato degli *Schemi* ricavato da Beda Presbitero; un *Comento sui Salmi* e su la *Cantica*, lavoro che gli meritò il nome di Padre della Chiesa; una *Cronica*; un *Computo Pasquale*, ed un trattato sull' *Orazione*.

cui fu segretario e questo Questore. Dai successori di *Teodorico* fu preposto ad uffizii di Corte e fatto Prefetto del Pretorio.

Sotto *Vitige*, intorno all' anno 70 di sua età si ritirò dal mondo e fondò un monastero in patria, in cui visse quasi sino all' età di cento anni, menando una vita ascetica, ed occupandosi a fabbricare orologi da sole, clessidre ecc. stante la sua singolare attitudine per la meccanica, mentre attendeva pure al comporre e al raccoglier libri. L'ultimo suo trattato *De Ortographia* lo compose a 93 anni, come egli stesso dice nella Prefazione. La migliore edizione delle opere era quella di *Garet, Roven* 1679; due vol: in fol. Ma dopo che nel 1721 il Maffei pubblicò a Verona le *Complexiones*, opera inedita dello stesso autore su di alcune parti del Nuovo Testamento, una novella edizione compiuta di Cassiodoro comparve a Venezia nel 1729 — Avvi una vita di lui in francese scritta dal *P. Saint-Marthe*. Quanto alla sua indole ed alla letteratura della sua età si può consultare *Schlosser, Universal historische Uebersicht* ecc. e pei principali avvenimenti della sua vita, è da vedersi la *Storia degli Ostrogoli*, pregevole opera scritta in tedesco da *M. Manso, Breslavia* 1824 in 8.° (*)

(*) Si riscontrino ancora gli *Studii Istorici su la Magna Grecia* e *su la Brezia* (Vol. 2: Edizione del 1162); scritti dall'illustre Calabrese *Nicola Leoni*. Le abbondanti ed accurate notizie, che offre questa bella Opera, e che per altro non differiscono punto dai cenni sopra riportati, intorno a *Cassiodoro*, ci duole di non poterle trascrivere, come dettate prolissamente.

AGATONE DA REGGIO

Troviamo nelle *Vite de' Pontefici*, che questo Papa viene registrato con lo appellativo di *Siculus*. Noi non avremmo usurpata una gloria altrui, se non fossimo convinti, che un tale uomo appartenga alla nostra Calabria. È risaputo come anche la parte continentale dell' ex Regno di Napoli, fino ad una epoca recentissima, si chiamò *Sicilia*. Sta altronde, da parte nostra l'autorità dello Storico Scipione Mazella, il quale dice « che S. Agato 1.° nacque in Aquilano, Castello della Provincia *di Calabria* ». In questo Castello, dunque vicinissimo alla città di Reggio, ed oggi distrutto, nacque Agatone da padre che ebbe nome Romanio. Trovandosi monaco, virtuoso e dotto, successe nel trono Pontificio a Papa Dono; decesso, secondo il Muratori, agli undici di Aprile dell'anno 678. Venuto a Roma Sant' *Ilfredo* Arcivescovo di *Iorch*, già cacciato dalla sua sede, radunò il Papa, in questo stesso anno, un Concilio nella Basilica Lateranense, e decretò il ristabilimento d' Ilfredo nella sua Chiesa. La pace del Cristianesimo era allora alterata dagli errori e fautori del *monotelismo*, che

negavano in Cristo due volontà. Fu perciò che il Pontefice stabilì un Concilio generale da tenersi in Oriente, per mettere fine alla discordia originata da siffatti errori. Nè potendo per la troppa lontananza intervenirvi personalmente i Vescovi Occidentali, ad istanza di *Mansueto* Arcivescovo di Milano, fu celebrato un Concilio provinciale, dove intervenuti i suoi suffraganei, fu dichiarata la sentenza della Chiesa Cattolica intorno alle due volontà di Cristo. Furono anche celebrati dei Concilii in Francia ed in Inghilterra per questa medesima cagione: ma il più celebre e numeroso fu tenuto in Roma da Agatone nel martedì di Pasqua, ai 5 di Aprile del 679, in cui furono destinati i Legati della S. Sede al Concilio Sesto Ecumenico, che doveasi tenere in Costantinopoli. Esiste negli atti del medesimo Concilio generale la prolissa lettera del Papa a *Costantino Maggiore Imperatore*, e ad *Eraclio* e *Tiberio Augusti* di lui fratelli, in cui è esposta la credenza della Sede Apostolica e di tutte le Chiese d'Occidente, intorno alle due nature unite, ma non confuse, in Cristo, e alle due volontà distinte ma non discordi. Al romano Concilio intervennero cento venticinque Vescovi d'Italia e Sicilia, tra cui i Metropolitani di Milano, Ravenna e Grado. Nel sesto Concilio Costantinopolitano andarono duecento ottantanove Vescovi: Legati del Papa erano *Abondanzio* Vescovo di Paterno, *Giovanni* Vescovo di Porto, *Giovanni* Vescovo di Reggio in Calabria, *Teodoro* e *Giorgio* Preti, e *Giovanni* Diacono — Ai 5 di Novembre dell'anno 680, nella sacristia del sacro palazzo in *Trullo*, cioè sotto la cupola maestosa che era in quell' edifizio, si aperse l' Ecumenico Parlamento. Dopo cinque sessioni, volto al suo termine l' anno sudetto, si differirono le riunioni pel prossimo futuro febbraio, ai dodici del quale mese furono ripigliate con maggior lena; e dichiarata, a dispetto di Macario Patriarca d'Antiochia, principale sostegno del partito de'Monoteliti, la dottrina della Chiesa Romana, Giorgio Patriarca di Costantinopoli, che dianzi era in lega con gli Eretici,

vi aderì unitamente a tutti i suoi suffraganei — L'Antiocheno pertinace fu deposto: condannarono i Padri l'eresia, e con essa i defunti Vescovi *Ciro*, *Sergio*, *Pirro*, *Pietro*, e *Paolo*, il primo Patriarca di Alessandria, e gli altri di Costantinopoli, che aveano sostenuto il Monotelismo.

« Negli atti (scrive il Muratori, Annali d'Italia) « che abbiamo di questo Concilio ed in altre antiche memorie, si trova ancora condannato Papa *Onorio* che mancò di vita nell' anno 658. Intorno « a questo punto, cioè se sia vera una tal condanna, « o se siano stati alterati i testi, o pure perchè fosse « mischiata in essa sentenza la memoria di questo « per altro sì riguardevol Papa; hanno disputato non « poco i Cardinali Baronio e Bellarmino e varii letterati Franzesi, fra' quali ultimamente il Pagi e « Monsignor Bossuet Vescovo di Meaux. A noi basti « di sapere, che se il nome di Papa Onorio entrò « in quella sentenza, certo non fu perchè egli insegnasse o tenesse l'eresia dei monoteliti; ma solamente perchè usando di troppo connivenza, non « la riprovò, nè s' ingegnò di strozzarla su i principii, avendo certamente questa sua maniera d'operare, dato gran coraggio ai fautori di quegli errori ».

Questo Pontefice Calabrese (*) va segnatamente celebrato per la mansuetudine del cuore e per la santità della vita. Morì, a detta del Muratori, nei primi giorni di gennaio dell'anno 682, o (come vuole il Biografo *Ciccarelli*) dopo aver governata la Chiesa due anni, sei mesi e quindici giorni; e fu sepolto in S. Pietro ai dieci di gennaio. Vacò la Sede secondo il cennato Biografo, un anno e cinque mesi.

(*) Il sig. Ortolani, nella biografia che fa di questo Pontefice, lo proclama di Palermo, meravigliandosi *come il Ciacconio si dà a sostenere che sia stato più tosto Calabrese*. Noi possiamo di rimando *meravigliarci*, come quel biografo si dia gratuitamente a sostenere una assertiva, originata soltanto da orgoglio municipale e non sostenuta da veruna autorità. L'essere, questo Santo, Patrono di Palermo, non distrugge la Storia, non smentisce il Ciacconio, il Mazella, il Gualtieri ed altri Autori accreditati, nè vale al proposito del sig. Ortolani.

LEONE SECONDO

Fu il successore di Agatone, e Calabrese del pari: non possiamo tuttavolta bene indicarne la patria. Vuole il P.. Pagi cui seguì il prelodato Muratori, che questo Papa fu consacrato ai 17 d' Agosto dell' anno 682. Il Baronio ed il Papebrocchio, stimano che ciò fosse avvenuto più tardi; ma noi non seguiremo gli anacronismi, perchè non sono del nostro istituto.

Il padre di Leone avea il nome di Paolo. Poi che ebbe assunto il Pontificato, confirmò tutto, che nel Concilio Costantinopolitano era stato fatto, e ricondannando la eresia e gli eretici del Monotelismo pose termine al Concilio. Riprese e fe tacere l' orgoglio dei Vescovi di Ravenna, che per l'innanzi fidati nella potenza degli Esarchi, invocavano l' *Autocefalia*, ossia la indipendenza dal Romano Pontefice; ed istituì che gli eletti agli Arcivescovadi, per l' uso del *pallio* e degli altri ufficii ecclesiastici, nulla dovessero pagare: Saggio decreto che aboliva una illecita consuetudine detestabile.

Ordinò che nella messa si donasse il bacio della pace. Trasferì ben' cruditamente dal greco idioma al

atino, l'anzidetto sesto Sinodo di Costantinopoli. Ridusse gl'inni chiesastici a più sonoro concento; e tutto ciò fece nel brevissimo spazio di dieci mesi, quanto fu il tempo del suo Pontificato. È opportuno di riportare l' elogio di Papa Leone Secondo lasciatoci da Anastasio Bibliotecario. « Era, dice egli, « Uomo eloquentissimo e sufficientemente istruito « nelle divine scritture; egualmente perito della la- « tina, che della greca lingua; ben addottrinato nel « canto ecclesiastico e nella salmodia; sottile inter- « prete dei sensi delle sacre lettere; che con grazia e « pulizia di dire e con gran fervore esponeva al po- « polo la parola di Dio, ed esortava tutti all'amore « ed alla pratica delle buone opere; amatore dei « poveri, al soccorso dei quali con sollecita cura con- « tinuamente attendeva » — Ai 3 di Luglio, come avvisa il Pagi, o ai 28 di Giugno (come ritiene la Chiesa nel celebrarne la festa) dell'anno 683, ebbero fine i giorni di questo Santo Pontefice, il quale si ebbe tomba in San Pietro, compianto e benedetto da tutto il popolo romano, che lo amava teneramente. Stette poi vacante la Cattedra Apostolica, undici mesi e ventidue giorni, per quanto abbiamo dai varii testi del menzionato Anastasio.

GIOVANNI SETTIMO

Rossano, la nobile e bella città famosa nelle storie Ecclesiastiche; la patria di Nilo Eremita, l'anacoreta dello speco di San Michele, il fondatore del monastero di Grottaferrata, il terribile profeta dell' ambiziosa *Abara* e del *duro* Papa Gregorio V. (*); Rossano diede i natali a questo dotto ed eloquente Pontefice, figlio a certo Platone, e successore di Giovanni VI. — Fu consagrato nell' elezione il giorno primo di Marzo dell'anno 705. « Dacchè miriamo (osserva il dottissimo Abate Muratori) tanti Greci posti nella sedia di San Pietro, possiam ben credere, che gli Esarchi ed altri uffiziali Cesarei facessero de'maneggi gagliardi per far cadere l' elezione in persona della lor nazione; il che nulladimeno nulla nocque all' onore della santa Sede, perchè questi Greci ancora fatti Papi sostennero sempre la vera dottrina della Chiesa,

(*) San Nilo nacque nel 910 in Rossano, e morì nel 1005 circa; nel monastero di Sant' Agata, lontano tre miglia da Grotta-Ferrata, ove fu trasportato il suo corpo. Sul suo conto veggansi il *Leoni* (Opera cit:) il *Baronio* (Annali Eccles:) e il *Muratori* (Annali d' Italia. Anno 998).

nè si lasciarono punto smuovere dal dritto cammino per le minacce de' greci Imperadori » — No, diciamo noi, con buona pace dell' illustre Annalista, ciò avveniva perchè que'*tanti greci* delle nostre contrade, erano, non diremo gli unici, ma i più virtuosi ed eruditi uomini del tempo, e lo storico stesso in molti luoghi il dimostra, nè quì tace « *che sostennero sempre la vera dottrina della Chiesa* e furono inamovibili *dal dritto cammino* ». Oh, se i fatti nostri si fossero drittamente interpretati! oh, se la tenebra e la menzogna non avessero ottenebrato il fulgore di Calabria, noi sì che potremmo incontrastabilmente gridare: *siamo i primi ed i migliori!* — Giovanni VII governò la Chiesa per due anni, sette mesi e diciassette giorni — « Edificò un Oratorio ad onore di nostra Si« gnora, rifece la Chiesa di Sant' Eugenia, che era « tutta rovinata dal tempo, e risarcì molti altri luo« ghi sacri, e di varie statue e pitture gli ornò, le « quali ai riguardanti sembravano l'istesso Pontefice, « perchè gli statuarii e i pittori alla presenza sua « avean preso l' esemplare di gravità e dignità ». Così il Ciccarelli; ed il Muratori soggiunge: « Per opera di questo Pontefice, come si ha nelle Cronache Monastiche, l' insigne Monastero di *Subbiaco* nella campagna di Roma, già abitato da San Benedetto, rimasto deserto per più di cento anni, cominciò a risorgere, avendo quivi esso Papa posto l'abate Stefano, che rifece la Basilica e il Chiostro, e lasciovvi altre memorie della sua attenzione e pietà » — Come attestano Anastasio e Paolo Diacono, *Ariberto* Re dei Longobardi restituì alla Chiesa, sotto il Pontificato di questo Papa, il *patrimonio delle Alpi Cozie,* precedentemente stato occupato da altri, accompagnando l' atto di venerazione, verso la Sede Apostolica, con un Diploma, per Papa Giovanni, di restituzione di quegli stabili, *scritto in lettere d' oro.*

La verità, che è l' essenziale pregio della Storia, vuole che non tacessimo come perdurando la dissenzione fra la Chiesa Romana e la Greca, per cagione de' Canoni del Concilio Trullano, che Papa Sergio non

avea voluto approvare, da *Giustiniano Rinotmeto* furono essi Canoni inviati a Giovanni VII con la preghiera, che avesse raunato un Concilio approvando o rigettando gli stessi. Ma il Papa tendennando per molto tempo, restituì i Canoni senza doverosamente correggerli — « Si sforza il Cardinale Baronio (dice « il prelodato Muratori) di scusare per questo modo « di operare il Pontefice, ma con ragioni che non « appagano. A buon conto Anastasio Bibliotecario, « Cardinale più vecchio del Baronio, non ebbe dif- « ficoltà di dire che *humana fragilitate timidus* non « osò emendarli. E il Padre Cristiano Lupo osservò, « che più saggiamente operò di poi Papa Costantino « e non meno di lui Papa Giovanni VIII con esa- « minarli, e separare il grano dal loglio, come co- « sta dalla prefazione del medesimo Anastasio al Con- « cilio Settimo generale ».

Mancato di vita ai 17 ottobre del 707, il cadavere di questo Papa ebbe sepoltura in San Pietro, avanti all' altare della Beata Vergine.

ZACCARIA DA S.ª SEVERINA

Era il primo Dicembre dell'anno 741 quando, alla morte del santo e munificente Pontefice Gregorio terzo, successe l' elezione di Papa Zaccaria, alla quale fu consacrato, dopo quattro giorni di sede vacante, nel 3 del sudetto mese. Nato Egli nella Città di S.ª Severina, per comune opinione de' Biografi Ecclesiastici, figlio a Policronio Pontinio, fu prima Canonico Regolare poscia monaco Benedettino e quindi Cardinale di santa Chiesa sotto l' impero di Costantino Capronimo Empio eretico. Personaggio al dir del *Muratori*, di gran benignità, di tutta bontà, amatore del Clero e del popolo romano, che non sapea se non con fatica andare in collera, facile a perdonare e liberale verso coloro che dianzi l'aveano perseguitato, trovati i pubblici affari in iscompiglio per la recente guerra di Spoleti, invece di sperare nel soccorso degli uomini confidò in Dio. Occupate da *Luitprando*, Re dei Longobardi quattro Città del Ducato Romano, vide il buon Papa il pericolo che sovrastava alla Chiesa per la crescente ambizione del vincitore. A questi, dunque, spedì risolutamente un messaggio con esor-

tazioni paterne perchè non fosse turbata la pace del popolo Romano, pregandolo per la restituzione delle sudette quattro Città, ed esibendogli l'aiuto dei Romani contro *Trasmondo* Duca di Spoleti. Accolse *Luitprando* questa imbasciata promettendo di restituire le quattro Città; ma a causa, forse, che i Romani, come vuole Anastasio, negarono al vincitore il vinto *Trasmondo*, il quale si era fra loro ricoverato, *Luitprando* non mantenne la promessa restituzione. Fu perciò che *Zaccaria*, convinto che la maestà da cui è accompagnato il grado di Romano Pontefice avrebbe tolto tutti gli ostacoli all'esecuzion dei trattati, si partì col suo Clero alla volta della città di *Orta* ove accampava il Re; che quivi prevenito della mossa del Papa, spedì ad incontrarlo il suo ambasciadore *Grimoaldo*, col quale viaggiò Zaccaria fino a *Narni*. Da là accompagnato dai Duchi ed Uffiziali della corte longobarda, giunse in un venerdì dell' anno 742 alla Città di *Terni*. In questa davanti alle porte della Basilica di San Valentino gli si presentò con tutta riverenza il Re seguito dal resto de' suoi Ufficiali e Soldati. Entrati nella Chiesa (descrive il Muratori) fecero le loro orazioni, ed usciti che furono, il Re quasi per mezzo miglio ossequiosamente addestrò il Pontefice, ed ambedue stettero quel dì nelle loro tende. Nel Sabato seguente seguì un abboccamento, in cui il saggio Pontefice con tal grazia ed efficacia perorò, che tutta la politica infine s' inchinò alla Religione.

Luitprando non solamente accordò la pronta restituzione di quelle città, due anni prima occupate con tutti i loro abitatori, e ne fece la donazione in iscritto, ma eziandio ridonò a San Pietro (prosegue il Muratori) i poderi della *Sabina* che trent' anni avanti gli erano stati tolti, e i patrimoni di *Narni*, di *Osimo*, d' *Ancona* e di *Numana*, e la Valle chiamata *Grande* nel territorio di *Sutri*; e confermò la pace col Ducato Romano per venti anni avvenire. Oltre a ciò donò al Pontefice tutti i prigionieri da lui fatti in varie provincie dei Romani, ed anche i

Ravennati con *Leone, Sergio, Vittore* ed *Agnello* Consoli di quella Città, e spedì lettere in Toscana e al di là del *Po* acciocchè fossero messi in libertà.

« Or vegga il lettore (esclama il prelodato Storico) se meritava questo Re , che la sua memoria fosse denigrata cotanto negli Annali Ecclesiastici ! » In questa occasione fu, ad istanza del Re, nominato il Vescovo di *Narni*, di nome ignoto, successore di *Costantino* Pastore di quella Chiesa; e la consacrazione eseguita in presenza di tutta la corte fu sì pia e maestosa, che molti dei Longobardi non poterono frenare le lagrime per divozione. Nel lunedì seguente, poi ch' ebbero la Domenica pranzato insieme il Re ed il Papa, questi ripartì verso la sua Sede, accompagnato da *Agiprando* nipote del Re e duca di *Chiusi*, da *Taciperto* Guastaldo di Toscanella e da *Grimoaldo*, dai quali ebbe prestamente il possesso delle cedute Città. Alle incredibili acclamazioni del popolo di Roma, Zaccaria rispose ordinando una generale processione di ringraziamento a Dio ed a San Pietro. Fu in quest' occasione che il Pontefice menzionato statuì che nella Domenica 18.ª dopo la Pentecoste si principiasse la messa col versetto. « *Da pacem Domine substinentibus te.* »

Sebbene aveva *Luitprando* promesso una pace ventenne al Ducato Romano, tuttavia fra questo non si comprendeano le provincie di *Ravenna* e di *Pentapoli*, le quali appartenenano all'*Impero* di *Capronimo*, creduto per poco morto e surrogato da *Artabasdo*. A queste Province mosse guerra il Longobardo, quand' esse sfiduciando sulle forze , si rivolsero , con a capo l' Esarca *Eutichio* all' intercessione del Pontefice: nè sordo Zaccaria ai preghi di quei popoli, novellamente partissi in cerca del Re osteggiante, e, dopo molti disagi e pericoli, sulle prime contendendosegli il passaggio, ricevuto degnamente poscia sul *Po* ai 28 di Giugno dell' anno 743, giunse a Pavia, ove nella Basilica di *Coelo Aureo*, correndo la vigilia del Principe degli Apostoli, celebrò solenne messa — Lo ricevè il Re dopo i sacri ufficii celebrati

nel dì della festa di S. Pietro, e non è a dirsi l'eloquenza spiegata per indurre il Monarca a desistere dall' impresa ed a restituire le conquiste — Prevenito ed ambizioso stette fermo sul principio *Luitprando*, ma sedotto in fine da quel fiume di stringente eloquio, cesse e rilasciò alcuni territorii a Ravenna, e due parti del territorio di *Cesena* all' Impero, allora detto *Repubblica*, con ritenere la terza parte in pegno finchè tornassero da Costantinopoli i suoi ambasciatori — Morto intanto *Luitprando*, e ritornato, sconfitto *Artabasdo*, sul trono imperiale *Costantino Capronimo*, diede questi alla Chiesa Romana le due *masse* appellate *Ninfa e Normia*.

Papa Zaccaria, ridonata la pace all'Italia, intento sempre alle cure della Religione tenne, nel settecento quarantacinque, un Sinodo, nel quale scomunicò *Aldeberto e Clemente* seduttori dei Cristiani — Comandò che con l' entrate della Chiesa si alimentassero i poveri: diede principio alla celebre biblioteca Vaticana: aiutò *Petronace* Abate di Monte Casino a rifare questo Monastero, già combusto dal furore de' Longobardi, e vi si conferì personalmente a consacrarvi la Chiesa ed arricchirla di doni; quivi ristabilì le regole monastiche fondandovi eziandio una libreria, che poscia doveva essere tanto celebrata! Stabilì in due concilii molti canoni relativi alla vita clericale, ai matrimonii illeciti, che proibì tra padrini e filiani: prescrisse i gradi di parentela; ed ai mercatanti Veneziani, che nell'anno 748 incettavano in Roma schiavi dell' uno e dell'altro sesso per venderli ai Saraceni, il buon Papa si presentò minaccioso opponendosi al traffico infame, e sborzando quel prezzo ignominioso, che si disse impiegato all'acquisto dei servi, liberò tutta quella povera gente, siccome attesta *Anastasio*, che è l'autore più antico della vita di questo Papa.

Da questo Pontefice Carlomagno ricevè l'abito monastico di San Benedetto in Monte Casino — Liberò i Francesi dal giuramento dato a Re *Chilperico*, il quale fu surrogato da *Pipino* — Successo a *Luitpran-*

do il fratello *Rachis*, offeso od ambizioso che era, assediò Perugia minacciando in oltre tutte le Città della *Pentapoli*. Era una nuova occasione perchè Zaccaria dimostrasse vie meglio il suo zelo cristiano; nè indugiò a recarsi di persona a Perugia, ove accolto da *Rachis*, con tale efficacia gli parlò, che non solamente il condusse a levar l'assedio, ma il persuase benanco di ridursi monaco a Monte Casino cedendo il regno al fratello *Astolfo* — Operoso ed instancabile, edificò Chiese, Cimiteri e Luoghi pii; rifece i muri di Roma aggiungendovi molti torrioni e facendo costruire un portico ed una torre avanti alla Chiesa Lateranense.

Dotto, com'era, tradusse dal latino in greco i quattro libri dei dialoghi di S. Gregorio, dettando un bello epitaffio in lingua greca sul sepolcro di questo Santo. Delle sue Epistole ne esistono quattordici, al volume secondo delle *Decretali* stampate in Roma l'anno 1591.

Avendo retto la cattedra di S. Pietro per anni dieci e mesi tre, morì compianto ed onorato, e fu sepolto nella Basilica Vaticana a 15 di Marzo dell'anno settecento cinquantadue!

COSMA (CENOBITA)

Estratta dalla « Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli. »

— « Stimiamo che fosse stato Calabrese questo dotto monaco greco vissuto nel secolo ottavo, che ci dona a conoscere le lettere, anche in quell'epoca di barbarie, non essere rimaste totalmente obliate nelle nostre regioni. Sebbene Giovanni Patriarca di Gerusalemme, che finì dopo la metà del decimo secolo, e scrisse la vita di San Giovanni Damasceno, e Costantino Acropolita, Logoteta autore di un elogio del medesimo santo, non lo chiamassero che Italiano (*); pure i chiarissimi PP. Daniele Papebrochio, e Michele Le Quiem (**) con saggia considerazione lo crederono della nostra Calabria. Per vero dire era questa provincia, fra tutte le altre italiane, la più popolosa di monasteri greci di Basiliani, e perchè prossima alla Sicilia, allora da'Saraceni dominata, vieppiù soggetta si trovava alle di loro incursioni, delle quali buon numero dagli storici, e dai Cronisti ne vien riferito.

(*) V. Acta *Sanctorum Maii* — tom. 2. pag. 113 et 736.
(**) *Daniel Papebrochius* ibidem pag. 141. *Michael Le Quiem in Operibus Joannis Damasceni* tom. I.

Il monaco Cosma fu informato di varii generi di scienze; imperciocchè al riferire del succennato Patriarca Giovanni, egli coltivò la rettorica e la dialettica, e della filosofia Platonica ed Aristotelica, non che delle matematiche; della poesia, dell' astronomia, della musica, e della teologia fu intendentissimo. Egli era uscito dal suo monastero, ed aveva intrapreso lunghi viaggi per istruire il popolo nelle divine, ed umane cognizioni, quando fu preso da una correria di Saraceni, e fatto schiavo condotto in Damasco. Ivi mentre si giaceva in mezzo a numeroso stuolo di *Cristiani* anch' essi ridotti in schiavitù, fu conosciuto, per voler dell' Altissimo, dal padre di San Giovanni Damasceno chiamato Sergio il *Mansuro*; il quale trovandosi Tesorier Generale del Califo Abimelecco molto valeva nella di costui corte onde richiese in grazia il nostro Cosma, e senza veruna difficoltà gli fu concesso. Ritiratolo quind' in sua casa, gli donò la libertà, l' associò all' amministrazione, e direzione del suo dovizioso asse ; e gli affidò inoltre l' educazione, e l' istruzione del suo figliuolo naturale Giovanni, e di un altro giovinetto per nome Cosma nativo di Gerusalemme, che Sergio pria di nascere Giovanni si aveva adottato anche per figlio.

Il nostro Cosma adunque cominciò ad istruire quei due giovanetti, i quali tanto per la buona inclinazione, e pe' talenti, di cui eran dotati, quanto pel valore del maestro fecero solleciti maravigliosi progressi nelle discipline de' costumi non solo, nell' aritmetica, e nella geometria, ma nelle scienze divine, e specolative altresì, nell' astronomia, e nella poesia divennero perfettissimi. Le di costoro opere che tuttavia esistono, ci dan chiaro a vedere la dottrina degli allievi del nostro Cosma. San Giovanni Damasceno per l' abbondanza e purità di sua eloquenza fu chiamato *Crisorroa*. Il di lui fratello adottivo venne distinto col nome di *Melodico* per gli aurei suoi cantici, de'quali tuttora si serve la Chiesa greca, e son di tanto merito che Svida non ebbe ritegno di lasciar notate le seguenti espressioni: *Joan-*

nes Damascenus cognomine Μανσυρ *vir, et ipse celeberrimus, et aetatis suae nulli eorum qui doctrina fuere illustres secundus. Ejus scripta sunt permulta, et praecipua philosophica, et in scripturam sanctam parallela selecta, et canticorum sacrorum canones tam jambis, quam oratione soluta conscripti. Eodem tempore Cosmas Hierosolymitanus floruit, vir ingeniosissimus, et omnino musicam spirans hermonicam. Illi autem canticorum canones Joannis, et Cosmae nullam cum aliorum scriptis comparationem ad miserunt, nec ad mittunt, quandiu hominum vita durabit* (*). D' altronde sappiamo, che San Giovanni di buon ora occupò il posto di primo presidente del consiglio del Califo di Damasco, e il suo fratello Cosma circa l'anno 740 fu ordinato Vescovo di Majuma Città della Palestina prossima a Gasa. Il dottissimo Gio: Alberto Fabricio crede non improbabile che alcuni degl'inni, i quali si attribuiscono ad altri potessero essere del nostro Cosmo Italiota, comecchè Egli di poesia dovette intendersene per istruire gli allievi, che riuscirono tanto perfetti: *Hymni Cosmae,* son sue parole, *quibus utitur Ecclesia graeca, plerique tribuuntur Cosmae, non episcopo sed monacho, ut seniorem etiam Cosmam in hoc genere elaborasse credibile sit, et interjecto tempore utriusque lucubrationes confundi, vel ad unum referri contigerit* (**).

Che che ne fosse di ciò non àvvi dubbio veruno che il nostro Cosma fosse stato un Sapiente di molta considerazione, specialmente se si pon mente allo stato di abbiezione, nel quale in quella stagione trovavansi le scienze tanto in Oriente, che in Occidente, e che ebbe la consolazione di avanzare due allievi di tanta dottrina, e santità.

Terminata così felicemente l' educazione de' due giovani il cenobita Italiano chiese congedo da Sergio

(*) *Svidas in Lexico voce Joannes Damascenus.*

(**) *Fabricii Biblioteche Graeca* lib. 5 cap. 25 *ubi de Damasceno* tom. 9. pag. 686, e 741 — *et* lib. 5. cap. 37 *ubi de Cosma Hierosolimitano* tom. 11. pag. 174 *editionis novae Hamburgi curante G. Cristophoro Harles.*

per rientrare alla monastica solitudine. Benignamente l'ottenne; laonde ritiratosi nella Laura di S. Saba in Palestina, ivi riposò nel Signore.

Era il nostro Cosma come cel dipinge il Patriarca Gerosolomitano *venustus facie*, *venustiori animo*, *in cujus ore gravitas quaedam elucebat internam animi indicans habitudinem*, e Costantino Acropolita cel descrive: *vir et externa sapientia insignis et ea quae domestica est nobis incomparabilis* (*). Recherà certo qualche maraviglia lo esser stato ignoto il cenobita Cosma fin anche al diligentissimo Cavalier Tiraboschi, al Tafurci, al Signorelli, ed a tutti gli scrittori delle nostre cose letterarie. Dobbiamo per altro saperne buon grado al P. Alessandro di Meo, il quale nell'anno settecento de' suoi *Annali Critico-Diplomatici del Regno* laudevol mensione ne fece. Veggasene adunque presso di lui, e presso gli altri autori da noi citati che abbiam consultato per la compilazione del presente articoletto, se altro bramerassi conoscere della vita del nostro calabrese Cosma.

VITO CAPIALBI DA MONTELEONE.

(*) *Ubi supra.*

ARNOLFO CALABRESE

Nella scarsezza delle notizie, che riguardono gli antichi nostri Uomini Illustri, possiamo maggiormente diffonderci senza essere immaginarii nell' inventare ed attribuire ai nostri maggiori, fatti ed apprezzamenti non veri, o senza versare in un campo di disettazione, che crediamo per lo meno inutile in quest' opera, la quale avrà molto da raccogliere — Chi scrisse prima di noi dovette sudare e molto sudare per rinvenire le sparse notizie di cronache che surrogarono l'impero della storia venuta meno per difetto di nazionale letteratura. Quando si revindicarono glorie patrie usurpate a noi da popoli e da scrittori ambiziosi, si gridò ingiustamente allo scandalo dalle cadute maschere; e quando i nostri patrii Autori vollero essere un pochino superbi nel vanto delle cose nostre, furono derisi come *visionarii* e denunziati furfanti *di straniere mercanzie*. Impertanto noi, fedeli storici e non *romanzieri*, non toccheremo giammai gli estremi, spigoleremo la nostra messe dovunque si trovi rispettando l' altrui, e diremo *fatti* e null' altro che fatti.

Così di *Arnolfo* non possiamo che letteralmente ricopiare quel tanto che troviamo nell' Opera del Soria: *Memorie Storico-Critiche degli Storici Napoletani*:

« Fiorì dopo la metà del X secolo, e nella Cronica che lasciò scritta, dà non equivoci indizii d'essere stato di nazion Calabrese. Ma il supporlo come fa il Pratilli, dell'ordine dei Benedettini o dei Basiliani sulla ragione, che i soli monaci in quel tempo coltivavano le lettere, non è che una vaga congettura, la quale poi nemmeno troppo regge rispetto a quelli ultimi, che non si servivano ordinariamente se non del greco linguaggio.

Egli scrisse delle guerre e devastazioni fatte dai Saraceni così nella Calabria, che aveano quasi interamente occupata, come nella Puglia, Lucania e Campania dal 903 fino al 965. La quale operetta essendo capitata nelle mani di Gio: Bernardino Tafuri, costui nei suoi *Scrittori del Regno* tom: 2.° pag: 241, ove fa menzione di *Arnolfo* promise volerla dare alla luce nell' opera che teneva ammanita *Neapolitanae Historiae varia monumenta*; ma poi stampar la fece dietro al medesimo tomo II. col titolo di *Chronicon Saracenico-Calabrum*, salvo due pezzi, che essendo stati obbliati furono soggiunti alla pag: 442 del III. tomo. Ma avendo il Canonico Pratilli riscontrata questa Cronica con un altro esemplare e ritrovatala guasta da varii errori e mutilazioni, pensò di darla nuovamente alle stampe più corretta ed unita, siccome fece nella nuova edizione dell' *Historia Princip: Longobar:* del Pellegrino tomo III, pag: 283, accrescendola inoltre di sua prefazione e di alcune note di confronto col Codice Arabico Cantabrigese, colla Cronaca di Lupo Protospata ecc.

Arnolfo è uno scrittore puntualissimo e somministra se non molte almeno utili notizie alla storia nostra relativamente a quei tempi in cui ogni più piccolo lumicino servir può di fanale ».

ALESSANDRO AMARELLI

(*Estratta come la precedente*).

Alessandro Amarelli nacque verso l' anno 1071 nella Città di Rossano in Calabria Citeriore da Leonardo, e da Ippolita de' Pagani, de' Signori della Città di Nocera e Cavalieri del Sedile di Porto in Napoli.

Insieme con Ansoise suo fratello maggiore fu nobilmente educato e nutrito ne' sentimenti della Cavalleria di quel tempo. Fin dagli anni più teneri si manifestò in lui il genio militare, accompagnato dal disprezzo de' perigli e dal concepimento di grandi ed eroiche azioni. Egli in età di circa 30 anni, per secondare i sentimenti generosi del suo cuore, vedendo che da tutti i paesi di Europa, i giovani delle più nobili famiglie prendevano le armi per andare a combattere gl' infedeli, che con guerra ostinata tentavano ogni giorno di riacquistare i luoghi santi di Gerusalemme, lasciando ad Ansoise tutta la cura e l' amministrazione della roba della famiglia, unitosi col suo fratello cugino Ugone de' Pagani, giovane egualmente valoroso ed ardente, levando sol-

dati a loro spese, e messisi alla loro testa, come Capitani, si portaron con essi nell'anno 1101 in Gerusalemme, ove si presentarono al Re Balduino.

Da principio significarono al Re il loro dolore per la morte poco innanzi avvenuta del Duca Goffredo Buglione di Lorena di lui fratello, e quindi esposero la loro determinata volontà di combattere fino all' ultimo sangue per custodire que' santi luoghi; Balduino aggradì sommamente questa offerta e soggiunse, che in quella circostanza il meglio a farsi era il custodire le strade, per le quali passavano i pellegrini, che andavano a visitare quella Santa Terra. Presero allora essi congedo dal Re, ed andarono colle loro genti ad eseguire quanto era stato loro comandato.

Lo zelo ed il valore, che in varii rincontri mostrò Alessandro in Palestina, il fece divenire una delle persone più care e più stimate da quel Sovrano.

Quantunque non si conoscano i dettagli de'combattimenti da lui fatti co' barbari di que' luoghi, pure non s' ignora ch' egli riportò moltissime vittorie contro immense truppe di Arabi, i quali per molto tempo non ardiron di affrontarlo più in campo aperto; ma non perciò si astennero di tentare degli agguati contro quel Capitano, che tante volte gli avea repressi e sbaragliati.

Dopo due anni di continue pugne e di continue vittorie, mentre scorreva una strada con soli venticinque suoi soldati e due scudieri, cadde in una imboscata di un centinaio di Barbari, che, posti in un sito vantaggioso, cominciarono a combatterlo. Fu tanto il valore del giovine Eroe, che animando i suoi pochi soldati si spinse con la spada alla mano in mezzo agli avversari e gli atterrò quasi tutti. In questo combattimento però, oltre la morte di cinque suoi soldati, furono uccisi i due suoi scudieri, ed egli fu gravemente ferito nella testa; percui il dì 18 Ottobre 1103 passò agli eterni riposi fra le lagrime universali, non solamente di tutti gli altri cavalieri, che allora militavano in Gerusalemme, ma

ancora della Maestà del Re Balduino; il quale dispose, che fosse condotto al sepolcro con tutti quegli onori, ch' erano dovuti ad un guerriero che tanto si faceva ammirare pel suo zelo e pel suo valore.

Fu accompagnato con tutti gli onori militari da numerosissimo stuolo di gentiluomini suoi confratelli nell'armi, alla testa dei quali si vide il Re Balduino incedere in atto di tristezza e di duolo. Il suo cadavere fu messo in un tumulo di marmo pomposamente eretto per ordine dell'accennato Sovrano. Alessandro morendo dispose che alle famiglie dei suoi scudieri, ch'eran morti in quel conflitto si desse un mensuale sussidio dai suoi Genitori, oltre a molte altre cose che attestano l'animo grande, l'imperturbabilità e la pietà d' un guerriero singolarmente coraggioso, benefico e pio.

Dopo il decorso di più di sette secoli si sono conservate queste poche notizie della sua vita, le quali si rilevano da una autentica lettera latina, scritta in pergamena da Gerusalemme in data de' 18 di Ottobre 1103 da Ugone de' Pagani a Leonardo Amarelli, padre del defunto e Zio di Ugone, la quale si conserva tuttavia nella famiglia dei Signori Amarelli in Rossano.

Le medesime cose si rilevano da' Capitoli Istorici della Città di Rossano scritti dal Dott. Carlo Blusco, i quali sono commendati dall'Ughelli, dal Gimma, dal Pacichelli e da molti altri Autori.

Chiuderemo questo articolo biografico col citare un tratto di Giovanni Battista Scuro, patrizio di Crotone, il quale avendo avuta occasione di parlare della famiglia Amarelli di Rossano, e facendo onorata menzione di Alessandro, così si esprime nella sua opera pubblicata in Messina nel 1629 . . . . . . *Tot invictissimi equites et primis Ierosolimitanae Religionis cunabulis, fulgeat inter caeteros Alexander Amarelli, qui pro tutela acquisiti sepulchri, post Goffredi obitum, sub Balduino Rege, vitam cum morte in acie gloriose commutavit.*

Gli Editori delle Biografie
degli Uomini Illustri di Napoli.

ABATE GIOACCHINO

(*Estratta come la precedente*).

Nei secoli d' incoltura le menti ingombre d'ignoranza e di superstiziose opinioni si son sempre mai indotte a credere cose stravaganti e sopranaturali in coloro, i quali co' loro lumi s' inalzarono su i volgari intendimenti. Che non si è creduto di *Pietro Barliario*, di *Pietro di Abano* ne' loro tempi, e nei seguenti ancora? E di *Raimondo Lullo* e quindi di *F. Girolamo Savanarola* quali maraviglie non si sono mai spacciate? Fra questi è da riporre il nostro famoso *Abate Gioacchino*, del quale, usando di una giusta critica, crediamo di poter adeguatamente ragionare.

Nacque egli in Celico, popoloso Villaggio di Cosenza, intorno all' anno 1114. Il padre si nominò *Mauro*, e fu Notaio di professione, e la di lui madre *Gemma* fu detta. Se vogliam credere al *Barrio* e ad altri autori, i quali si dilettano di riferir tali sogni, fu il nascimento di costui preceduto da prodigiosi sogni e visioni, che ne indicarono la futura santità, e che egli non fu battezzato prima de' sette anni, dacchè

un angelo che apparve alla madre, così le impose. Quello che è sicuro si è che l'*Abate Gioacchino*, dopo aver trascorsi leggermente gli studii, fu dal padre collocato in Corte de' Re di Napoli, dove per qualche tempo s' intartenne (*). Di anni sedici, sottrattosi celatamente dalla casa paterna, imprese il pellegrinaggio della Palestina; ma fermatosi in Costantinopoli per qualche tempo, intimorito per una mortale influenza, la quale allora disertava quelle contrade, prese abito di Eremita, e proseguì così la sua peregrinazione. Narrasi che egli si recò sul Monte Tabor, dove fece maravigliose penitenze, e lunghi digiuni, e che si rinchiuse in una cisterna, nella quale restò per lo spazio di una quaresima intera, onde ottenne la intelligenza de'sacri libri, come che poco egli avesse in sua giovinezza applicato. Ritornato in Calabria gli fu d' uopo accettare il carico di superiore di alquanti Monasteri dell' ordine Cisterciense. Fondò quindi ed istituì l'Abbadia di Fiore, assia l' ordine Florense, al quale uopo la benevolenza de' suoi sovrani molto lo agevolò facendogli donazione di spaziose tenute e di ricche possessioni. Dovette quindi sostenere piati e litigii coi Monaci Greci di un Monastero che allora dicevasi de' tre fanciulli (**).

Riccardo Re d' Inghilterra, fermatosi in Sicilia per recarsi alla spedizione di Terra Santa, lo chiamò a se, onde sapere da questo novello *Elia* l' esito di quella guerra.

L' *Abate Gioacchino* scrisse un' opera tra le altre, la quale contiene molte opinioni contro *Pietro Lombardo* detto il *Maestro delle Sentenze*. Una ve ne ha tra queste la quale sostiene che ciascheduna delle persone della Trinità ha una sua essenza particolare, per mezzo della quale l'una genera l'altra: la quale opinione dà per avventura nel *Triteismo*, cioè nella dottrina di coloro, i quali stabiliscono tre Dii nelle divine Persone; vero egli è per altro che disdisse

(*) Moreri, dicz. Articl. Abb. Joachim.
(**) Spiriti, Memor. de' Scrittori Cosent.

questa opinione nell' Opera intitolata — *Psalterium decem chordarum*, nella quale assume la più sana dottrina intorno a questo augusto mistero.

In quanto ai suoi Commentarii su le profezie d'*Isaia*, di *Geremia* e sull' *Apocalisse*, è cosa risaputa che in sua vita fu ammirato dagli uni, e biasimato dagli altri, e sempre forse oltre il dovere. Strana e temeraria cosa egli è per certo, che l' uomo presuma di aver la chiave di quello che Iddio ha solo alla sua conoscenza riserbato. Tre anni prima di sua morte l' *Abate Gioacchino* fece una protesta contenente una professione di Fede, nella quale fa l'elenco delle sue opere scritte sotto *Lucio III*, *Urbano III*, e *Clemente III*. dicendo che non ebbe il tempo di farle disaminare; e prega gli Abati del suo Ordine di assoggettarle, dopo la sua morte, alla censura della S. Sede, la quale sopra di tale protesta regolò il suo giudizio su le di lui opere. *Innocenzo III*. condannò nel Concilio Generale Lateranese del 1215 la sua opera contro al Maestro delle sentenze, dicendo, che quest' atto di niun pregiudizio fosse all' Autore: *Onorio III*. in una lettera del 1217, dichiarò che per niun modo l'*Abate Gioacchino* dovesse essere sospetto di eresia, e con altra sua lettera intender fece all' Arcivescovo di Cosenza ed agli altri Vescovi della Calabria, che egli riguardava l' *Abate Gioacchino* come morto nel grembo di S. Chiesa e della Fede Ortodossa. *Alessandro IV* al contrario nel 1256 condannò le opere dell' *Abate Gioacchino*, ed il Concilio di Arles nel 1260.

L' *Abate Gioacchino* terminò i suoi giorni verso il 1202, in un Monastero del suo Istituto Florense, nel luogo detto *Canale*, ed il suo corpo fu trasportato nella Badia di *S. Giovanni*, e rinchiuso in un sepolcro di pietra, il quale ancora in quella Chiesa si vede.

Varie, come si è detto, sono state le opinioni intorno all' *Abate Gioacchino*, facendolo altri fornito di santità, altri infetto di eresia, annoverando fra l'eretiche sette quella detta de' *Gioacchinisti*, la quale

cosa deve essere come falsa riguardata: checchè però ne sia, sommi uomini hanno di lui diversamente opinato, fra i quali Dante che di lui ebbe a dire, dandogli non solo il pregio della profezia, ma frai beati collocandolo:

« Rabam è quivi, e lucemi da lato
Lo calavrese Abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato. »

nè differenti sono le opinioni di altri gravissimi autori intorno a lui, siccome di *Cornelio Alopide*, del *Pratino* e di altri molti. Noi descrivendo la di lui vita altro non intendiamo che servire al nostro scopo parlando di un uomo non solo straordinario, ma dei più dotti di quella età (*).

Delle profezie dell' *Abate Gioacchino* si è variamente ragionato, ma a noi piace di attenerci alla grave e scusata opinione di *S. Tommaso d' Aquino*, il quale così giudica di esso: L'*Abate Gioacchino* non ispirato da profetico lume, ma per congettura di umano intendimento, la quale alle volte al vero si oppone, alle volte s'inganna, predisse con verità alcuni avvenimenti, in altri andò errato, alla dist. 43 quest. 1ª articolo 4.

Non discorda l' opinione del *P. Petavio*, il quale nel 3.° volume della sua Dommatica Teologia parlando del Mistero della Trinità dice, *che costui tra le altre cose spacciò nelle sue profezie che Federico III. Imperadore sarebbe stato nemico della Chiesa, quando costui perseverò sino a morte nell'ubbidienza di essa.*

A. MAZZARELLA DA CERRETO.

(*) L' Ordine Florense dopo la morte del suo Fondatore fu rifuso in quello del Cisterciense nuovamente. Le opere dell' Abate Gioacchino che abbiamo a stampa sono — *De Concordia novi et veteris testamenti, Venet. 1525 et Colonie 1577 in 8° Psalterium decem chordarum Comment in profet. Venet. 1529, in 4.° Comment, in Hierem. Prophet. Venet. 1525 et Coloniae 1577. in 8.° Comment. in Apocalys. Venet. 1319. Coloniae et alibi testibus Labaco et Miraco. Vaticinia de Rom. Pontifici, Venet. 1589 cum notis Paschalini Regiselmi et Josephii Calige: non uno in loco cum notis Johannis Adrasder Francfort. 1608 ec. ec.*

BARLAAMO DA SEMINARA

(*Estratta come la precedente*).

In queste nostre regioni lo studio della favella e della sapienza Greca, fu ancora in quei tempi coltivato, quando nelle altre contrade dell' occidente era da densa caligine ingombro; della quale cosa fan chiara testimonianza le famose scuole dei Basiliani nelle Calabrie, e quella di Nordò ne' Salentini. Uscì dalle prime il dotto uomo, del quale or favelliamo; e questi per consentimento dei più illustri autori della sua età, e delle posteriori fu uomo di preclaro ingegno, di vasto sapere, e di colta erudizione.

Nacque *Barlaamo* in Seminara città della Calabria Citeriore. Noi non abbiam potuto attingere in quale anno egli venisse al mondo, ma per quanto si può argomentare, dovette ciò avvenire verso il 1290, o a quel torno.

Il Signor *De Sade* (*) sull' autorità dell' Ughelli, la quale non ha verun fondamento, scrive che la famiglia del N. A. era oriunda della Grecia, e che egli al secolo portò il nome di *Bernardo*.

(*) Vie de Petrarque.

Dalla prima sua età si diede con sommo ardore agli studii; apprese in breve tempo le matematiche, la filosofia, l'astronomia; ed entrato quindi trai *Basiliani*, essendosi iniziato nello studio delle lettere Greche, se ne andò nell' Italia, onde perfezionarsi in quello. Quivi molto si approfittò nella cognizione della prefata favella; ma vi rimase infetto degli errori dei dommi, i quali allora aveano spaccio nelle Chiese di Oriente.

Volle quindi passare in *Salonicchi* là dove lo studio delle Greche lettere molto fioriva, ed in progresso si trasferì in *Costantinopoli;* stimando esser quella famosa città teatro più idoneo a farvi pompa del suo sapere; la qual cosa pose egli ad affetto nel 1327.

Barlaamo diede quivi saggio di sommo valore nelle dottrine sacre e profane; e seppe insinuarsi non solamente nell' amistà dei grandi, ma dello stesso Imperatore *Andronico* il giovane, alla cui grazia gli aprì la strada il rinomato Gio: Cantacuzeno, il quale raccoglieva allora per quel Principe scelta e numerosa bibliotcca.

Raccolse il *Contacuzeno* Barlaamo in sua casa, e lo impiegò siccome interprete della dottrina di *San Dionigi*, e siccome maestro di Belle Lettere e di Teologia, e nel 1329, lo fece eleggere Abate nel Monastero di *S. Spirito*, e non già in quello di *S. Salvadore*, come vorrebbe il *De Sade*.

Il presentuoso Monaco, gonfio da tali onori, ne menò tanto orgoglio, che ebbe la baldanza di trattare da ignoranti i Greci tutti e di sfidare a contesa, sopra tutte le parti dell' umano sapere, il rinnomato *Niceforo Gregora*, il più dotto che fosse allor tra i Greci. Essendone però rimasto vinto, ed avendo l'odio dei Greci contro di se concitato, nel 1332 ritorno egli fece in *Salonicchi*, là onde erasi dipartito.

Barlaamo prese occasione di rientrare in grazia degli *Orientali* dichiarandosi in favore dei loro dommi, i quali egli sostenne contro i legati spediti in Grecia da Giov: XXII.

Il fervido e contenzioso suo talento il sospinse quindi a nuove turbulenze; dappoichè attaccò allora i solitari del Monte Atos, condannando la loro maniera di orare, e riprendendo l' opinione ch' essi aveano di essere stata la fiamma del *Tabor* la gloria increata di Dio, ed altre lor dottrine. Egli trattò quei religiosi da superstiziosi, da impostori, e da seduttori de' popoli, e questa contesa ebbe termine, dopo tre anni, nel 1339; nel qual tempo il N. A. fu spedito insieme con *Stefano Dandolo* dall' Imperadore, ambasciadore alle Corte di Occidente, onde muoverle a collegarsi seco contro i Bulgari e i Turchi. E benchè *Barlaamo* fosse stato per tutto con onore ricevuto, l' ambasceria non ebbe verun effetto per l' odio che i Latini aveano contro i Greci, e perchè diffidavano di essi.

Ritornato *Barlaamo* in Salonicchi mosse le usate quistioni ai religiosi del *Monte Atos*; i quali vedendosi disturbato di nuovo nei loro medesimi solitari recinti, trassero in quella città sì dal detto monte, che da tutti i circostanti monasteri, per metter a partito questo strano cervello con altro che con sillogismi e dialettiche discussioni.

Divisò *Barlaamo* di non dover attendere questa anacoretica spedizione, fece una giudiziosa ritirata in *Costantinopoli*, donde proseguì a fare ai solitarii la guerra, accusando ai Vescovi ed al Patriarca le loro dottrine. Intanto volle l' Imperadore interporre la sua autorità per ridurre a termine siffatta briga: e fu d' uopo farla determinare da un Sinodo, dal medesimo *Barlaamo* provocato; al quale presedè il Patriarca, e lo stesso Imperadore.

Fu *Barlaamo* il primo a ragionare; indi *Giov: Palance*, il più reputato per sapere fra quei solitarii, perorò a favore de' loro riti e della loro dottrina; e la decisione risultò contraria a *Barlaamo*, il quale pensò per lo suo meglio, vedendosi a mal partito, di fare la sua ritrattazione, riconciliandosi con quei religiosi. Costoro gli perdonarono generosamente; ma essendo morto in questo mentre l' Imperadore, *Barlaamo* tor-

nò in campo colle solite sue armi, nè potendo soffrir la sentenza contro di lui dal Sinodo pronunziata, si richiamò del Concilio ; ma non essendo inteso, se ne ritornò in Italia, di sè lasciando presso dei Greci una esecranda rimembranza, per cui in diversi conciliaboli fu, non solamente in vita, ma ancora dopo la morte, dannato e proscritto.

In Italia ritrovò *Barlaamo*, nella Corte del Re Roberto, favore e sostegno; dal quale fu accolto con dimostrazione di onorificenza e di stima (*), e scelto fu per esser insieme con altri custodi della sua numerosa libreria, secondo quei tempi. Strinse egli quindi amicizia con *Paulo di Perugia*; ed allor si fu probabilmente, che egli insegnò i principii della lingua greca a *Francesco Petrarca* (**); il quale per altro avea già prima dovuto conoscere in Avignone, secondo l'opinione del Sig. *De Sade*, seguito in questo pur anco dal *Tiraboschi* (***).

Fu *Barlaamo* quindi indotto a disdire le sue opinioni intorno ai dommi della Chiesa Greca, e scrisse di poi più libri in difesa della Chiesa Romana, e fece benanche una breve gita in Costantinopoli, per quanto si scrive, per la medesima cagione.

Per questo merito, e per gli buoni uffizii di *Francesco Petrarca* fu *Barlaamo* detto Vescovo di *Geraci* in Calabria ulteriore nel 1342; ed in questa Chiesa terminò egli i suoi giorni nel 1348 o a quel torno, che che ne dica il Sig. *De Sade*, contro l' autorità dell' Ughelli, senza verun fondamento (****).

Molte lodi *Barlaamo* da per ogni dove riscosse in sua vita, ma bastino per tutte le altre gli encomii che ne fa il *Petrarca*, il quale si duole di esservi adoperato per farlo promovere alla sede vescovile di Geraci, essendo egli convenuto per questo dipartirselo dal fianco.

Il *Boccaccio* pur anco parla di lui con sommo o-

(*) Scipione Mazzella, Vit. Re di Nap.
(**) Petr. Ep.
(***) Sade, Vie de Petr.
(****) Ital. Sacr.

nore, che non solamente ai tempi suoi, ma da più secoli a dietro non era stato tra i Greci uomo fornito di così *vasta scienza* (*).

Molte sono le opere dal *Barlaamo* in greco dettate; delle quali non siamo in grado, per cagione dei limiti, nei quali siamo ristretti, di quì tesser catalogo; ma posson queste altrove osservarsi.

Le principali sono: *Contra primatum Papae libr. Oxonii 1592* : λογιστικῆς, o sia *Aritmetica Algebraica* lib. VI. *Argentinae* 1571. 8° ec: *Ethicae secundum Stoicos per D. Barlaam de Seminaria* lib: II. etc.

Le altre opere di questo nostro dottissimo Calabrese si aggirano intorno alla Teologia, alle Matematiche, e delle dispute della Chiesa Greca colla Romana.

L' *Eumanno* fa pure *Barlaamo* autore dell' opera intitolata *Enchiridion Epicteti*, *impressa* nel vol. XXVII. della biblioteca de'PP. ed altrove; ed il *Tafuri* afferma, che molti gli attribuiscono il trattato: *De igne purgatorio*, la qual cosa è certamente falsa.

È da notare, che i riformatori di Oltremonti molto si avvalsero delle opere e delle dottrine di Barlaamo per combattere il primato del Papa, ed i dommi della Chiesa Romana, siccome fecero il *Salmasio*, il *Basnagio* ed altri; e che alcuni han creduto due essere stati i *Barlaami*; e di questo è stata cagione l'aver egli prima scritto contro della Chiesa Romana, e quindi in favore di essa.

A. MAZZARELLA DA CERRETO.

(*) Genealog. Deor.

FRA LEONZIO PILATO

(*Estratta come la precedente*).

« La storia letteraria del nostro Regno ci presenta una nebbia di errori, e di lagrimevole ignoranza dalla caduta dei Svevi fino alle conquiste gloriose di *Alfonso*. *Carlo* I. chiamato a stringere uno scettro, che non gli spettava, entrato nel Regno con l'orgoglio di vincitore rivolse tutte le cure a stabilirsi sul Trono. Quindi leggi severe, proscrizioni de' grandi che furono fedeli a' discendenti di *Federigo*, nuovi *titoli* e novelli onori a' seguaci del monarca Francese. Le lettere perciò furono poche curate, e più di tutte le Greche ne risentirono irreparabile danno. Gli *Arabi* dall' altra parte avvolgeano le scienze, e la Filosofia in tenebre oscurissime, senza risparmiare bestemie ed insulti alla Religione degli avi nostri. Il *Petrarca* ce ne rende chiara testimonianza, ed egli stesso con coraggio eroico non dubitò di scagliarsi contro le dottrine, e contro il pazzo furore di *Averoe*, che n'era il Capo, ed il sostegno più forte. Ma ad onta di tali sfavorevoli circostanze, ad onta che tutte le forze cospirassero per estinguere i sensi della coltura tra noi,

pure nelle feraci Calabrie più che in altre Provincie si conservarono luminose scintille di umano sapere, le quali a poco a poco si dilatarono, e finalmente dietro *Erculee* fatiche diffusero da per tutto la sapienza greca e latina, nonchè i principii delle scienze fondate sulla vera, e retta ragione. Grazie perciò a quei pochi, che in tanta rovina seppero guardarsi dalla corruzione generale! Grazie a' loro sforzi, che custodirono il sacro fuoco dell' Intelletto, e fedeli il tramandarono ai più lontani nepoti! È giusto dunque, che i loro nomi siano considerati, e distinti; è giusto, che riscuotano la nostra, e la universale ammirazione! Ora tra costoro è da riporsi senza dubbio il famoso Monaco *Leonzio Pilato*, che gran fama ottenne in quei tempi nella Greca Letteratura, e più ancora per l'originalità del suo carattere intollerante, che lo ridusse a menar quasi sempre una vita povera, e meschina. Egli era nato Calabrese checchè ne abbiano detto il *Boccaccio* e l'*Abate de Sade*, i quali lo chiamano *Tessalonicense*; vero è che quel primo Padre della nostra Toscana favella debba far peso con la sua autorità, perchè fu discepolo di Leonzio, ma il Petrarca, che del pari ascoltò le sue greche lezioni, lo dice assolutamente Calabrese, ed aggiunge, che facevasi chiamare Tessalo, a solo fine di averne maggior gloria, e rinomanza, quasi sdegnando di esser nato *Italiano*. *Leo noster vere Calaber: sed ut ipse vult Thessalus, quasi nobilus sit graechum esse quam Italum* (*). Fu il *Leonzio* discepolo del rinomato Monaco *Barlaamo*, egualmente Calabrese, e su di questo particolare io porto opinione, ch' egli n' abbia appresa la Dottrina sul principio del XIV. secolo, imperciocchè nel 1327 il *Barlaamo* insegnava in Costantinopoli, e prima aveva di già viaggiato nell' Italia, ed erasi anche qual-

(*) In Senil: Lib: III. Epist. 6 e Lib. XI. Epist. II. L'istessa ambizione ebbe il nostro Galateo, ma ciò ridonda a poco onore, e dell' uno, e dell' altro. Si sia pure *originale* ma non disprezzando la Terra, che ci diede i natali, e ci educò nel suo seno.

che tempo fermato in Solonicchi; molto più in là poscia fu Vescovo di Gerace, ed allora il *Leonzio* trovavasi di età avanzata, che perciò naturalmente essere dovea in quelle condizioni più che perito, e versato. Nel 1360 veggiamo il *Leonzio* in Venezia, dove erasi recato per passare in Avignone, ma dietro le grande premure del *Boccaccio* si recò in Firenze, e quivi aprì pubblica scuola di *Greca Letteratura*, e questa troviamo essere stata la più antica d' Italia, e forse anche dell' intero Occidente; avvenimento al certo marcabile nella *Storia Letteraria*, perchè mediante la *sapienza di costui* s' incominciarono a sgombrare le tenebre che occupavano il nostro bel cielo, e s' incominciarono a concepire fondate speranze di un più felice avvenire.

Ci reca perciò meraviglia, come il *Signorelli* scrittore accuratissimo delle Patrie cose non abbia rilevata questa circostanza nel breve cenno, che fa del nostro Italo Greco (*). Circa tre anni il *Leonzio* insegnò le Greche Lettere dalla Cattedra, la quale essere dovette frequentatissima, perchè lo stesso gran *Boccaccio* non volle perdere nemmeno una delle sue lezioni in tutto il tempo prodotto; ed allora egualmente la frequentò forse il *Petrarca* imperciocchè sappiamo, che questo altro portentoso Genio Italiano, fu pure suo discepolo, e cercò sempre di persuaderlo a non abbandonare Firenze. Quanto vantaggio egli infatti avrebbe recato all' Italia se si fosse lasciato vincere dalle premure de' suoi dotti amici, e discepoli! ma sfortunatamente non pochi si trovano di genio verso al ben fare contendandosi più tosto di acquistar nome per la loro volubilità stravagante, che per essersi prestati alla pubblica, e privata istruzione de' loro Concittadini. Passò egli dunque di bel nuovo in Venezia, e quindi fè ritorno in Grecia, al qual proposito il mentovato *Petrarca* ne scrisse con leggiadria al suo amicissimo Boccaccio (**). In-

(*) Signorelli, Coltura delle due Sicilie tom. III. pag. 44, e 45 prima Ediz. Napoli.

(**) Con lettera de' cinque Marzo 1364.

stabile, a buon conto, nelle sue determinazioni ora vagava per la Grecia, or ritornava in Italia, della quale recavasi a scorno essere chiamato figlio: ma conoscendo il *Petrarca* istesso tutte le sue stravaganze scrisse nuovamente al *Boccaccio* mostrandosi risoluto di abbandonarlo al suo destino, ed al luogo dove insolentemente erasi portato. Leonzio però impaziente di più rimanere in Grecia, perchè forse colà inviso a cagione de' suoi rozzi procedimenti, s' imbarcò la seconda volta per l'Italia sulla certezza che il *Petrarca* lo avrebbe accolto col solito affetto, e colla solita stima. La fortuna però gli fu contraria; appena egli era vicino a toccare le coste dell' Adriatico, una furiosa tempesta sconvolse il mare minacciando a tutti i naviganti una disperata, ed inevitabile morte: tra tutti però, il solo Leonzio ebbe la sventura di perirvi essendo stato colpito da un fulmine, mentre tenevasi fortemente abbracciato all'albero del fracassato naviglio. Il Petrarca più di ogni altro fu afflitto per così terribile accidente, e con lettera scritta al cennato *Boccaccio*, ne pianse con dolore la perdita (*). E così finì di vivere infelicemente questo profondo Letterato, lasciando un gran vuoto nella *Greca Erudizione*, nella quale era così versato, che a giusta ragione veniva stimato, come un portento, anzicchè della stessa mediocre, e volgare conoscitore. »

FILIPPO DE JORIO DA PATERNO.

(*) Senil. Lib. VI. Epist. I.

VALERIO PAPPASIDERO

Siamo debitori al sig. Nicola Leoni, che rovistando indefessamente fra le Biblioteche per raccorre documenti alla sua *Istoria della Magna Grecia e della Brezia*, trovò in quella di Napoli un grosso volume in foglio, contenente le opere di Valerio Pappasidero seniore, e d'un altro Valerio dello stesso cognome, nipote al primo, ambedue nati in Morano, nella Citra Calabria, da distinta famiglia devota agli Imperatori Germanesi da quanto Enrico VI venne alla conquista di queste due sempre agognate Sicilie, e dal quale la stessa famiglia ottenne il feudo di alcune terre nell' agro di Pappasidero e di Morano, denominata la *Cotura, l' Olivaro e Santo Nicola.*

« Di Valerio Pappasidero avo (scrive il mentovato Leoni) niente altro sappiamo, tranne le sue opere delle quali qui appresso parleremo, e di essere vissuto ai tempi dell' Imperatore Enrico VI. Di Valerio il giovane, nipote, parimenti non conosciamo che le sole opere da lui lasciate, e di aver salvato le opere dell' avo una alle sue dall' arbitrio della tirannide, che

imponeva lacerarsi o mandarsi alle fiamme; perciocchè Ei credendo di lacerare e bruciare le proprie viscere, volle occultarle in un' arcola, fabbricandole in muro.»

Queste opere, poi, furono dissepellite dal luogo da Giovanni e Lucio Pappasidero pronipoti degli autori, siccome attesta l'Editore delle stesse. « Valerio Pappasidero l'uno e l'altro, Avo e Nipote (prosegue il sig. Leoni) scrissero la storia degli Svevi ai tempi degli Imperatori Enrico VI e Federico II, narrando quanto da costoro si fece nel Regno delle due Sicilie, nella Germania e nella Siria. Eglino possedendo la proprietà, la naturalezza, la concisione, la venustà, l'eleganza, le attrattive, l'evidenza, l' efficacia, la sublimità della parola e della frase, dettarono con tanta nitidezza e leggiadria di latino le loro opere, piegandosi sotto la loro penna la lingua facile, chiara, enfatica, eloquentissima, lumeggiando le immagini e le idee in modo sorprendente, e chiudendo il concetto con molta disinvoltura e con ammirevole sonorità di periodo, in modo che non vi ha scrittore del medio evo, per quanti ne abbiamo letto, che per lingua possa compararsi con loro. Scrittor sincrono, Valerio Avo, di ciò che narrasi da lui, gli avvenimenti storici Ei dipinge con tanta evidenza, che sembra trovarcisi presenti e caderci sotto gli occhi. Facondissimo il suo eloquio, pari a veste che cade con pieghe ampie e fluenti; ora scorre grave e sonoro non diversamente che un fiume che discioglie il suo corso a pieno letto, ora placido e quieto qual rivoletto, che nella pianezza di sue limpide onde fluisce pe' prati ameni e fiorenti. Se non fosse, che è troppo minuto nei suoi racconti, non tralasciando verun minimo aggiunto, che possa maggiormente colorire gli avvenimenti; se non fosse, che va con colori di soverchio rettorici magnificando le virtù guerriere di questo e di quell' altro Duce, e spesso ripetendole; se non fosse che il suo concetto e la parola va troppo eloquentemente svolgendosi e sempre dipingendo con leggiadre tinte non vi sarebbe scrittore istorico, che a lui fosse pari nel suo e nei secoli pre-

cedenti. Il metodo istorico dell' uno e dell' altro è sull' orme de' Classici greci e latini, onde non toccando che solo gli avvenimenti strepitosi, i combattimenti e le guerre, i loro racconti, non diversamente che quelli di Tucidide, di Senofonte, di Polibio, di Dione, di Livio, sono a quando a quando tramescolati di lunghi concioni. Le varie parti dell' Istoria degli Svevi, nel breve periodo di tempo dianzi indicato, furono da loro svolte in varie opere, or lunghe, ed ora in opuscoletti ed anche in poesia, e noi qui le esporremo ad una ad una, siccome l'ordine istesso, cui di poi furono pubblicati. I.° *Clades Svevorum apud Capo brunum a Valerio Pappasidero Seniore vernacula lingua descripta, et in latinam versa per Joannem Pappasiderum nepotem, Muranensem, Neapoli 1665.* E' questo un opuscoletto di poche pagine, dettato in sermone vernacolo da Valerio Pappasidero, Avo, e voltato poi in latino elegantissimo da Giovanni, Nipote, in cui descrive il combattimento avvenuto tra gli Svevi ed i Normanni presso *Campo bruno*, poco lontano da Castrovillari. II.° *Commentaria de Rebus a Svevis gestis in quinquennali spatio, quod a primo Henrici VI Imperatoris adventu in Italiam Regnumque Neapolitanum, usque ad secundum effluxit, Autore Valerio Pappasidero Muranensi, Neapoli 1665.* Questa opera dettata fuor di dubbio da Valerio, Avo, bastantemente lunga divisa in tre parti, è seguita da un supplemento, distribuito in quattro lunghe sezioni. In essa l'autore parla dell' Istoria delle Calabrie della prima fino alla seconda venuta di Enrico VI in Italia, che abbraccia il breve periodo di cinque anni, ossia dal 1191 fino al 1196. III.° *Tumultus Calabri, Valerii Pappasideri Muranensis, Neap. 1665.* E' questo un opuscoletto in cui narransi i tumulti avvenuti nelle Calabrie ai tempi di Enrico VI nel 1191: Da quale de' due Valerii sia dettato, è ignoto. IV° *De iis, quae in Calabriis, Federico II° Rege Siciliarum adhuc puero, libellus a Valerio Pappasidero Muranensis descriptus, Neap. 1665.* E' un opuscolo di poche pagine, in cui narrasi ciò che avven-

ne nelle Calabrie ai tempi di Federico II° ancor fanciullo sotto la tutela della madre Costanza. Nulla può dirsi da quale de' due Valerii sia dettato. V.° *Victoria Henrici Andelberti Kalà de Saracenis piratis in littore Terinaeo, a Valerio Pappasidero Muranensi descripta, Neap: 1665.* In questo opuscoletto che difficilmente può indovinarsi da quale de' due Valerii sia scritto, narransi la vittoria riportata sul littorale calabro ove un tempo sorgeva l' antica *Terina*, da Enrico Andelberto, figlio del sommo Duce degli Svevi Enrico Kalà. VI.° *In victoria Henrici Andelberti Kalà Carmen Valerii Pappasideri Muranensis, Nap. 1665.* E' un poemetto latino di 384 elegantissimi esametri in cui si descrive la vittoria, che Enrico Andelberto riportò dai Saraceni su le spiagge di Terina, e noi lo riprodurremo tutto intero nel capitolo seguente voltandolo in verso italiano. Nulla di certo possiamo dire quale de' due Valerii l' abbia dettato: Potrebbe essere opera di Valerio avo, poichè Egli era nobil poeta, e voltò dal greco in verso latino un Inno lunghissimo di Teofilo Protospata intorno alla vita del B. Giovanni Calà; ma ancor Valerio, Nipote, era poeta come scorgesi dallo Epigramma riportato poco innanzi (*). VII.° *Epistolae quaedam Valerii Pappasideri Muranensis, Neap: 1661.* Sono cinque lunghe Epistole elegantissime, fuor di dubbio di Valerio Nipote poichè la prima, diretta ad Angelo Kalà, in cui parla d' un duello tenuto da Ruperto Squilla e Filippo Fasanella nei campi non lungi da S. Marco detti *la Matina*, è segnata dell' anno 1306, e Valerio avo morì nel 1274. La seconda epistola è scritta a Nicola Fasanella, confortandolo in alcune afflizioni di animo dalle quali quegli era travolto. La terza è diretta a Leonardo Sanguinetto, ove parla a lungo dello spettro *Temesino*, e noi la riprodurremo come un documento della Istoria della Magna Grecia (**). La quar-

(*) Per le notizie su accennate veggasi i Capitoli 15, 16, 17, e 18, del 2° volume della opera su menzionata del sig. Leoni. Edizione seconda, Napoli 1862.

(**) Ibidem.

ta è mandata a Decio Angelo Bruno, narrandogli i timori da lui concepiti da un vaticinio di Giovanni Kalà sui mali futuri, che doveano avvenire alle Calabrie, dopo esservisi combattute molte guerre. La quinta viene inviata a Bernardo Aditto, e non è altro che una prefazione all'opuscolo seguente, e noi l'abbiamo riprodotta poco innanzi. VIII.° *Relatio de gestis sub Federico II.° Augusto ab Henrico Andelberto Kalà in Siria eiusque obitu, Valerii Pappasideri Muranensis, Neap: 1665.* In questo opuscoletto di poche pagine narra, che il giovine Enrico Andelberto Kalà, seguendo nella Siria Federico II. per scacciarne i Saraceni e liberare il santo Sepolcro di Cristo, cadde morto pugnando sotto le mura di Gerusalemme, e caddero insieme con lui molti illustri Calabresi, che lo aveano seguito. IX.° *Effigies Henrici Andelberti Kalà, Sacrae militiae principis, in expeditione Federici II. Caesaris in Syria Elogium de eodem Kalà, Valerii Pappasideri.* Sono due lunghe iscrizioni, con cui dipinge le virtù guerriere del giovine Kalà che morì pugnando sotto le mura di Gerusalemme. Potrebbe dirsi esser di Valerio nipote. X.° *Henrici VII Caesaris historia Valerii Pappasideri, Neap: 1665.* E' un opuscoletto fuor di dubbio scritto da Valerio nipote, in cui narra la morte di Enrico VII. figlio di Federico II.° avvenuta in Cosenza, non in Martirano, come dicono altri storici, e merita miglior fede, poichè Ei narra cose che « *non fama retulit, sed nos Calabri vidimus* » e numera tutte le cagioni che determinarono il padre a far così morire il figlio. XI.° *De Henrico VI Augusto, Riccardo Angliae, et Philippo Galliae regibus historica lucubratio, Valerii Pappasideri, Neop. 1665* E' un opuscoletto dettato da Valerio avo. XII.° *Valerius Pappasiderus Cosmo Sapocio S. P. D.* E' una epistola lunghissima di Valerio nipote in cui parla della venuta dei Normanni nel Regno delle Due Sicilie, della esposizione dei Greci, degli avvenimenti dei principi Svevi, della guerra dell'Imperatore Ottone, che devastò molte città della Calabria settentrionale, e della genealogia e prosapia

regia di Enrico Kalà. XIII.° *Vita B. Joannis Kalà Anacoretae, Valerii Pappasideri ec.* E' un opuscoletto di poche pagine. XIV.° *Valerius Pappasiderus, nobili et egregio Viro Gregorio Malenio salutem.* E' una Epistola, ove accenna ad alcuni miracoli (*sic*) del B. Giovanni Calà. XV° *Carmen Panegyricum in vitam, gestaque B. Joannis Kalà auctore Theophilo Protospatario, et in latinam linguam versum a Valerio Pappasidero.* E' un lunghissimo Inno da lui voltato dal greco in latino. »

FRANCESCO SIMONETA

DETTO CICCO CALABRESE (*)

(*Estratta dalla Biografia ecc.ª come dietro*)

Caccuri piccola terra della Calabria Citeriore in Diocesi di Cerenzia, fece parte in altro tempo delle doti di Polissena Ruffo, che impalmò Francesco Sforza tanto famoso nelle guerre italiane del secolo XV poi Duca di Milano; e di questa terra nativo si fu *Cicco Simoneta* figliuolo di Antonio. Angelo di lui Zio, come uomo di vaglia era stato accolto dallo Sforza, e trattenuto presso di se, nella qualità di Segretario e varie facende addossategli da quel signore disbrigò con tutt' accortezza, fedeltà e riuscita. Il dottissimo Muratori crede con probabilità che menato in Corte dello Sforza, d' Angelo il nostro *Cicco*, in ess'avesse appreso l' arte del governo, e la prudenza che tanto lo fecero distinguere per quell'età (**). Quindi occupò il posto di Segretario di Stato del suilodato Duca Francesco, e dopo la morte di costui nella medesima

(*) Secondo il Leoni, Opera citata, nato il 1410.
(**) Prefatio in libros Simoneiae. t. XXI.

carica continuò presso del successore Galeazzo Maria. Ucciso questi, e rimasto Giovan Galeazzo ancor fanciullo sotto la reggenza della Duchessa Bona sua Madre, il merito di *Cicco*, e la sua esperienza, e destrezza nel maneggio degli affari di governo lo elevarono prima a Consigliere della reggenza, e supremo disponitore divenne di tutto lo stato Milanese. La di lui costante, ed illibata fedeltà ai legittimi patroni non pertanto il resero odioso agli altri cortegiani, ai Zii del Duchino e specialmente fra di essi a Lodovico detto il Moro, che pretendeva occupare il governo sotto lo specioso titolo di tutore del piccol nipote Giov: Galeazzo. Cicco scovrì, e represse più volte le trame a tal fine ordite contro il legittimo Principe, e contro la Duchessa; e da savio Ministro gli espedienti più energici prese, onde allontanare, per quanto fugli possibile, la seguela di gravissime perturbazioni dalle quali lo stato continuamente veniva minacciato, l' onore e lo zelo con cui Egli, ed i suoi servirono gli Sforza procurarongli con molte ricchezze illustri parentele in Italia, e nella Svizzera; cosicchè oltre de' palaggi in Milano, in Pavia, ed in altre Città di quel Ducato, possedeva Egli grandissime tenute, ed i Castelli Sartirano, Castronuovo, e Sallo. I suoi congiunti poi eran tutti in eminenti posti situati, e di beni di fortuna, e di pensioni doviziosi possessori (*).

Ma dopo varie vicende, cambiata fortuna, ed occupatosi dal Moro il dominio del Milanese, il nostro Cicco di unita agli altri del Consiglio fu arrestato a 10 settembre 1479, e condotto nel Castel di Pavia (**). Le di lui case di Milano, e di Pavia; e tutte le possessioni venner posto a sacco: i suoi feudi o divisi, o concessi ad altri; ed i suoi aderenti o o messi in prigione, o dalle proprie famiglie allontanati — L' autore del *Diarium Parmense* con queste ed altre notizie ci serbò la magnanima risposta

(*) Diarium Parmense passim.
(**) Annales Placentini, pag: 953.

data da Cicco al Moro, il quale avevagli offerta la libertà a prezzo di sborzargli le vistose somme che il Simoneta depositate aveva in Firenze. « Io fui, « rispos' Egli, ingiustamente arrestato, saccheggiato, « ed infamato, mentre servii sempre con zelo, e fe- « deltà: Questa è la rimunerazione che mi si dona? « Se commisi delitto debbo esser punito. Il mio pe- « culio però, che con tanta fatica acquistai, voglio « che sia dei figliuoli miei. Ringrazio Dio che mi « concedè sì lunga vita: non temo, anzi ardentemente « bramo la morte (*). » Finalmente dopo di esser giaciuto per circa 14 mesi in prigione, il Simoneta fu decapitato nel Castel di Pavia la mattina de' 30 ottobre 1480.

Si supposero motivi della di lui morte, e l' odio degli Sforza, e la morte di Donato del Conte, e l'uccisione di Ottaviano Sforza nel passaggio dell' Adda, ed il veleno somministrato al Duca di Bari (operazioni che si stimava eseguite per suo comando), e la fiera nimicizia, che aveva al Conte Giov. Borromeo, e con Pietro di Pusterla, ambidue Milanesi, e Ghibellini, i quali unitisi con Beatrice, sorella del Duca Ercole, moglie di Tristano Sforza, e con Antonio Tessino Ferrarese, confidente della Duchessa Bona, riuscirono a far cadere Cicco e succedergli nel governo Lodovico il Moro, a Roberto Sanseverino. Gli scrittori contemporanei per altro, o di epoca prossima, generalmente celebrano le virtù di Cicco tanto come uomo di stato, quanto come ottimo cittadino. La brevità prescritta dall' editore ci fa trasandare i savii consigli dati a Galeazzo Maria, il quale non avrebbe perduto miseramente la vita se avesse voluto sentire il Simoneta, e la perspicacia grandissima dimostrata nel governo di Lodi e dell'approvigionamento di tutto il bisognevole all' esercito di Francesco Sforza (**) e le tante provvidenze coraggiose, e magnanime adattate nell' esercizio della vita pubblica, non che le a-

(*) Diarium parmense, ut supra.
(**) Annales placentini, pag: 953.

mabili, e liberali qualità della di lui vita privata. Ma non vogliamo tacere, il nostro Cicco quant'altri mai esser stato letterato, e da'letterati stessi per tale riconosciuto, ed applaudito. Buonaccorso da Pisa, Bonino Mombrizio, Antonio Carnazzani, Girolamo Visconti, e Paolo Morosini dedicarono al nostro Cicco le di loro dotte fatiche.

Pier Candido Decembrio, che spesso mandavangli le sue composizioni a rivedere, e correggere, inviandogli a tal' uopo alcune traduzioni dal greco, lo chiamò: *Uomo versatissimo in quella lingua.* Il Filelfo, nelle lettere, che abbiamo a stampa, lo elogia in singolar modo e per la dottrina, e per la liberalità della quale usava verso i sapienti; anzi in una controversia letteraria nata tra il Decembrio, ed il Filelfo venne da entrambi prescelto per giudicarla il nostro Simoneta. Onde il Cav. Tiraboschi ragionevolmente porta parere che « la Munificenza con cui il Duca Fran- « cesco promosse, ed avvisò i buoni studii, avesse « origine non solo dall'animo generoso di cui era « dotato ; ma de' consigli ancora di un suo fido, e « saggio Ministro, cioè *Cicco* (*) ».

SPANÒ-BOLANI.

(*) Storia della lett. Italiana, sec: XV lib. I.

GIOVANNI SIMONETA

(*Estratta come la precedente*)

— « Ebbe culla nella terra di *Caccuri*, Provincia di Calabria: fu figliuolo di Antonio, e fratello di Andrea, e di Francesco (più conosciuto col nome di *Cicco il Calabrese*) e non meno di costui celebre ed illustre — Scusiamo volentieri l'Abate Pacinelli, che nell' *Ateneo dei Letterati Milanesi* pag. 328, il credè di quella città, perchè in vero gli anni più celebri di sua carriera colà menò il *Simoneta*, ove ancor vide la prima tipografica luce la di lui grande opera, e rimase stabilita la rispettiva famiglia de' Simoneta. Ma non possiamo perdonare il Cioccarelli, il quale dopo di avere ammassato varie citazioni per stabilire la patria di Giovanni nella Calabria, conchiude: *attamen e Cutrono Calabriae urbe illum prodigisse compertum est* (*), e cita il Barrio e il Marafioti, mentre questi apertamente il dicono di Caccuri (**);

(*) De illustribus Scriptor: pag: 348.

(**) De anti: et situ Cal: Lib. 4, Cap. 22 e Croniche di Calabria Lib. 3° pag. 204.

e più d'ogni altro ce l'assicura Leodrisio Cribello: *Cacurium Cicho et Joanne Clarissimis fratribus oppidom insigne* (1). Dal Muratori si crede il nostro Giovanni essere stato condotto a corte di Francesco Sforza dal di lui zio Angiolo Simoneta e come uomo erudito e di talento benignamente ricevuto da quel prode Generale, e prescelto a suo Segretario. Giovanni medesimo narra che andato nel 1444 continuò al servizio dello Sforza, poi duca di Milano, fino alla morte di costui avvenuta nel 1466 (2). Molti scrittori sincroni il chiamano segretario dello Sforza, ed il Simoneta altresì par che accennasse tal sua carica (3), dove parlando d'una risposta data nel 1459 a Cosmo de' Medici dice: *ita rescripsit ad Cosimum ipsomet Francisco vernacula lingua dictante, et operi huius auctore celeri calamo sua manu notante* ». Dopo la morte del Duca Francesco il Simoneta continuò nell'impiego medesimo presso di Galeazzo Maria, e di Giovan Galeazzo, e fece parte del Consiglio nella Reggenza della Duchessa Bona. Fedele agli interessi del Principino minore fu involuto nel funesto turbine che soffondò il di lui fratello Cicco. Arrestato adunque con quello nel dì 10 settembre 1479 e racchiuso nel Castel di Pavia, la sua casa fu saccheggiata, ed egli privato da tutti gli onori (4). Decapitato Cicco a 10 ottobre 1480, Giovanni fu relegato in Vercelli (5). Si suppone però che dopo qualche tempo avesse ottenuto il perdono di ritornare in Milano, e di essere trapassato probabilmente nel 1491: in quell'anno

(1) De vita Sfortiae Vice Comitis pag. 689. In Muratori R. J. S. tom XX.

(2) Praefatio in Com. rerum gest. Francisci Sfortiae pag. 173 — In Muratori R. J. S. tom. XXI.

(3) Ibidem in Comm. lib XXVI ad ann. 1459. pag. 783.

(4) Diarium Paronense pag. 319 — In Murat: ibidem tom. XXII.

(5) Ripamontius in Hist. Mediolani pag. 651. In Thes. Hist. Italiae, tom. 2, part. I. ait: Post. Simonetae huius (idest Francisci) finem Joannes frater magnae etiam ipse religionis vir et praecipuum afflictis reipublicae rebus momentum in exilium pellitur.

fece il testamento. Il suo corpo giace tumulato nella Chiesa di S. Maria delle Grazie dei frati Predicatori di Milano col seguente epitaffio:

D. O. M.

Johannes Simoneta, Sfortianae Historiae Conditor, Divi Francisci Sfortiae Filii et Nepotis, Subindè Secretarius, Innocentiae et Probitatis Cultor Hic Cubat, Hoc Sepulcrum Haer: Sequetur.

Il Simoneta scrisse in 31 libri le gesta di Francesco Sforza, principiando dal 1420 e terminandoli colla morte del suo Eroe. Egli dedicò quest'Opera, che la prima volta fu stampata nel 1479 al Duchino Giovanni Galeazzo. Del merito della stessa son concordi i pareri dei dotti, quali la riconoscono per una delle migliori produzioni di quell' età.

Il chiarissimo Tiraboschi assicura che il Simoneta « *è storico esatto e sicuro, perciocchè venuto al servigio di esso* (Duca Francesco) l' anno 1444, appena mai gli si era staccato dal fianco, perciò narra cose delle quali comunemente era stato ei medesimo testimone. Lo stile ancora n'è elegante ed ornato, e congiunto ad una eloquenza e ad una precisione a quei tempi non ordinaria (*) ». Noi tralasciando le innumerevoli testimonianze che in favore della stessa potremmo di leggieri affastellare, crediamo far cosa più grata ai nostri leggitori di riferire colle stesse parole dell' Autore, il metodo da lui usato in comporla — *Equidem*, dice Egli, *omnia in commentarios, et eo ordine quo gerebantur in dies singula celeri stilo depromsi, si minus eleganter minusque ornate at vera et incorrupta fide. Nihil enim a me scriptum est, quod vel non ipse viderim, et contemplatus fuerim vel a locupletissimis testibus auctoribusque, vel etiam ab ipso Francisco, dum ille de se modestissime loquens aliquando praeteritorum temporum pericula , neque per*

(*) In praefatione ut sopra.

omnem fortunam, non tam ab se quam ab aliis gestas recenserat, acceperim (*).

Il Simoneta sposò Catterina della nobil prosapia Barbavaria, con cui procreò Alessandro e Jacopo, il primo de' quali ornato nel 1526 dall'Imperatore Carlo V, del titolo di Conte Palatino, proseguì la discendenza dei Simoneta in Milano; ed il secondo dopo di aver passato per varie cariche e resi importanti servigii alla Chiesa, fu creato nel 1535 da Paolo 3° Cardinal Prete del titolo di San Ciriaco (**). Giovanni Simoneta era uomo di somma probità e dottrina, alle quali virtù mirabilmente univa la cognizion delle lingue — L' opera che lasciò è sufficiente a confermarci queste giuste idee. Nel lodare il suo Eroe, egli non è ampolloso, anzi modesto si dimostra e nota gli avvenimenti con sorprendente semplicità e precisione. Molte edizioni si sono fatte di essa e due traduzioni, una da Cristofaro Landino e l' altra da Sebastiano Fausto — Noi abbiamo avuto presente la edizione procurata dal Muratori nel vigesimoprimo volume degli scrittori delle cose italiche, da cui abbiamo tolto varie notizie per la compilazione di questo articoletto.

VITO CAPIALBI DA MONTELEONE.

(*) Muratori ut sopra, et Agarelli, Italia Sacra in Pisaurensibus, Platina, vita di Paolo 8.°

(**) Chi è curioso di saper di più circa il nostro Simoneta può leggere il Sassi, il Morigia, il Giovio, l'Argelati e gli altri che si vedono citati dal Cioccarelli, dal Nicodemi, dal Tafuri e dal Zavarroni.

GIULIO POMPONIO LETO

Giulio Pomponio Leto nacque in Salerno (*) verso l'anno 1426. Ignorasi il suo vero nome, ma sembra certo ch'ei fosse bastardo dell'illustre casa di Sanseverino, benchè egli sfuggisse sempre di favellare della sua origine, e bruscamente rispondesse a chi di ciò lo interrogava.

Chiamato da' suoi congiunti di venire a vivere con loro, ove avrebbe goduto di tutti gli agi e la comodità della ricchezza, rispose laconicamente in questo tenore: Pomponio Leto a' suoi parenti e congiunti

(*) Toppi, Biblioteca Napoletana.
Oltre il Toppi che lo fa nascere in *Salerno*, e qualche altro che lo vuole delle *Marche*, dal Vossio, dai più accuràtiscrittori e dall'Enciclopedia Popolare si ritiene incontrastabilmente che il *Leto* sia nato in Amendolara in Provincia di Cosenza. Se ci si donano i *Briganti* ci si diano del pari le glorie che ci appartengono, e che i più scaltri seppero *brigantescamente* rubarci!

invia salute. Non può eseguirsi ciò che voi chiedete. State sani (*). La Storia tace le ragioni che sospinsero il nostro erudito a non accettare la generosa offerta della famiglia Sanseverino.

Nel primo fiore di sua giovinezza egli si ridusse in Roma, come in sicuro po to, ed ebbe prima a precettore Pietro da Monopoli valente umanista di quell' età quindi il famoso Lorenzo Valla. Essendo questi venuto a morte nel 1457. il giovane Pomponio gli succedette nella cattedra; cotanta fama in breve tempo erasi acquistata fra' dotti che fiorivano allora in Roma. Vennegli in pensiero allora di stabilire un'Accademia di eruditi onde illustrare i monumenti della romana grandezza, dar opera alla greca favella ed alla latina, interpretare gli antichi scrittori, e allo studio dell' erudizioni congiungere quello della buona filosofia. E per eseguire un tal divisamento insieme raccolse il fiore de' giovani ingegni di quell' età, che a lui convennero, e ardimentosamente si posero a siffatta magnanima impresa. Prese perciò ognun di loro un antico nome onde il fondatore di tal società chiamossi Pomponio Leto, Buonaccorsi cambiò il suo nome con quello di Callimaco Esperiente; e lo stesso dicasi degli altri che quì sarebbe lungo di noverare (**).

Ma la felicità di cui godea il nostro letterato guari non tardò ed esser gravemente turbata, conciosacchè siffatta società venne accusata presso di Papa Paolo II. di cospirazione contro lo stato e la religione. Vennero incarcerati quasi tutti gli accademici in un tempo, e posti alla tortura più crudele in guisa che uno di essi, Agostino Campano, spirò in mezzo a' più orribili tormenti. Platina che ci narra un tal fatto (***) fu anch'esso nel numero degl'imprigionati. Pomponio che trovavasi allora in Vinegia in casa del Cornaro venne in Roma condotto, per ordine del Ponte-

(*) Tiroboschi, Storia della lett. ital. Vol. VI.
(**) Giuguenè, Historie letterarie d' Italie Vol. III.
(***) Plat: Vit: Pontific. in Paul: II.

fice, carico di ferri, e fu straziato con i tormenti, poichè credeasi che non solo fosser gli Accademici colpevoli di cospirazione, ma anche di eresia. Dopo l'esame de' più dotti teologi che nulla trovaron di contrario nelle loro opinioni a' dogmi santissimi della cattolica fede, furon, scorsi alcuni anni, riposti in libertà; e Pomponio nuovamente riunì la sua dispersa accademia, dopo sì orribile tempesta, e la ricondusse alle sue antiche occupazioni (*).

Sisto IV. successore di Paolo II. permise al nostro erudito di continuare ad istruire dalla cattedra la gioventù studiosa. Ogni giorno sul far dell' aurora egli recavasi a scuola seguito da immensa turba di scolari, e narrasi, che tal volta fu sì grande il concorso a udir le lezioni di Pomponio, che buona parte di ascoltatori dovea starsi, per non trovar luogo, all' aperto.

Ma comecchè fosse salito in tanta fama, tuttavia egli visse molto poveramente. Nel 1484 essendosi il popolo sollevato contro di Sisto IV, la casa di Pomponio fu messa a ruba, ed egli perduti tutti i suoi averi, fu astretto a fuggire, giusta l' espressione di un antico scrittore, in giubetto co' bozzacchini. Allora i discepoli di lui commossi dalla sciagura di tanto uomo fecero a gara con donativi per riparare alle sue perdite, e ben presto egli si trovò nello stato in che trovavasi prima di questo avvenimento.

I suoi costumi furono semplici, e la sua vita fu sempre conforme a' dettami della virtù. Solea visitare attentamente tutt' i vestigi delle romane antichità e spesso era veduto errar tutto solo, e affissandosi ne' monumenti della grandezza degli antichi, quasi compreso da sovrumano rapimento, versar lagrime di dolore; ripensando alle vicissitudini umane sorti. Sedendo egli sempre anche nell' ore notturne ora presso il Panteon, ora all' ombra del Colosseo, qualche volta gli stranieri lo prendeano per uno spettro, che siedesse custode di que' grandiosi edificii.

(*) Muratori, Scrept: Halicar: Vol. XXIII.

Giulio Pomponio Leto morì in Roma nel 1498, di 70 anni. La sua morte fu compianta da tutti i dotti di quell' età, e furono con straordinaria pompa celebrati i funerali di lui. Desta dunque maraviglia che Pierio Valeriano ne affermi, aver il nostro letterato finito i suoi giorni nello squallore di un' ospedale. Molti esempii abbiam noi dell' ingiustizia della sorte in riguardo a' sommi uomini che onorano l' Italia col loro ingegno, o colle loro virtù, senza accrescerne il novero con questo avvenimento a cui mancano tutte le pruove storiche, e che debbe riporsi fra gli altri, che l' autore sopraccitato sognò per accrescere il suo non breve volume.

Le opere che ci lasciò Pomponio sono le seguenti, che trovansi raccolte in un sol volume posto a stampa in Magonza l'anno 1521: *Romanae Historiae Compendium. De Romanorum Magistratibus. De Romanorum Sacerdotiis. De Romanorum Iurisperitis. De Romanorum Legibus. De Antiquitatibus Urbis Romae Epistolae familiares* (*).

La letteratura deve a lui le prime edizioni di Sallustio, ch' egli accuratamente rivide, e raffrontò coi codici originali. La stessa cura fu da lui usata per le opere di Columella, di Varrone, di Festo, di Plinio il giovane. Alcuni suoi commentarii sopra Quintiliano furono pubblicati nel 1494 in Venezia; ed altri su Virgilio in Basilea nel 1486.

(*) Abbiamo altre Edizioni delle opere di Pomponio Leto, classificate dal Sig. Leoni, nella citata *Istoria*, nel modo seguente:

1. Compendium Historiae Romanae, Venetiae 1499, che abbraccia la storia degli Imperatori Romani da Godiano il giovine fino all' esilio di Giustino III, in cui si trovano molte cose, che non sono in altri Scrittori; e che egli aveva tratto dagli antichi panegirici — 2. De Magistratis Romanis — 3. De Sacerdotils et de Legibus ad M. Panthagatum.

Le quali tre operette furono tradotte in italiano da Francesco Baldelli e pubblicate nel 1549 in Venezia — 4. De ortu Maumedis, Basilea 1533 — 5. De Romanae Urbis vetustate, Romae 1515 — Vita Statii Poetae, et Patris ejus, et de arte Grammaticae, Venetiae 1464.

Le opere di Giulio Pomponio Leto sono commendate pel giudizio, per l' erudizione e per la straordinaria purezza della latinità! Infatti tanta è la stima in che vennero tenute, che spesso se ne vedon stampate alcune insieme co' migliori classici Latini.

BOCCANERA.

S. FRANCESCO DA PAOLA

(*Estratta dal Dizionario degli Uomini Celebri*)

— Fondatore dell' ordine de' *Minimi*, nacque in Paola, oggidì distinta città nella Calabria Citeriore, nel 1416 (*). Secondo l'autore che ne scrisse la Storia, lui vivente, Francesco era figlio di Vienna di Fuscaldo, e d' un certo *Giacomo Martorillo*, marito della medesima, il quale vestì poi l' abito dell' Ordine instituito dal figlio, e morì in età di 95 anni. I genitori di Francesco avendo fatto voto di consacrarlo a Dio, lo diedero in cura ai religiosi Francescani nel convento della città di San Marco nella stessa Provincia. Dopo essere stato ivi qualche tempo, egli fece alcuni pellegrinaggi. Il singolar suo amore pel ritiro e per la pietà condusselo in un deserto alla spiaggia del mare in vicinanza di Paola, ove si scavò una celletta nella rupe. La fama della sua santità tirò presso di lui una moltitudine di discepoli, che fabbricarono intorno il suo romitaggio

(1) Altri lo fanno nascere nel 1427. Veggasi il Leoni Op: cit.

un monistero, il quale fu il primo del suo ordine. Sul principio i suoi religiosi chiamavansi i *Romiti di S. Francesco*; ma egli volle poi che portassero il modesto nome di *Minimi*, e che la loro divisa fosse la parola *Charitas*. Prescrisse loro una perpetua rigorosa astinenza quaresimale, e diede ad essi una regola approvata dal Papa Alessandro VI, poi confermata da Giulio II. Più rigore ancora usava Francesco per se medesimo, di quello che prescrivesse agli altri; non astenendosi solamente delle carni e dei latticini, ma anche dal pesce e dal vino, contentandosi di pane ed acqua non mangiando che una volta solo il giorno dopo tramontato il sole; camminando scalzo; coricandosi sul nudo pavimento della sua cella, senz' aver altro guanciale che un sasso, ovvero un pezzo di legno, e portando un aspro cilicio sotto una vile e povera veste. Il nome del santo Fondatore divulgossi per tutta l' Europa insieme colla fama delle sue virtù. Luigi XI, pericolosamente infermo cercò di farlo passare dall' estremità della Calabria sino in Francia, sperando di ottenere col mezzo delle di lui orazioni la sua guarigione. Questo principe, gelosissimo per sostenere la dignità del suo grado, ma piccolo sino ad avvilirsi con coloro da cui sperava qualche soccorso, inviò al Santo successivamente più messi, ma indarno — « Francesco sapendo ciò, che « il monarca aspettavasi da lui, ricusò di lasciare « la sua solitudine. Luigi impiegò altresì senza ve- « run esito la mediazione del Re di Napoli. Il Santo « uomo rispose sempre, che non recherebbesi a tro- « vare un re, il quale comincerebbe dal chiedergli « un miracolo. Non si sgomentò Luigi per una sì « ostinata negativa, ed indirizzossi al Papa, che già « da qualche anno non rigettava alcuna delle di lui « dimande. Sisto IV ordinò al divoto Eremita di de- « ferire in tutto alla volontà del re. Adunque Fran- « cesco partì; passò pria per Napoli, ove fu visitato « da' principi e da' grandi; indi recossi a Roma, fu « ammesso all' udienza del sommo Pontefice, *e stette* « (dice Comines) *assiso al di lui fianco in una bella*

« *sedia, lo spazio di tre o quattr'ore; il che era grande*
« *onore per un sì piccolo uomo.* Appena ebbe posto
« il piede su le terre di Francia, che il re spedì
« corrieri dietro corrieri per affrettare il di lui cam-
« mino, ed aver notizia di lui ad ogni istante. Al
« primo incontro con esso, gittossi ai di lui piedi, e
« gli disse: *Sant' uomo se volete voi potete guarirmi.*
« Il Santo lo esortò a porre la sua fidanza in Dio, e
« gli promise l'aiuto delle sue orazioni. *Comines* testi-
« monio di vista, esalta la saviezza di questo divoto
« personaggio: *non credo* (dice Egli) *di aver mai ve-*
« *duto un uomo di così santa vita nè in cui sembrasse*
« *meglio, che lo Spirito Santo parlasse per la di lui boc-*
« *ca; poichè egli non era chierico nè letterato, nè mai*
« *imparò cosa veruna. Vero è*, aggiunge il medesimo
« storico, *che la sua lingua italiana contribuiva molto*
« *a renderlo oggetto di meraviglia* » (*) *Garnier, I-storia di Francia* — Da questo viaggio, in cui indusse il re Luigi a ben disporsi alla morte, S. Francesco prese occasione di stabilire alcune case in Francia. Ebbe anche a tale uopo la protezione di Carlo VIII. il quale veneravalo talmente, che lo pregò a tenergli uno de' suoi figli al battesimo. Morì il santo Fondatore in Francia nel suo Convento di Plessis-du-Parc il 2 aprile 1507, di 91 anno, e fu canonizzato nel 1519 da Leone X (**). I Minimi furono appellati in Francia *Buoni-Uomini*, dal nome di *Buonuo-*

(*) Come se un francese, parlando tra noi col natio suo linguaggio, si renderebbe *oggetto di meraviglia!* Non è nuova, per altro, la fantasia romanzesca degli Storici francesi; ma non si sarebbe dovuto tacere, che dinanzi al Tiberio della Francia, all'omicida di 40 mila sudditi, a chi riguardava il suo Paese « come un prato cui poteva segar colla falce tutti gli anni, e così rasente come più gli piacesse » il Romito Calabrese, non vile adulatore ma Ezechiel novello: *Principe, disse, ricolma è la misura, tu morrai, nè più sorgendo da cotesto letto, discenderai nel sepolcro . . . . . trema dell'ira di Dio. . . io prego per te . . . confida col pentimento in Colui ch' è padrone della vita!*

(**) Narra il sig. Letony che nel 1562 gli Ugonotti invadendo e devastando i luoghi vicini a Tours, dissepellirono ancora il

mo, che i cortigiani di Luigi XI davano al loro Fondatore. Strepitosi e pressochè infiniti sono i miracoli, che si narrano di questo Santo Taumaturgo, cominciando dall'istante stesso del suo concepimento, e proseguendo non solo per tutto il corso della lunga sua carriera, ma anche dopo morto sino ai nostri tempi. Chi voglia vederne la copiosa enumerazione può leggere la di lui vita composta dal P. Fra Isidoro Toscano da Paola del medesimo Ordine, scritta bensì sul gusto dell' ultimo scorso secolo, ma con divota enfasi ed unzione, e che fu magnificamente stampata dal *Salvioni* in Roma 1731, grosso in 4°, edizione molto bella e poco comune — Tra questi prodigii due ci sembrano meritevoli di particolar menzione. L' uno fu quando nel 1464 volendo trasferirsi in Sicilia, ed avendo negato un barcaiuolo di prenderlo senza mercede sul suo naviglio, Francesco stese sulle acque il suo mantello, e salitovi sopra insieme con due frati suoi compagni, felicemente e con mirabile prestezza valicò per tal guisa il pericoloso Faro di Messina. L' altro, quando nel 1482 essendosi fermato in Napoli, per indi passare in Francia, non solamente parlò a Re Ferdinando I. con ammirabile franchezza intorno i disordini del di lui governo, e gl' importanti doveri d' un buon Sovrano, come pure ricusò il ricco dono offertogli d'un bacile pieno di monete; ma di più: « dal bacile esposto avanti al re (sono parole dell' accennata Vita) prese uno scudo d' oro, dal quale con incredibile facilità avendolo colle sue mani infranto, e stillando da ogni lato copiosissime stille di sangue, proseguì egli con intrepida libertà il cominciato rimprovero, dicendo al re e suoi cortigiani ad alta voce: *Ecco, ecco o Re il sangue de' tuoi poveri vassalli, che grida al Cielo!!!* »

corpo di S. Francesco, e dopo ignominiosi oltraggi che sono le putride glorie delle rivoluzioni, lo bruciarono con le legna d' un gran Crocefisso. Buona parte delle ossa, tratta da quel rogo infernale, fu divisa per molte chiese e posta alla divozione de' fedeli.

Di molti altri prodigii di questo gran Santo se ne mostrano tuttavia le prove e le vestigia nell' accennato suo monastero presso la città di Paola. Questa casa, matrice dell' Ordine de' minimi, è degna di considerazione per le preziose reliquie, che si venerano nel suo ricco santuario, per la copiosa biblioteca di cui è fornita, e per l' esattezza con cui ivi osservasi la regola del santo Fondatore.

BERNARDINO BERNAUDO

A volere essere sinceri bisogna convenire, che i nostri vanti non sono sogni dorati di un ridente mattino di primavera, non larve fuggevoli, o miserabili utopiche creazioni fantastiche!

La zolla che calpestiamo, l'aria che ne dà la vita, questo cielo che non accoglie lungamente tempesta, questi monti baciati da un sole temperato e fecondo, questa marina placida e ferace; il vetusto faggio silano e l'annosa quercia della montagna; l'umile ligustro della pianura ed il cardamine dei prati; i ruinati baluardi de' turriti castelli, e le vestigia de' nostri Templ distrutti, se da una parte dicono al mondo qual fu la gloria della Calabria, depongono, dall'altra, della redata indole generosa di questo popolo che (come scrive con tutta verità il nostro chiaro Concittadino Avv. Pasquale Conforti) « ha più con« servate e conserva le tradizioni severe, le consuetu« dini buone o cattive, le dottrine, lo slancio intel« lettuale, lo spirito indomito ed intuitivo dei primi « popoli d'Italia. Questo popolo (siegue Egli) delle

« grandi iniziative, della vasta ed aperta intelligenza;
« questo popolo in cui tutto è precoce, tutto è originale, tutto è straordinario; intraprendente fino all'audacia, accorto fino all'astuzia, coraggioso fino alla temerarietà, fermo fino all'ostinazione, sensibile fino alla vendetta od all'eroismo della gratitudine, vendicativo fino alla ferocia, alla brutalità, geloso fino al furore, libero fino alla indipendenza, democratico fino alla demagogia, religioso fino alla superstizione, ed elevato fino a produrre dei Genii tanto nel bene che nel male.... è simile ad Anteo, che se per avventura cade, egli è per risorgere poi con maggior lena, vigoria e baldanza » — E tanta eloquentissima dipintura va constatata dai fatti politici, scientifico-letterarii, che si sono avvicendati in ogni epoca, segnatamente nella classica capitale dei Bruzî, la quale da per se sola potrebbe rappresentare la personificazione della letteratura calabrese. La sola *Cosenza*, la di cui epoca è tutta compresa nell'appellativo di *Atene delle Calabrie,* in epoche null' affatto sapienti e civili, vide nascere nel suo seno valentissimi uomini, che pagarono alla patria il tributo di filiale riconoscenza. Se non vi fossero tempi più remoti, e del pari valorosi figli nella Storia della Calabria, basterebbero senz' altro gl' Illustri che rapporta Salvatore Spiriti nelle sue *Memorie degli Scrittori Cosentini*; opera aurea quanto oggi rara, della quale trarremo gli articoli più importanti, così pel nostro scopo come perchè quel bellissimo libro sia da noi e da ogni altro meglio conosciuto.

Adunque di *Bernardino Bernaudo* così scrive lo Spiriti:

« Non solo a sè, ed alla sua nobilissima schiatta, ma alla sua patria che fu Cosenza, arrecò quest' uomo somma gloria ed onore; imperciocchè si fece egli conoscere per Ministro di gran destrezza nei pubblici affari, ed incorrotta fede verso i Re suoi Signori: onde meritò che Alfonso d' Aragona il secondo lo inviasse Ambasciatore in Ispagna a chiedere soccorso al Re Cattolico per fare argine alle armi del Re Fran-

cese, che con poderosa armata invaso aveva il nostro fioritissimo Reame; e mercè l'avvedutezza di Bernardino l'ottenne—Non si rendette men fedele e caro a Ferdinando e a Federigo, successori l'un dopo l'altro di Alfonso; anzi da Federigo fu mandato in Francia a trattare onorevole accordo con quel Monarca; e se le cose fossero state incaminate secondo la scorta e i sani consigli di Bernardino, forse l'infelice mentovato Regnante non sarebbe rimasto privo del Regno (*). Ma seguito il gran partaggio fra le due corone di Francia e di Spagna, e spenta in tutto nei Re Napoletani la speranza di riacquistare il Reame, si astenne il Bernaudo di passare in Francia con Federigo, non per difetto di amorevolezza e di fede verso il suo Re, ma solo perchè prevedendo le sventure di quello (**), non volle di sì strano e dannoso consiglio esser creduto l' autore (***).

(*) Di questo nostro gran cittadino fan gloriosa memoria quasi tutti gli Scrittori della Storia Napoletana, specialmente Mons: Cantalicio Vescovo di Civita di Penna nella sua *Consalvia*; mentre ora dice di lui:

« Missus abit Galli Calaber Bernardus ad oras,
« Credita qui semper segreta negotia gessit
« Fidus Aragonidum: quo non sollertior alter
« Regis ad obsequium, rerumve capacior alter: »

ora lodandone la eloquenza soggiunge:

« Ille etiam Scythicas scribens qui flectere cautes,
« Atque etiam scopulos poterat mollire Sicanos »

e sul particolare della condotta nei trattati tra il suo ed il Monarca Francese dice:

« Ut si res omnes velut ille instruxerat issent,
« Iutus in his Regnis Rex o Federice maneres! »

(**) Sono ben note le sciagure dello sconsigliato Re Federigo, che non trovando nei Francesi l' osservanza delle promesse, esule dal Regno, privo dei suoi Stati. e con tenue e scarso assegnamento di ligio dominio, se ne morì in Tours.

(***) Il Cantalicio, che avendo meritata la grazia e la confidenza del Gran Capitano, contrasse anche stretta dimestichezza col nostro Bernaudo , non volle nei suoi versi tralasciare di riferire la cagione per cui questi non avesse seguito il suo sovrano, a fine di sgombrare dalla mente della posterità qualche sinistra idea d' una risoluzione in apparenza per

Si trattenne egli dunque nel Regno, e divenuto confidente di Confalvo di Cordova, più per i meriti suoi che per iattanza spagnuola cognominato il Gran Capitano, ottenne da lui coi suoi molti servigi prestati alle armi del Re Cattolico, di essere arricchito col dono di molte terre e castella, di essere riguardato mai sempre come uno de' più sperimentati Ministri di Stato, che avesse il nostro Reame (*). Finalmente colmo di ricchezze e di onori, dopo aver fatto confermare alla sua patria tutti i privilegi dei Re passati, e lasciando ai suoi posteri un patrimonio assai dovizioso morì in Napoli il 1509. Di lui non abbiamo altro documento in iscrittura, fuor che una lettera scritta a Gioviano Pontano, il quale non isfugì le censure dei buoni; per la ingratitudine dimostrata verso i suoi Sovrani, che da umile condizione lo aveano a sommo grado di fortuna innalzato (**).

l' amico suo poco onorata, tanto più che G. Sannazzaro, Vito Pisanello, ed altri che seguirono quel Re, ottennero da tutti, così in quel tempo che poi, lode immortale di fede incorrotta e di memorabile costanza.

Onde il Cantalicio per iscusa del Bernaudo disse:

« . . . . . . ad Gallos non est cum Rege profectus
« Consilii Socium ne se gens prava putaret. »

Il Giovio però nelle sue Istorie, benchè faccia parola di questo nostro Autore non entra a deciferare il fine per cui di seguire il suo Re avesse lasciato, e se ne passa in silenzio.

(*) Prese un grosso abbaglio Nicolò Toppi nella sua Biblioteca in asserire, che costui si chiamasse Bernardino di *Bernardo* originario di Ortona a Mare, quando ben potea sapere, che non di *Bernardo*, ma di *Bernaudo* fu il Segretario e Consigliere del Re Federigo, che ebbe in dono le terre di *Montaguto* e *Camarda*.

(**) Fu egli biasimato da quasi tutti gli Scrittori che di lui fecero motto: Il Giovio nello elogio del Sannazzaro dice:

« Senescente Pontani gratia, qui Aragonum nomen vehe-
« menter offenderat, cum veluti personae oblitus victorem
« Carolum invidiosa, vel intempestiva oratione publice lau-
« dasset.»

E il Guicciardini ragionando dell' entrata di Carlo VIII in Napoli, quando ricevè le insegne Reali nella Cattedrale dice:

« *Orando in nome del popolo Napoletano, Giovanni Gioviano Pontano, alle laudi del quale, molto chiarissime per*

Questa lettera del Bernardo, riguardo a que' tempi, si osserva molto ben formata (*); e leggesi impressa dopo la *Zotica* (**) di *Giammaria* pur dei *Bernaudi*, stampata in Napoli nel 1606 per Gio: Giacomo Carlino, in 4.° »

eccellenza di dottrina e di azioni civili, dette quest' atto non piccola nota, perchè essendo stato lungamente Segretario de' Re Aragonesi, e appresso loro in grande autorità, e Precettore ancora nelle Lettere e Maestro di Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato ai Franzesi si distese troppo nella vituperazione di quei Re, dai quali era sì grandemente stato innalzato. »

(*) Lo infiammato accademico Cosentino in una lettera pur dopo la *Zotica* antepone nello scrivere italiano il Bernaudo al Pontano.

(**) Ivi si legge il piano de' progetti, che doveano trattarsi dal Bernaudo in Francia e molte altre notizie intorno al nostro Autore; delle quali fece parola anche il *Coronelli* nella sua non compiuta Biblioteca, che per essere più tosto una Raccolta di vocaboli, che una notizia di libri meriterebbe quei versi di Giovanni Ovviano: « Verborum cum theca sit haec, non theca librorum, Lexicon hoc dici Dictiotheca potest. »

GALEAZZO DI TARSIA

(*Estratta dal Periodico il Calabrese, Anno I. N.° 10.*)

I.

Nel secolo XV, in cui la nostra favella avea molto perduto della sua primitiva eleganza, la lirica italiana non osò comparire ignuda delle forme di cui l'avea un tempo vestita il canto del cigno di Valchiusa.— Ma spuntò l' aurora del secolo XVI, ed il genio lirico surse dalle rovine in cui era stato sepolto. Una falange di generosi mise ogni opera, affinchè al natio lustro tornasse il magnifico stile, cantando l' amore e la gloria ch' ebbero mai' sempre la cuna ed il soglio in questa penisola. Ma da' virtuosi proponimenti si cadde ben tosto in vizioso estremo: conciosiacchè molti che non aveano mente nè cuore per la poesia — che è arte sublime creatrice divina — si volsero a temprar la cetra quasi colle stesse armonie di Petrarca, quali da pria aveansi proposte a tema di non servile imitazione — Quindi la snervatezza il languore la evirazione che regna nella maggior parte de' canti lirici di quell' epoca, ren-

de i vani concetti che espressero, oltremodo stucchevole alla generazione presente educata a verace scuola di sublime poesia. — Però non tutta la colpa vuolsi addebitare agli autori; una gran parte ne avea la tendenza del secolo, che si consigliava a non dipartirsi dalle vestigia dei maggiori, e la letteratura di quel tempo ponea mente all' apparenza ed alle forme finite più che alla sostanza. Spettava al secolo XIX di proclamare l' emancipazione dal *plasticismo* adottando una letteratura estesa universale fondata nella natura e nella verità. Ma il lampo del genio rifulge nelle tenebre — tra gl' ingegni di quell' epoca alcuni forviano dalla pesta volgare, e Galeazzo di Tarsia è primo a trar la pietra contro la servilità poetica— Chi si fa a svolgere le sue rime, per lo più rinverrà in esse la manifestazione de' sentimenti amorosi espressa nobilmente e gravemente, cui forse mai si era aggiunto per l'addietro. La forza la vivacità delle immagini e l' *ondeggiamento* del numero, che rendono originali le liriche del Tarsia, fecero al nostro valente critico del Gravina paragonarle a quelle del Venosino poeta: nè vogliamo credere troppo ardito il parallelo purchè si faccia ragione alle debite proporzioni.

II.

Volgea la metà del secolo XV, allorquando Galeazzo nasceva in Cosenza da Jacopo signore di Belmonte e da Caterina del Persico dei Conti di Sabioneta. Il piacere provato da que' nobili genitori nel veder coronato il loro affetto da un primo fiore, fu ben tosto invelenito nel vederlo appassire non appena faceva di sè mostra. Che se il Santo da Paola non era, del Barone di Belmonte e delle sue cose tenerissimo, che avesse impetrato mercè da Dio; l'egro bambino sarebbe forse divenuto preda di morte. Quel Patriarca che non leggeva indarno nel libro del futuro, predisse a Jacopo, che suo figlio sarebbe riuscito un esimio vate della sua età. — Il piccolo Galeazzo fu di buon' ora messo ad apparar lettere u-

mane ed arti cavalleresche, come colui che figlio era di uomo prudentissimo nel mestiere delle armi; chè Jacopo fu prescelto da' Veneziani a generale comandante contro i Pisani, come àssi dal Bembo. — Ancor giovinetto vennegli tra mani un libro, e la dolce melanconia di cui riboccava lo conquise. — Era il Canzoniere di Petrarca! Oh quanto volte seduto appiè di un albero sospirando da un *ermo colle*, cercava di un' anima in cui avesse potuto trasfondersi la sua! sentiva l' amore in tutta la forza della sua poesia, e cantava col suo autore

« Di pensiero in pensier, di monte in monte. »

III.

Avea Galeazzo varcato il quarto lustro di sua vita. Un pensiero brillò in mente del fervido giovine, che tutta gli disvelò una serie di piaceri e di glorie, onde si volse ad attuarlo — un giorno diè un addio al genitore, cui disse — io son nato cavaliere, ma sarei indegno di un tal nome, se poltrissi nell' ignavia, solo a vantar lunga serie di avi ed a rimenarmi in bocca quel dolcissimo nome di patria; — addio — saranno mia divisa gloria ed amore — e salito sur un bel palafreno involossi al prode Barone ed alla madre che gl' imploravano una benedizione dal Cielo. Come l'aquilotto che spiega il primo volo dal nido natio e mira con sorpresa il vasto orizzonte irradiato dal sole: così Galeazzo vide quel paese incantato ove ha sempre avuto stanza ogni geniale diletto— ognun m' intende che dico di Napoli. Eran già decorsi pochi mesi ed era carissimo a quell' infelice Federico d' Aragona, che lo creò suo Consigliere di guerra. A que' tempi mentre Luigi XII re di Francia impadronitosi di Genova e di Milano ogni pensiero avea volto ad occupare il nostro regno, pel quale aveano del pari pretensioni Ferdinando il Cattolico ed Alessandro VI; Galeazzo fu adoperato come ambasciatore della Corte al Re di Francia. Re-

duce cantò un sonetto all'Italia — di cui presentiamo ai lettori che non ebber fra mani le sue rime. Il fantastico incanto nascente in un'anima gentile dal sentimento dell'amor di patria vi traspira ad ogni verso, ed a questa lettura ci sentiamo quasi trasportati a desiderare lo stato di un' anima ignara delle tempeste della vita.

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'aer pien di vita e di salute.
Quante mi à dato amor, lasso! ferute,
Membrando la fatal vostra beltate
Chiuse valli, alti poggi, ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute.
O felice colui che in breve e colto
Terren tra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro, e di fortuna un volto (*).
Ebbi il riposo e la mia pace a schivo,
O giovanil desio fallace e stolto!
Or vo piangendo che di lor son privo.

Il regno fu diviso tra il Francese ed il Monarca Spagnuolo, e Galeazzo deplorava le onte e gli affanni dal nostro suolo sofferti per l'astuzia di Ludovico Sforza, che consigliò i Francesi di metter la discordia in questo giardino d'Italia (Son. XXVI).

Perduto in Federico il suo sostegno, aggiravasi per la Reggia, un giorno albergo memorabile ed eletto a diversi piaceri, ed essendogli caduta di mano ogni speranza conobbe

. . . . . quantunque indarno e tardi:
Che ogni nostro diletto è un fragil vetro!

Egli quindi lasciò quel cielo ingombro da maligne nebbie ritirandosi in Calabria — e vide con emozione que' luoghi pieni delle momorie della prima età. Affezionatosi dappoi a Ferdinando il Cattolico nel

(*) Questo verso fu dal Marini trapiantato nel suo Adone.

suo castello albergava quanti vi accorreano, per mantenersi fedeli a quel Sovrano — in compenso di che fugli dalla Corte accordata una pensione di trecento ducati all'anno, e la carica di Reggente della G. C. della Vicaria.

IV.

Fin qui della vita civile del Tarsia. Or è mestieri di ragionare del suo cuore. Una donna che non sembrava cosa terrena; una donna dalla greca venustà de'contorni. dal portamento maestoso, dagli occhi dolcissimi, fece per la prima volta oscillare la corda dell'amore nel petto di Galeazzo. Le chiome, che in graziose anella ondeggiavano sulle candide spalle di quella gentile, furono per lui

Rete di cresp' or fin tesla ed ordita:

laonde ebbe più fiate a ringraziare il caso che gli avea procacciato la soavità di un tanto bene. Conoscete, o cortesi, la donna che siede in cima de' pensieri del nostro poeta, che *raccolta in se stessa vagheggia le sue bellezze?* — è la donna più celebre del suo tempo — Vittoria Colonna — quella Marchesana di Pescara, poetessa anch'ella, per cui ebbero a delirare in versi i migliori poeti del suo secolo. — Bembo Guidiccioni Polo Contarini Molza Alamanni Firenzuola ed il sommo Ludovico cantarono sue lodi, e Galeazzo — Cui natura fornì senso di amore — ed alto poetico talento, innalzò più sostenuto e vigoroso degli altri quel canto che due secoli pria avea reso immortale la bella di Avignone. Ei con quella coscienza che nasce dal fatto mista alla peritante modestia degli animi bennati sclamava alla sua Colonnese

Forse vivrà de' più famosi gridi
Meco il bel nome tuo con questi scogli!

Nè punto s' ingannava: ma sibbene le sue rime, che sentono della energia di Dante, circolassero manoscritte a' suoi giorni, e servissero poi di esempio al Casa ed a qualche altro suo contemporaneo; pure fu dalla turba volgare, che non sempre dà omaggio al merito.

« O non visto, o mal noto, o mal gradito. »

Che se il secolo posteriore fece ammenda di quell' oltraggioso obblio, pubblicando per varie edizioni le rime che avanzavano: noi non sapremmo non deplorare l' infelice destino di molti egregi, cui non fu dato di cogliere altro frutto dalla loro virtù, se non che una lieve ricordanza dai posteri! . . .

V.

Ma di che natura fu l'amore di Galeazzo? — Noi non entreremmo in tal quistione, se taluni per maligno sentire, non sapendo sceverare il turpe dall' onesto, non bandissero la croce al più dilicato tra gli affetti.

Or non sapremmo altrimenti che modesta e riguardosa appellar la passione del nostro poeta, tostocchè vorrannosi aver in conto il suo stato e le condizioni dell' amata. Vittoria Colonna era sposa del Marchese Davalos, e di suo marito amantissima, comecchè avvezza all' armonia de' poetici sospiri, non era tanto corriva ad accendersi. — Galeazzo era un gentiluomo, e come tale ci giova credere, che nel suo petto non fusse albergato che puro e casto amore per donna di tanto riguardo. La filosofia del Petrarca era tornata in moda a que' tempi di morale energia. Il platonismo che sublimava l' anima a regioni più pure di quella de' sensi, affiancato da un certo spirito di cavalleria omogeneo alle civili condizioni del secolo XVI dominava le menti. — La contemplazione del bello sostanziale, che esistendo in se stesso e da per se stesso, non va soggetto alle modificazioni mate-

riali, che nasce cresce e muore, sempre immutabile rimanendo, fu il raggio animatore del genio di Galeazzo — quindi nella Colonnese ei contemplava quel tipo ideale del bello sostanziale, e cantò: che amore

> Per se si muove, ed un oggetto à solo
> Bellezza, e natural desio di bene:

E come non appellar puro anzi santo il suo affetto allor quando fa voti: perchè la sua donna sia incensata e quasi adorata in tele ed in marmi; che gli siano alzati in Roma mille e mille altari; che ai suoi cenni ubbidiscano gli elementi, e

> Che come stella in cielo, in terra sempre
> La *sua* alma beltade eterna viva? (Son. IX).

Chi oserebbe chiamare stolto il suo affetto, allorchè consacra alla donna de'suoi pensieri un tempio ricco e saldo

> Ove a Dio più si accosta l'intelletto:

e di quel tempio le mura

> . . . son di desio possente e caldo
> Fondate in speme, e di onestate, è il tetto.

Ma, spesso amore — Nasce in noi di ragion, vive d' errore — chè l' uomo di creta non può spaziar di molto fuori l' ambito de' sensi. Galeazzo più di una fiata ebbe a sostener la guerra dell'appetito naturale contro la ragione, il cui dialogo vivo ed animato spose in un leggiadrissimo sonetto (XVIII) — La seconda strofa della canzone « A qual pietra somiglia » ci fa quasi credere che il suo amore non fusse del tutto platonico. Ciononostante non ci sentiamo tratti a recar nota di poco onesto all' affetto di quell'anima gentile; — e siamo tentati a congetturare che dopo la morte di Davalos da lui cantata nel Son. XXXI. avesse desiderato di posseder la Vittoria in isposa: ma Vittoria avea giurato di serbar fede alle

ceneri dell' estinto consorte finchè sarebbe vissuta, e tenne il giuramento, negando la sua mano a molti Principi e Signori che gliela chiesero.

VI.

Galeazzo dopo di aver sospirato invano lunga stagione per la Colonnese, dièssi ad amare Camilla Carafa sorella del Conte di Mondragone, che fu dappoi sua sposa. Ma una durevole felicità non è germoglio delle glebe di questa terra; la morte invidiosa di tanto bene, troncò lo stelo su cui il fiore della speranza sorgeva leggiadro e rigoglioso! Camilla dopo di aver fatto lieto di prole il consorte, fu a lui tolta per sempre! . . . Il poeta inconsolabile la pianse in quel melanconico sonetto

Camilla, che nei lucidi e sereni,

e negli altri due seguenti (XLIII e XLIV). Nel 1535 o in quel torno, anche Galeazzo abbandonava l' esiglio di questa terra, per godere il raggio interminabile della reale esistenza.

Or chi vi addita l' avello ove riposa il frale? affinchè prostrato sul marmo che lo copre, vi deponghiate un fiore e spargiate una lagrima? Dorme egli nella sua patria o posa in terra non riscaldata dal sole che lo vide nascere? Dimandate invano! avanza di lui un piccolo volume di rime: svolgetelo, interrogatelo, e rileverete la storia del suo cuore.

FRANCESCO MARIA SCAGLIONE.

FRANCESCO MORMANDO

(*Estratta dalla Biografia ecc.*)

Questo spirito armonico, profondo conoscitore delle regole architettoniche, e passionato amator della musica nacque in Mormanno nella Calabria Citra, e non in Firenze, come erroneamente asserisce il De Dominici. La nascita sua può fissarsi all' anno 1455. Dopo di aver studiato presso di *Sanlucano* e dell'*Agnolo* il disegno e l' architettura, e presso del celebre *Tinctor* le regole musicali, il padre suo, che era negoziante, lo condusse seco in Firenze, ove s'istruì maggiormente presso dell'*Alberti*, sull'opere del *Brunelleschi*, siccome altrove si è cennato. Volle ancora in Roma condursi, ed apprese colà dai morti molto più di quello, che fatto avrebbe dai vivi.

Ritornato in Napoli non si portò con gratitudine coi due suoi maestri. Doveano essi ingrandire, e rifare la chiesa di S. Severino: Mormando tanto adoperossi, che ne ebbe egli l' incarico. Quindi ne formò più disegni: ne fece poscia un modello di squisita esattezza; e ai tempi di Alfonso II. nell' anno 1490 diede principio al lavoro.

Intanto conquistato il regno dagli Spagnuoli, Ferdinando il Cattolico volle il nostro artista in Madrid, dove bellissime fabbriche ed una chiesa condusse a fine. Il sovrano si dilettò ancora moltissimo del suono e canto suo, e lo dichiarò primo musico, ed architetto della Corte di Spagna. Ferdinando in seguito si recò in Napoli, e volle che Mormando lo avesse accompagnato. Con questa occasione l'onorò del titolo di suo familiare. Nel ritorno poi del re in Ispagna, Mormando, col di lui permesso, si rimase in Napoli, ed attese a terminare la chiesa di S. Severino.

Fra questo mentre edificò il bel palazzo, di soda architettura, al Duca di Vietri, presso la torre campanaria di S. Chiara. Eresse l'altro egualmente di buone e belle forme al Duca della Torre Filomarino, innanzi la porta piccola di S. Giovanni Maggiore. Rifece la casa del Panormita, oggi dei Duchi della Regina nella regione Nilense. Formò un casino delizioso ai signori di Cantalupo nella riviera di Chiaja. E finalmente fabbricò, con proprio danaro, di disegno assai puro, la chiesa di S. Maria della Stella, presso il Divino Amore, e vi appose questa iscrizione:

Franciscus Mormandus
Architectus Ferdinandi Regis Catholici
Pro Musicis Instrumentis Gratissimus
Sacellum Vetustate Collapsum
Sua Pecunia A Fundamentis Restituit
Formamque In Meliorum Redegit
Anno Salutis MDXIX.

Dopo di questo anno mise tutta la sua cura nel terminare il modello della gran cupola di S. Severino. Prevenuto però dalla morte nel 1522, non potè effettuire il suo proponimento d'innalzarla. Fu ciò eseguito dal di lui discepolo Sigismondo di Giovanni.

VITO CAPIALBI.

FRANCESCO AMARELLI

(*Estratta come la precedente*)

Francesco Amarelli nacque nella Città di Rossano in Calabria Citeriore verso l' anno 1456 da nobilissimi genitori Pasquale e Giovanna Protcspatari. Molti esempii vi erano nella sua famiglia di eroiche virtù e di coraggio lasciati da' suoi maggiori; onde il giovanetto potesse apprendere, ed acquistare un carattere luminoso; ma i di lui genitori non trascurano di educarlo in tutte quelle generose qualità, che alle ben nate persone si convengono, e sopratutto lo istruirono nell'arte militare, credendo questo mestiere più analogo all' indole, che in lui si andava sviluppando; quindi la Cavallerizza, la Scherma coi sentimenti di coraggio e di onore furono le principali occupazioni, che esercitarono il suo corpo e il suo spirito in tutt' i giorni della sua prima gioventù.

La di lui famiglia aveva in più rincontri mostrato un eroico attaccamento a'Sovrani Aragonesi, per cui

fu tanto amata da Ferdinando di Aragona e di Alfonso Duca di Calabria, che ne ottenne distintissimi privileggi e cariche. Di fatti nell' anno 1464 agli 8 di Luglio ad Antonio e Bartolo Amarelli, fratelli di Francesco, fu concesso dal Re il così detto *jus esiturae*, ossia la franchigia di potere estrarre da'porti del Regno qualunque merce per se e per altri a loro nome, e di portarle in parti amiche senza pagar dazii di verun genere.

Nell'anno 1469 a' 6 di Ottobre, dopo di essere state riconosciute, e confermate dal Re le armi gentilizie de' Signori Amarelli, fu concesso ad Antonio Amarelli dal Sovrano medesimo il privilegio d'inquartarle colle sue Aragonesi ne' palazzi e nelle cappelle, da valere per se e pe' suoi discendenti *in perpetuum*; e e ciò in considerazione della sincera devozione, fedeltà, ed utili e grati servigii prestati al Trono; in virtù de' quali Antonio venne chiamato dal Re *Spectabilis Vir, Miles, Majestatisque suae fâmiliaris fidelis.*

Nel 1471 ai 12 di Marzo dallo stesso Re fu concesso a Bartolo Amarelli per se e pe' suoi discendenti la nobile carica di *Regius Bajulus et Dominus Curiae Bajulatus Civitus Rossani sedens pro Tribunali*; ed oltre a ciò gli furono accordate molte franchigie, ed eccezioni delle procedure comuni.

Tutti questi beneficii del Sovrano Aragonese eccitarono nel cuor di Francesco un ardente desiderio di consagrare tutte le opere sue, e 'l sangue, quando il bisogno il richiedesse in servizio del suo Re. Mancava l' occasione soltanto perchè si vedessero degli atti di valore e di fedeltà del giovine quanto riconoscente altrettanto valoroso; ma quest'occasione non tardò a presentarsi nella guerra contro i Turchi in Otranto. Di fatti avendo Ferdinando I. Re di Napoli mossa guerra a' Fiorentini, e tolti loro a forza di armi molti vassallaggi, i Fiorentini fecero lega coi Veneziani, per cui il Re di Napoli dovette con poderosa armata guardare i confini delle sue conquiste. Dall' altra parte Mahomet Bega, Signore de' Turchi,

nutrendo sentimenti di vendetta contro del Re Ferdinando, perchè questi aveva dato soccorso alla Città di Rodi; contro la quale l' esercito Turco essendo partito, vi perdette il tempo di tre mesi. Or vedendo Mahomet, che il fuoco della guerra, acceso in Italia, teneva divertite dal Regno di Napoli le forze militari, concepì il disegno di conquistarne qualche paese; e nell' anno 1480 pose in mare una flotta di 130 legni sotto il comando di Agmet Pascià, soprannominato Giedich. Questa flotta bordeggiò per qualche tempo innanzi alle coste di Calabria e di Puglia, e finalmente si fermò vicino ad Otranto. Posero allora piedi a terra diciotto mila Maomettani, ed assediarono la Città di Otranto; la quale non essendo soccorsa ; dovette finalmente cedere alla forza Ottomana. Fecero immensa strage i Turchi in quella Città , perchè gli abitanti di essa con eroica costanza non vollero abbracciare la religione di Maometto. Mosso da sdegno e da pietà Alfonso duca di Calabria, con pubblico editto dispose , che si levassero dieci compagnie di combattenti nell'Abruzzo, ed altrettante nella Calabria. Non passò molto tempo, ed in Calabria si formarono le dieci compagnie comandate da dieci Capitani delle famiglie più cospicue sotto la direzione di D. Diego Cavaniglia, nobile Napoletano. I nomi de' suddetti Capitani ci vengono riferiti da Antonio de' Ferraris, detto il Galateo, quando parla de' progressi dell'armata, che fu spedita contro i Turchi in Otranto, nella sua opera stampata in Napoli nel 1612 nella pagina 68. Vengono ancora nominati da Paolo Gualtieri nella pagina 262 del glorioso trionfo de' SS. Martiri di Calabria, pubblicato in Napoli nel 1630, e da Tommaso Aceto nelle note al Barrio nel lib: V. cap. IV. pag. 371 dell'edizione di Roma del 1737; ed eccone le parole: *Franciscus Amarellius, Caesar Caponsaccus, Livius Foggia, Marcus Protospatarus , Joannes Tagliaferreas , Marcus Toscanus, Filippus Zurrus, Hieronimus Britius, Aloysius Risi, Antonius Campagna in bello Hydruntino contra Turcos, Deus Clarissimi.*

E gli esempii degli antichi Guerrieri si videro in questa occasione rinnovati da Francesco, il quale ilare come invitato a lieta mensa, indossò le armi, e profondendo anche del suo ben molte somme cospirò a fornire la sua truppa di tutto ciò che avesse potuto mantenerla lieta, a se divota ed in forza. Quanto si può adoperare per guadagnare l' affezione de' soldati e per dominare il loro spirito fu tutto nella più propria maniera operato dal giovine prode.

Marciarono i suoi guerrieri festanti e pieni di entusiasmo nell' esempio del loro Capitano, il quale pareva che li menasse al trionfo piuttosto, che ai travagli ed a' pericoli della guerra. Di fatti per dovunque passò la sua schiera fece echeggiare i luoghi d' intorno di grida festive, ed acclamazioni al suo condottiero; di modo che tutti coloro, che li ascoltavano ne presagivano una sicura vittoria. Con queste predisposizioni la vittoria è sempre certa sotto un buon Duce. Ed in verità, giunto Francesco nelle vicinanze di Otranto precedendo gli altri con la sua compagnia s' imbattè sulle prime con alcune torme di Turchi, che andavano scorrendo per le vicinanze della Città; ed alla vista del nemico, stringendo in drappello i suoi soldati, ed aprendo loro la strada a traverso de' nemici colla spada alla mano, ne trucidò molti lasciando agli altri appena scampo per rifuggirsi dentro la Città. Si avvilirono in qualche maniera i Turchi, ma pensarono poi che colla maggioranza del numero potessero sopraffare il prode Capitano, e forse vi sarebbero riusciti se a tempo non giungevano al campo militare le altre compagnie; perchè non sempre il valore trionfa di un numero straordinario di nemici. Non pertanto i Musulmani non tentarono diverse sortite, ma in queste si ritirarono sempre con perdita inseguiti fin sotto le mura dalle schiere cristiane, e particolarmente dal prode, di cui parliamo. Ne' diversi combattimenti dunque egli diede replicati saggi di valore, di senno, e di fedeltà non solo al Duca di Calabria, ma ancora al Re Ferdinando che in tutt' i rincontri il colmò di onori, e 'l rimu-

però de' segnalati servigi, ch'egli aveva prestati; sicchè dal pubblico ancora veniva chiamato col titolo di prode, di valoroso, d' intrepido. In fatti in uno de' componimenti poetici scritti in quel tempo si legge:

« Francesco è pure del bel sangue altero
« Degli Amarelli, la di cui Fortuna
« Solo mancò, che non gli diè l' impero:
« Ma non scema suoi pregi in parte alcuna.
« Ei da ferro coverto, audace, e forte
« In campo appare, e in volto a lui si mira
« Beltà, senno, valor, virtute, e sorte,
« E val per mille la sua destra all' ira.

Francesco dopo di avere impiegati gli anni più verdi della sua gioventù in rendere utili servizi al Sovrano benefattore della sua famiglia, ed alla Patria, volle alfine ritirarsi fra le mura paterne, e godere della tranquillità lungi dal fragore delle armi. Di là dopo poco tempo si ritirò in Napoli, ove si lasciò molto ammirare non solo per l' eroiche sue gesta, ma benanche pel magnifico apparato, con cui viveva. Ivi menò per moglie la nobilissima donna Beatrice Brancacci, patrizia Napoletana del seggio di Nido, che figurava tra le prime e le più cospicue della Capitale. Da essa ebbe un figlio, che chiamò Marco, il quale poi si unì in matrimonio con Ippolita dei Caponsacchi, originarii primati di Firenze, trasferiti in Rossano, prima che quella Città fosse stata rimessa nel dominio del Principe Alessandro dei Medici dall' Imperatore Carlo V.

Francesco carco di onori e di gloria fu lo splendore della sua patria, venerato non solamente dai suoi cittadini, ma celebrato da tutti gli scrittori, che parlarono degli avvenimenti militari, che in quel tempo ebbero luogo nel Regno di Napoli, terminò la sua gloriosa carriera in questo mondo verso l'anno 1514.

Gli Editori delle Biografie
degli Uomini Illustri di Napoli.

AULO GIANO PARRASIO

Diremo di questo illustre letterato quel tanto che basta per un cenno biografico, usando opportunamente de' *Dizionari Storici* degli Uomini Celebri, de' Biografi nostrani, e de' pregevoli « Commentarii su la vita e su gli scritti » del Parrasio latinamente dettati dal dotto Cataldo Jannelli.

Da Tommaso Parisio, uomo costumato, professore di giureprudenza in Napoli, e poscia con altri onori Consigliere di quel Senato, e da Pellegrina Poerio, nobile e virtuosa donna venuta a morte immaturamente, nacque in Cosenza « città di grandi ingegni sopra ogni altra ferace » (dice il Jannelli) Giovan Paolo Parisio: Ed era il giorno 28 dicembre dell'anno 1470 — Affidato nei primordi dell'età sua alle cure letterarie di Giovanni Crasso da Pedace, paese della Citra Calabria, si addimostrò discente di così svelto ingegno, e di giudizio e di cuore così mirabile, che ben per tempo il maestro e gli amici intravidero il profitto, e l'inizio prestantissimo di quella giovine esistenza.

A quindici anni il padre menollo seco fra gli Otrantini, ove il chiamava ragion d'impiego: Quivi in Lecce innamorato della greca letteratura, vi ebbe a maestro Sergio Stizo; ma a capo d'un anno circa il Gian Paolo o spiacente al genitore, cui ripugnavano gli studii ameni del figlio, o perchè il sedusse la fame dello spartano Giovanni Mosco, dotto professore di greco in Corfù, qui venne avido a sentirne lezione, e quì profittò tanto, che dopo un anno o poco più « riportò venustà quasi nativa di greca eccellente pronunzia ».

Intorno il 1488 ritornò in Cosenza, e vi si perfezionò nel latino sotto l'insegnamento di Tideo Acciarino o Aziano, professore di lettere dalle Marche rifugiato fra' Bruzii — Al quarto lustro appena il giovine Parisio fu creduto degno d'insegnare letteratura nella stessa Napoli ove ammiratori ed amici il chiamavano; ma vinto da santo affetto di patria cominciò a dettar lezioni in Cosenza, nel gennaio del 1490, a numerosa e scelta udienza. Spazientato, intanto, il padre per la carriera intrapresa dal figlio. che frustava così le interessate mire di un genitore, il quale voleva ad ogni costo redargli l'immensa mole di pandette e le forensi discipline, gli tolse ogni sovvensione fino allora somministrata. Fermo, per contrario, il giovane ne' suoi studii prediletti, se non potè non risentire gli effetti dello sdegno paterno, seguì non per tanto sua via, disprezzando eziandio la bava degl' invidi, ed i rigori della fortuna, non iscompagnati da precoce egritudine di corpo!

E venne in Napoli, ove acclamato Socio dell'Accademia Pontaniana. pel vezzo de' tempi lasciando il suo nome di battesimo vi pose quello di *Aulo Giano Parrasio*, che gli rimase invariato. Avesse potuto così mutar fortuna! — ma i sommi uomini furono e saranno sempre infelici — Sperando minore traversia di sorte, poscia si condusse in Roma, e colà peggio ancora corse grave periglio di vita per una intima amistà che il legava al Cardinale Bernardino Gaetani e a Silo Sabello, invisi al Papa Alessandro

VI, il celebre Rodrigo Borgia, cui la storia imparziale ricorda accanto ai nomi di Cesare e di Lucrezia della stessa famiglia, di Luigi XII, del Savanarola, e col famoso vino di Borgia!

E lo sventurato Parrasio a campar l'esistenza dai tranelli insidiosi d'una Corte niente Vangelica, ricovratosi in Milano vi si ammogliò con la figlia dell' emerito Demetrio *Calcondila*, Ateniese venuto in Italia verso il 1447, e professore di greco a Milano nel 1492 — Ottenne quivi, preceduto il nostro Aulo da onorata fama, una Cattedra di eloquenza, alla quale concorrevano alunni non solo, ma cospicui personaggi, tra cui il generale Trivulzi, ed Andrea Alciati, ristoratore della giuriprudenza di que' tempi; che poscia ingrato si unì alla turba de' pedanti, invidi calunniatori del nostro sommo Calabro — Laonde per sottrarsi a tanti odii non procurati, il Parrasio rifuggì verso il 1506 in Vicenza, ove con più vantaggioso onorario occupò onorevole seggio d' insegnamento: ma spaventato dalla rumorosa lega di Cambrai, volse il pensiero ed i passi alla sua patria; e Cosenza lo riebbe in seno. Nè qui stette neghittoso, perciocchè raunando come a distinto convegno di utile parlamento i più valenti letterati suoi concittadini, pose in cotal guisa i primi fondamenti all'Accademia Cosentina, che salita in tanta reputazione per opera del Telesio , del Quattromani e di altri illustri, conserva tuttavia, coi nomi di Salfi, di Lombardi, di Vincenzo Mollo, di Luigi Maria Greco, di Ferdinando Scaglione e d' altri molti , distintissimi ingegni viventi, vanto non dubbio di questa terra ove la pianta del genio non avvizzisce mai! È questo l' elogio più grande di cui meritamente si onora Aulo Giano Parrasio; che le instituzioni umane mirate al benessere sociale , sono doppiamente degne di encomio e di ricordo quando ne conseguitano lo scopo: e il Sodalizio Cosentino, fanale di luce nella tenebra di secoli poco favorevoli alla scienza , vessillo di bene intesa libertà filosofica e civile, scuola d' una letteratura nè corrotta nè corruttrice, altare

di libazioni moralmente e cristianamente sublimi.... tanto illustre Sodalizio è l'indistruttibile lapide del suo Institutore.

Frattanto una lettera autografa di Leone X (il Pontefice Mediceo educato alla nobile scuola delle scienze ed arti) chiamava il Parrasio a professore di Belle Lettere nel romano ginnasio della Sapienza; ed Ei vi si recava speranzoso, nulla ostante che i dispiaceri della sua anima sensibile, le vigilie de' suoi studii, e il mal di gotta lo aveano bastantemente sfinito (*).

Ma dopo non guari ridotto dagli anni forse meno, che dall' ingnaribile esacerbato morbo podagrico, alla impotenza dell' assunto impegno, lo cedè al chiaro poeta calabrese Niccolò da Rogiano, e riedette nuovamente in patria ove vinto finalmente dalla malsania morì nel 1534. Restano a documento dell' ingegno di tanto sapiente Calabrese le seguenti opere latine ristampate: 1.° *Il Comento al Poema di Claudiano sul ratto di Proserpina*, impresso la prima volta in Milano nel 1500, seguentemente ripubblicato dopo cinque anni con molte correzioni fatte dall' autore medesimo, e quindi ristampato altre fiate, segnatamente in Basilea nel 1539. 2.° *Le illustrazioni all' Epistole Eroidi di Ovidio*, Brescia 1551, e Venezia 1572; *all' arte poetica di Orazio*, Napoli 1531: *in alcune Epistole di Cicerone, ed all' Orazione pro Milone*. Parigi 1567. 3.° *Un Compendio di Rettorica*, Basilea 1539. 4° *Quesiti per via di lettere*, libro in cui rischia-

(*) Questo autografo, che riportiamo come uno tra gli attestati di merito del Parrasio, trovavasi in Napoli nella Biblioteca di S. Giov: a Carbonara. « Dilecto Filio Jano Parrasio: Dilecte figli salutem et apostolicam benedictionem. Cum id magnopere exoptem, ut Romanus litterarum ludus a praestantissimis doctoribus exerceatur, ut ii qui se bonis artibus dederunt, ex ea re fructus uberrimos percipiant, de tua in studiis mitioribus doctrina certior factus; ad ea pubblice edocenda Romae te sublegi, stipemque dari iussi annis singulis ducentorum aureorum nummum. Quare volo, ut ad Urbem quam primum venias, libenter enim paternoque animo te videbo. »

ra molti concetti di Orazio, di Virgilio, Ovidio ed altri classici latini, lumeggiando varî tratti di antichità e di storia, e del quale si ha una pregiata edizione di Parigi per *Enrico Stefano* 1567 in 8.° Questa altronde è la più stimata fra le produzioni del Parrasio il quale a parere de' dotti *scrive con molta erudizione sebbene non sempre con uguale felicità di stile.*

Unitamente a quest' opera, ripubblicata in Napoli dall' avvocato Saverio Mattei nell'anno 1771, s' inserirono per la prima volta alcuni frammenti d'opere inedite dello stesso Parrasio trovate conservate nella biblioteca di San Giov: a Carbonara, la quale, come manifesta il Sig. *Montfaucon* nella sua *Palaeographia Graeca*, apparteneva al nostro Giano, che la rimase ad Antonio Seripondo, e da questi passò agli Agostiniani. Molte infatti furono le opere, che lasciò latinamente manoscritte il Parrasio, e sono per lo più Annotazioni sui Paradossi di Cicerone, e su alcuni libri di Livio e di Floro; su' Comentarî di Cesare, su Valerio Massimo, e Valerio Flacco, su Tibullo, e su' Poemi di Stazio e di Orazio; una miscellania istorica tratta da varî Autori e segnatamente da Polibio; alcune idee su l' antica Turio e suoi fiumi Sibari e Crati; un Vocabolario legale; i Versi Elegiaci ed Endecasillabi, e pochi altri scritti di minore importanza.

AGOSTINO NIFO

(*Estratta dal Periodico La Fata Morgana, Anno 4.°*)

I.

« A rivendicare que' distinti personaggi, che per le scienze o per illustri azioni ànno onorato la patria, è un dovere sacro, è un obbligo intrinseco a coloro che professano letteratura; e debbe essere l'opera di quello zelo, che anima alla propria gloria, all' onore ed alla civiltà. Discorrere quindi del celebre Agostino Nifo, letterato sommo, filosofo, istorico, politico, matematico non volgare, e medico principe nel suo tempo, è cosa da far piacere ai Calabresi; ed ammirarne in pari circostanza la sublimità dello ingegno, le vicende della vita e la stima in cui fu tenuto in molte parti d'Europa, è laudevole e da stimarsi a pregio.

Nacque il Nifo nell' anno 1470 in Joppolo, terra della Calabria Ulteriore tra il Capo Vaticano e il fiume Metramo nel Distretto di Monteleone. Vivea nel tempo del Pontificato di Leone X, e si nomava a

scienziato sì per lo Regno, che fuori. Giovanetto, per mancaza d' istruttori nella patria di lui, fu mandato dal genitore a Tropea, ove apprese i primi semi di letteratura, e vi attese alla lingua greca e latina. Cresceva e si coltivava a delizia della madre più che del padre; ma fu in quel tempo che provò il Nifo la pena non solo di aver perduto la madre, ma pure non passò guari e suo padre gli acquistò una madrigna. Vide da questa prepararglisi ogni sorta di maltrattamenti; preso perciò da dispiacere, nè potendo sofferire ora rampogne ed ora inquietitudini per mere inezie, gli nacque per essa abbominazione tale che pensò partirsene. Anche la non curanza del padre vi contribuiva, e perciò Agostino uscì da casa e da Joppolo, e come meglio potè portossi in Napoli.

Istruito bastevolmente nelle summentovate lingue, cercava onde vivere un' applicazione, e la rinvenne presso un gentiluomo Sessano a far da istruttore a fanciulli. Questo è stato il motivo per cui, non essendo stata a notizia dei biografisti e dizionaristi la vera patria di lui, si diedero a crederlo Sessano. Sbaglio preso ancora da' medici, dal che in alcune opere per tale si onorava; ben vero però, quantunque non lo era, pregiavasi dichiarare di quella patria cittadino. Dopo alquanti anni con gli stessi giovanetti allievi si condusse a Padova, spinto a ciò dal costoro genitore per fama di quella Università, ove il Nifo diè opera alla filosofia sotto la dettatura del celebre Niccolò Vernia. Coltivato siffatto genere di studì fece ritorno a Napoli; e poco dopo venne in Calabria. Era morto il padre, e dilapidato il patrimonio: non ebbe cosa; però fu bene accolto da altri congiunti, le cui famiglie sono fino a non molto indietro esistite, e forse ne esiste qualcheduna. Risolvette di ritornare a Napoli, si applicò allo insegnamento per vivere, e si diè a tutta possa allo studio; sì che in breve tempo divenne colto in diversi rami di scibile, principalmente nella medicina. Nell' anno 1492 fece ritorno a Padova: riconosciuto ed ammirato, venne scelto a Professore di filosofia straordinario, e poi in

seguito ad ordinario. Fu allora che incominciò a scrivere, e pubblicò prima i Trattati *De intellectu, et De Doemonibus*, per le cui dottrine fu dichiarato Averroista, e gli si suscitò lo sdegno dei teologi e la persecuzione. Era per pioverġli sul capo forte burrasca quando il benefico Vescovo di Padova Pietro Barozzi gliela sviò, con fargli pubblicare il libro con alquante correzioni: opera che fu ristampata in diverse città e bene acclamata. Forse fu questo il motivo per abbandonare Padova; ed indi ritiratosi a Sessa, si maritò con giovane avvenente per nome Angiola, e vi ebbe figli. Roberto Sanseverino principe di Salerno, dopo replicate istanze potè averlo a Professore di filosofia nel Liceo Salernitano ove si tenne per alquanti anni. Ad un uomo sì rinomato ed illustre conveniva altro ginnasio; ed in fatti fu chiamato nell'anno 1510 nella Università di Napoli, ove sentissi dettare lezioni di medicina. Surse tanto di lui il grido, ed a tale riputazione salì, che molte Università d'Italia facevano a gara per averlo, sì che lo chiamavano ora per le facultà, ed ora per scienze e letteratura. Era stato Professore a Bologna vivente Leone X, e poi passato a Pisa nell'anno 1519, istruiva nella facoltà di medicina con lo stipendio di cento fiorini al mese. Non pochi onori furongli compartiti, come titoli, privilegî stipendî; e ciò per l' alta stima che aveano di lui e del suo merito. Cospicuo veramente fu quello concessogli da Papa Leone X nella qualità di Conte palatino, e lo stemma della famiglia Medici, titoli che metteva egli in fronte alle sue opere. Annesso alla dignità eragli stato concesso il potere creare fuori Roma maestri di atti, baccellieri, licenziati dottori in Teologia, ed in ambo i diritti, notai e giudici a contratti, legittimare bastardi, figli adulterini ed incestuosi; ed in fine nobilitare tre persone con ascriverle tra i Cavalieri. Il breve con cui venivagli concesse tali facoltà portava segnata la data del 15 gennaio 1521. Replicate istanze facevangli i Bolognesi per riaverlo a professore nella loro cospicua università nell' anno 1525; ma prevalsero gl' inviti del Principe di Salerno a richiamarlo

nel Liceo Salernitano, e lo ricolmò di onori e donativi. Da Salerno ritornò a Sessa, stanco per le fatiche e patito nella salute, ove finì sua vita nell' anno 1538. Il suo frale conservossi imbalsamato nella Sagrestia de' PP. Domenicani in uno col ritratto; ed onorevole iscrizione incisa in lapide soprapposta al sepolcro lo additava agli amici ed ai dotti contemporanei:

Augustini Niphi Philosophi
Dum Lapidi titulum moerens Galeacius addit.
Et tristi curat funera cum gemitu;
Sed quis honos tumuli: non hoc tibi Niphe supremum
Sed Patriae, et misero stat mihi munus, ait.
Nae vivis meliore tui tu parte. Levamen
Nos luctus mediis quaerimus in lacrimis.

Dallo stesso Galeazzo Florimonte recitossi funebre elogio dopo la sacra cerimonia, che fu edito, e vi si leggono tratti sì vivi del letterato, le dottrine possedute ed il predominio delle sue inclinazioni naturali, da cui se ne può rilevare qual fosse stato il carattere e lo spirito del trapassato.

Conosceva se stesso e ne menava orgoglio: di fatti e la risposta data a Carlo V, *io sono imperatore delle lettere come V. M. lo è di soldati* — e per altra domanda fattagli, avendolo quell' Imperatore conosciuto di molto spirito: *Come si debbono governare i popoli e regolare i Re*, rispose tosto: *servendosi dei miei pari!*

II.

Molte opere di questo celebre letterato date a luce sono testimoni della vastità di sapere e della sveltezza dell' ingegno di lui. Le più pregevoli sono quelle di astronomia e di medicina; e quantunque avesse mostrato valentia per le cose filosofiche del suo tempo, nello stato attuale della scienza si reputerebbero da nulla. Questo è il destino delle umane cose! eppure bisogna confessare, che la così detta filosofia, scienza di angusto titolo, il cui obbietto è la per-

quisizione delle funzioni dello spirito, la teorica delle funzioni, l'evoluzioni del pensiero, l'imaginazione, la volontà, ecc:, bambola sempre, ama giacere nella culla, nè concedere mai ai suoi cultori menoma verità, anzi restarsi avvolta nel misterò. Inutili sforzi del pensiero sono stati prodotti per secoli, e raffazzonati da parole senza subbietto, e senza esprimere cosa; si che vestiti con fanatico linguaggio ed alla moderna se-ne vedono pieni volumi, ne ingombrano giornali, e ne stordiscono con dettati le menti di tanti buoni giovanetti. Quanti sistemi creduti venerevoli ed inconcussi sono stati scrollati? E tanto esser dovea per non arrogarsi quei sapienti il potere d'investigare ciò che non può essere loro concesso. Molte opere del Nifo furono lavorate secondo il filosofare del tempo, e piene di futili quistioni, non che impastate di viete scolastiche idee, ed intarsiate da dottrine a bisticcio. Sono rimaste sepolte fra le polveri; nè può dirsi essere state sì valutate le opere filosofiche del nostro dotto Calabrese. Da Aristotile fino adesso tutte han corso simile sorte; e forse peggiore la proveranno le più moderne, quantunque credute il *non plus ultra* delle conoscenze; ma perchè l'edifizio è di sole parole, privo di fondamenta e di sana critica, quando le menti saranno stanche delle proprie fantasticaggini, si daranno a pensare in modo diverso. Le opere del Nifo possono dividersi in tre classi: Comenti sopra Aristotile in sedici volumi. Opere metafisiche di proprio ingegno, ideologiche, mediche, astronomiche e di vario soggetto, politiche, estetiche in ventidue volumi. Lettere e Dissertazioni varie, il cui elenco si ha dal Naudero ed altri autori in molti volumi raccolte. Varie le opinioni degli Storico-Critici sulle opere del Nifo. Chi le ha credute pregevoli, e chi di poco rilievo e scorrette per lo stile. Certo è però che soggetti sì svariati trattati dall'ottimo Calabrese, se non tutti han soddisfatto, molti sono stati ben ricevuti, e le edizioni replicate fattene in varî Regni ne fanno pruova. Argentorato, Marburgo, Napoli, Bologna, Lione e Pavia, che ne replicavano le edizioni contestano l'accoglienza alle opere e la loro pregevolezza. Si ban-

discano le frivolezze de' biografisti su i costumi del Nifo, e suoi pensieri metafisici: la lettura delle lettere, e con ispezialità quella su l' immortalità dell' anima *adversum Pomponatium*, Venetiis apud Haered: Och: Scot: 1515 e 1524 in foglio, è un capo lavoro secondo le dottrine del tempo, e per la forza degli argomenti. E fanno ad occhio conoscere la purità de' suoi costumi, la religiosità e l' integrità dell'animo; sì che si allontana la mal poggiata idea, fatta nascere dagli apologisti per l' interpretazione della opera *de Daemonibus* lib: III, Venetiis 1527 in foglio. Il maggior titolo che aver possa la Calabria Ulteriore, nel commentario *super perhermenias, seu interpetrationes*, in cui si annunzia calabrese; che poi nella seconda edizione del libro ne fu tolta! Affezionato per Sessa, città scelta a domicilio ed avutovi cittadinanza, bene spesso si annunziava Sessano; e da ciò è nato l' equivoco degli scrittori su la vita ed opere di lui; che trascurata la terra de' natali si è badato a quella del domicilio. Molti discepoli uscirono dalla sua scuola ed in diverse facoltà e scienze instrutti: e noi pure perciò far dobbiamo onorevole menzione di Tiberio Rosselli da Gimigliano, letterato insigne del suo tempo e filosofo di grido, Cattedratico in Napoli ed in Salerno; il quale, a dir del Barrio, partitosi pel genio di visitar l' Africa, fu ucciso dal proprio schiavo. Egli era della famiglia di cui è stata la madre del celeberrimo Giuseppe Scorza, matematico distintissimo, istruttore, autore di merito, ed illustratore della scienza per metodi ed invenzioni, morto non ha guari in Napoli. Conchiudendo adunque, pare non dubbio essere stato il Nifo calabrese di origine, ed avere avuto tra noi i primi rudimenti di letteratura, tali da avergli dato a vivere. Dal contesto di scrittori Calabri, contemporanei alcuni, e vivuti altri dopo breve tempo della morte di lui, a cui noto veniva per recente tradizione, chiaramente se ne rileva il vero. Il P. Fiore (*) il Lellis (**) il Bar-

(*) Della Cal: Illustrata. Disputa istorica secolare p: 371.
(**) Carlo Lellis, Famiglie Nobili, pag: 2, fol: 322.

rio (*) il Marafioti ed il Giovio (**) ne sono concordi, ed anche han tenuto la stessa opinione i Bibliografisti francesi, e con particolarità il Naudeo. Il solo M: L' Advocat nel suo dizionario adducendo per positive ragioni, Egli dice, autentici documenti il matrimonio, la cittadinanza stabilita in Sessa ed il possedimento della Villa Nifana, ha creduto riconoscerlo nato in quella città. Falso e falsa l'assertiva del Tiraboschi. Qui meritano fiducia gli scrittori nostri, perchè contemporanei, e che potevano riconoscere la patria e l'educazione; e non già il Dizionarista francese ed il Tiraboschi. Nacque dunque in Joppolo Agostino Nifo: fu educato in Tropea: divenne cittadino Sessano. Professò scienze e letteratura in Italia, medicina in Napoli; e morì onorato, stimato e compianto in Sessa ».

Dott. Vincenzo Colosimo.

(*) Barrio, De antiquitate Calaib: Lib: 2, fol: 152.
(**) Marafioti Cron: di Cal: Lib: 2, cap: 17. Paolo Giovio, de viris illustr:

PIETRO PAOLO PARISIO

Di questo dotto Cardinale, il Sig. Spiriti nelle *Memorie degli Scrittori Cosentini,* dona i cenni biografici, che seguono:

« Questo illustre e grande giureconsulto (Egli dice), figliuolo di Rugiero Parisio e di Covella di Francia, ambedue nobili prosapie Cosentine (*), nacque verso il 1473. Nella sua prima giovinezza si congiunse in matrimonio con Gismonda dell' antico e ragguardevole legnaggio de' *Tarsia,* con la quale non avendo generato altra prole, che un solo figliuolo, cui pose nome Rugiero, non guari dappoi così dell' una che dello altro rimase privo.

(*) *Qui lo Spiriti inserisce una Nota di quattro interminabili colonne, e che egli stesso riconosce per* lunga, *confutando l' assertiva di Tommaso Aceti, il quale nella* addizione a Gabriele Barrio, *vuole che il Parisio fosse del Casale di Figline e non di Cosenza. Come inutile al nostro proposito, tralasciamo di ricopiarla.*

Pianse egli amaramente la perdita delle due cose a se più care; ma poscia seguendo le segrete chiamate della Provvidenza, che ad altro stato lo avea destinato, abbandonò la patria, ove la creduta disavventura gli era avvenuta; e se ne andò viaggiando per diversi luoghi d'Italia, avendo antecedentemente lasciato la cura di tutti i suoi beni a suo cognato, con restituirgli dote, comechè per testamento di sua consorte ne fosse egli stato instituito erede.

Partì dunque da Cosenza, e dalla vasta sua cognizione nelle materie legali, su di cui aveva fatto in sua giovinezza studio particolare, dando in varie occasioni apertissimo saggio, avvenne che in breve si sparse del suo sapere chiarissima fama. Onde fecero a gara le più celebri Università Italiane ad averlo per Professore di tal facoltà (*); e l' ottennero quelle di *Padova*, di *Bologna* e di *Roma*, ove per molti e molti anni professò l'uno e l'altro Dritto, con grande onor del suo nome e con gran numero di ascoltatori. Onde il Pontefice Paolo III, il quale non ebbe mai altra mira, che di promuovere gli Uomini di merito (**), mosso dal grido del di lui sapere chiamollo a se, per valersi dei suoi consigli negli affari più intrigati di Stato e di Religione. Condottosi dunque il Parisio in Roma, fu creato in primo Uditor di Camera,

(*) Il Morerl nel Dizionario (*nota lo Spiriti*) dice: *Il posseda avec tant d'etendua la science du droit Civil et Canonique, que le plus celebres Universitates d' Italie soubaiterent a l'envi de l' avoir pour Professeur.*

(**) Così il continuatore delle vite de' Pontefici del Platina; come molti altri, lodono il Pontefice Paolo III per la prudenza in fare scelta di Uomini di merito. Onde il Pallavicini al lib: 3 cap: 7 della sua *Istoria* francamente disse: « Chiunque ha tintura di affari pubblici, sa che il suo governo rimane famoso per la idea di Potenficia prudenza. Delle sue « Creature quattro interrottamente empierono per diciotto anni la prima Sedia, ed oltre a questi i più eminenti uomini di porpora, come i due mentovati, Roffense e Scombergo, « un Contarino, un Sadoleto, un Polo, un Bembo, un Aleandro, un Morone, un Bellai, un Giudiccione, un *Parisio*, « un Truxes, un Carlo di Lorena ecc. »

indi Vescovo di Nusco e di Anglona, e finalmente annoverato tra Porporati col titolo di Cardinale di Santa Balbina.

Intanto essendo stato pubblicato il Concilio Generale in Trento, città posta in mezzo la Germania e l'Italia, risolvè il Papa inviar colà, insieme co' Cardinali Morone e Polo anche il Parisio, a presedere da Legati apostolici in quel Sinodo: ma poco di poi richiamollo a Bologna (*), per valersene d' Inviato, una col Cardinal Cervini a fine di persuadere l' Imperatore Carlo V ad aver con esso Pontefice un particolare segreto abboccamento, che dopo molti contrasti ebbe il desiderato effetto in Buseto, Terra de' Pallavicini posta sul Taro.

Fu parimenti prescelto alla carica dai Romani appellata Segnatura di Grazia, ed anche destinato per uno de' giudici della primiera fondazione del tremendo Tribunale dell' Inquisizione (**). Ed infine colmo di anni e di meriti, e riguardato come il soggetto più degno di ascendere al Pontificato, pose fine ai suoi giorni nel 1545 in età di anni settantadue, e fu sepolto nella Chiesa di S.ª Maria degli Angeli alle Terme, ove poi da Flaminio Parisio Vescovo di Bitonto gli fu fatto innalzare un sepolcro con lunga Iscrizione, che accenna molte particolarità da noi riferite (***).

(*) *Tralasciamo quest' altra nota risguardante il sentimento di alcuni Storici circa le mire politiche di Papa Paolo III, perchè riconosciamo, col Sig. Spiriti, com' essa non faccia pel nostro assunto.*

(**) Vedi il Bernini nella Storia dell' Eresie al Secolo XVI, ove rapporta il contenuto di un manoscritto del P. Caracciolo Teatino.

(***) Essa è la seguente rapportata dal Toppi: Petro Paulo Parisio Consentino S. R. E. Cardinali Presbytero. Qui ob celebrem Jurisprudentiae famam. In nobilissimis Italiae Cathedris spectatam. A Paulo III Pontif. Max: Bononia Romam accitus Apostolicae. Primum Camerae Auditor creatus. Mox in Amplis Ordinem adscriptus Signandisque Gratiae libellis Praepositus. Sacri tandem Concili Tridentini Legatus. Et Praeses electus. Ut vivens aetati suae Christianaeque Reipublicae. Con-

Per non mancare alla storica verità non debbo qui tralasciare una special notizia rapportata da un nostro Scrittore (*) intorno alla cagione della morte del nostro Autore, che si vuole essergli stata procurata con volere dello stesso Pontefice, perchè volendo questi concedere a Pier Luigi Farnese, suo natural figliuolo, lo stato di Parma e Piacenza, venne dal Parisio risolutamente cotraddetto in pubblico Concistoro. Questo fatto però discorda molto dai costumi di Paolo, e per cosa sovra niun sostegno di vero fondata deve riputarsi.

Dalla scuola del Parisio ne uscirono molti grandi uomini (**), frai quali il Cardinal Di Lauro ed U-

siglio atque virtute. Ita post mortem praeclarissimis editis Ingenii atque doctrinae Monumentis. Plurimum Posteritati profuit Obiit V Idus Maii anno Sal: MDXXXXV. Aetatis suae LXXII. Flaminius Parisius Episcopus Bitundinus. Gentilis sui Studiorum et gloriae aemulus. Patrise et Familiae ornamento fieri ex testamento. Mandavit. Qui vixit Annos XXXX. Fabritius Caieta et Prosper Parisius Executores curarunt. Anno MDCIV. Corpus humo tegitur. Spiritus astra tenet. Fama per ora volat.

(*) Bernardino Bombini nel suo manoscritto col titolo *Historia Brutiorum*, nel lib: 2 dice: « Facile in pontificatum « ascendisset si veneno diem suum non obiisset; man cum in « Concistorio pubblico ageretur de danda Petro Aloysio Far- « nesio Parma et Placentia, Ecclesiae Civitatibus, ac ferociter « pro Ecclesia Parisus se opposuisset, tandem imfra paucos « dies veneno periit anno 1544, et in ejus bonis Paulus III « successit. » Ma se ciò fosse stato vero, i settarì, che sparlano delle debolezze di Paolo, e il Sarpi che non ebbe corta lingua in mordere i Pontefici Romani, certamente ne avrebbero fatto parola.

(**) Flaminio Parisio nel lib: 1 quist: 2ª *de Resignatione Beneficiorum*, ragionando del Prodatario Contarelli, e di alcune formole solite ad adoperarsi nei Tribunali di Roma, dice che il Contarelli « exierat de familia illa omnium bonarum « artium, et virtutum florentissima Petri Pauli Parisii Consen- « tini Cardinalis amplissimi Gentilis mei..... Ex qua etiam fami- « lia quamplurimi praestantissimi Viri prodiere, inter quos « non reticebo Ugonem Boncompagnum Bononiensem J. C. cla- « riss: a Pio IV Cardinalatus Insignibus ornatum, qui postea « Pontifex Max: creatus, Gregorius XIII fuit nominatus, nec « silentio praeteribo Illustriss: ac Reverendiss: D. Vincentium « Laureum Tropeiensem, etc: »

gone Buoncompagni, che col nome di Gregorio XIII ascese poscia al Pontificato.

Pubblicò il nostro Autore diversi volumi legali, nei quali vien da taluno censurato, che ripeta sovente, senza necessità, le cose istesse, e che sia privo di quella erudizione, che in un perfetto Giureconsulto è ricercata, e di cui altri Professori del tempo suo cominciarono a fregiar la Giurisprudenza (*). Le opere impresse sono: *Consiliorum Petri Pauli Parisii Consentini Pars 1.ª 2.ª 3.ª et 4:ª*, *Venet: apud Bevilaq:* 1570, tomi quattro in foglio, e *Francofort* 1592, e di nuovo in *Venet*: 1592 in foglio. *Commentaria in Decretales*, *Romae 1560*: ed altre sue fatiche son mentovate dal Ziletti nell' indice *Librorum Juris*, che potrà vedersi.

(*) Andrea Alciati nell' Emblema 92 I, che ha per titolo *Doctorum agnomima*, punge il Parisio del difetto notato co' seguenti versi:

« Moris vetusti est, aliqua Professoribus
Superadjici cognomina,
Faciles apertosque explicans tantum locos,
Canon vocatur Curtius.
Revolvitur qui eodem, et iteratque nimis
Maeander, ut Parisius.
Obscurus et confusus, ut Picus fuit,
Labyrinthus adpellabitur.
Nimis brevis multa amputans, ut Claudius,
Mucronis agnomen feret. »

E veramente ci voleva un contrapposto alla strana titolomania degli ambiziosi Professori, che sovente si addossavano titoli non so se io mi dica speciosi, o ridicoli. Di che vedi Michele Liliental nel *Macchiavellismo Letterario*, il Menchenio nella *Charlataneria*, ed altri.

ANTONIO TELESIO

(Estratta dal Periodico il Gravina, anno 1.°)

L'antica città de' Bruzii ha dato sempre alla repubblica letteraria dei nomi alcerto non oscuri per merito scientifico. Volgendo uno sguardo alla nostra Cosenza, vediamo le patrizie famiglie che aggiungono al lustro de' loro natali il merito più pregiato della dottrina; e per vero troviamo nelle nostre patrie memorie degli uomini, che oltre la tomba vivono coi loro scritti e con le loro virtù: fra questi scegliamo il nostro Antonio Telesio del quale daremo de' cenni biografici secondo il solito.

Nel 1482 in Cosenza ebbe i natali il nostro Antonio Telesio, il quale dotato di un' ingegno singolare nella più tenera età, si dedicò colla più grande solerzia agli studii letterarii.

I Cosentini in quel tempo per avere un ottimo precettore nella loro città invitarono il celebre Tideo Accarini Marchigiano, per dare delle lezioni di letteratura greca e latina ai giovani patrizii.

Il Telesio fu affidato alle cure di un sì abile maestro. I classici latini divennero a lui tanto familiari,

che nel breve giro di pochi anni scriveva collo stile più dignitoso ed elegante contro la barbarie che dalla lingua del Lazio era invalsa ai suoi tempi. A tale scopo si unì col suo parente Aulo Giano Parrasio, e questi due campioni riformarono non poco i cattivi metodi circa gli studii d'istruzione.

Il Telesio conobbe pur troppo questa grande verità, che gli studii si spaziano su grandi proporzioni, che l'uomo riceve un tesoro copioso d'idee nuove nel viaggiare; e perciò egli lasciò la patria visitando le più celebri città d'Italia. In Firenze sotto il Pontificato di Eugenio IV, era adunato l'Ecumenico Concilio, nel quale, non solo i vescovi più dotti della Chiesa latina, ma ancora vi si trovavano le più grandi celebrità della Chiesa Greca, e tra questi l'insigne Costantino Lascaris, Teodoro Gaza ed Emmanuele Crysaloras, i quali dopo la caduta di Costantinopoli sotto Maumetto II rimasero in Italia trovando un sicuro asilo. Il Telesio divenne amico di questi grandi letterati, e non poco profitto ritrasse dalle frequenti relazioni che con questi praticava.

La celebre città di Milano, volendo sempre più illustrare la sua patria accademia d'ingegni pellegrini, dotati di estraordinario sapere, chiamò da Firenze il nostro Calabrese affidandogli il sublime mandato d'insegnare pubblicamente le lettere greche e latine; colà egli ebbe dei discepoli che per le sue istituzioni l'immortalarono nell'Italia e nei paesi stranieri; e fra questi si annoverano Giacomo Ammiano, Rodolfo Collino, ed il nipote di lui Berardino Telesio, tanto rinomato pei suoi studii filosofici contro lo Scolasticismo Aristotelico.

In Milano vivendo diè alla luce varii lirici componimenti, nei quali ad evidenza dimostra secondo che il Gravina ci dice, che Orazio e Catullo erano tanto a lui famiiliari, di parlare egli colla stessa loro lingua — Abbiamo di lui un'orazione funebre in morte del nobilissimo milanese Gian Giacomo Trivulzio — In questa non tanto si fa ammirare per la sua eloquenza, quanto per la vasta erudizione, e per

le archeologiche notizie che ci rivela. Da Milano fu chiamato a Roma. Colà il celebre Cardinale Giulio dei Medici, assunto al pontificato sotto il nome di Clemente VII, destinò il Telesio a professore di letteratura latina nel gran Ginnasio Romano — Con quale successo sostenesse questa cattedra, lo dimostrarono gli scritti che egli diè alla luce in questo tempo. Abbiamo un libro a cui è titolo — *De coloribus*, un altro — *De coronis*, ed altri due libri di epistole ; e tutti questi scritti non sono lontani dal dire di Cicerone e di Cesare. Abbiamo ancora alcune brevi esposizioni, ch' egli fa sopra Orazio, Virgilio e Giovenale. Altre sopra le Filippiche di Marco Tullio Cicerone, ed altre sopra le XII Vite di Petronio — In tutti questi scritti egli manifesta le cose più recondite, scioglie i nodi, rivela le oscurità, che in quegli autori s' incontrano, e fa meraviglia, che opere di tanta pubblica utilità per gli studii letterarii, siano nascoste nei recessi di antiche Biblioteche, senza che lo studioso possa averle fra le mani — Merita poi singolare distinzione la tragedia da lui composta, a cui è titolo — *Imber Aureus*. in questa, oltre la bella e colta locuzione, si ammira l' uso artificioso della favola, i convenevoli caratteri delle persone, e tale disposizione presenta in tutto l'assieme, da rendersi come modello ai cultori di questo genere — Sertorio Quattromani parla ancora di altri scritti del Telesio; cioè di un poemetto — *L'Orpheus*, un'altro *L' uranos*, un altro *Rhodas*, e di molti altri che per brevità tralasciamo di parlare. Avrebbe continuato ad istruire la gioventù Romana, se in quella città non vi fossero piombati gli eserciti di Carlo V. a seminarvi la strage e la morte — Il Telesio per favore singolare del Cielo, fu preservato da tanto eccidio, rifugiandosi nella illustre città di Venezia — Ivi il suo merito fu apprezzato e gli uomini più eruditi di quel paese ebbero a singolare piacere l'amicizia del nostro cosentino — L' alto Consiglio dei Dieci destinò il Telesio ad essere Istoriografo della Veneta Repubblica, assegnandogli un grosso stipen-

dio: però non molto tempo potè dimorarvi, giacchè per affari di famiglia, dovè ritornare in patria. Avendo sofferto assai nel viaggio ne patì molto la sua salute, e malgrado le affettuose cure della sua famiglia, dovè soccombere alla violenza del male.

Nel Duomo di Cosenza riposano le ceneri di Antonio Telesio Patrizio Cosentino, morto nel 51.° anno di sua età — La sua patria non dimentica un uomo che tanto l'illustrò.

CESARE VITARI.

ILLUSTRI

DI CUI NON AVANZANO NOTIZIE PIÙ DETTAGLIATE

PANCRAZIO, Cosentino. Eletto a primo Vescovo di Cosenza da Stefano Niceno. Eloquentissimo e coraggiosissimo contribuì colla parola e colle opere a diffondere nel Bruzio l'augusta Religione Cristiana.

Moriva in Taormina di Sicilia, ove fu spedito per ordine di S. Pietro per predicarvi il nuovo culto. Cessata dappoi la persecuzione dei cristiani, in memoria di lui i Cosentini gli alzarono un tempio, che divenne la Cattedrale della città, e che poi cadde nell' anno 1148 — V: *Andreotti, Storia dei Cosent. Vol.* 1.° *Lib.* 6.° *cap.* 3.°

CAIO TILESIO O TELESINO, di Cosenza. Eletto Console Romano con Svetonio Paolino nell'anno di Roma 819. Contribuì col suo potere a rendere meno crudele il perseguimento de' neofiti Cristiani nella sua patria e nel Bruzio — « Ai buoni ufficii interposti « (dice l' Andreotti, opera citata) da questo nostro « egregio concittadino, presso Elio lasciato da Ne- « rone a governator d' Italia quando con Tiggellino

« prese a devastar la Grecia, dovette Cosenza l'esen-
« zione di quelle gravezze ed estorsioni, cui fu sog-
« getta tutta la Penisola in quelle calamitose vicen-
« de. Gli è costui uno de' posteri di quel Telesino
« che condusse i Cosentini ed i Bruzii sin sotto alle
« mura di Roma, nella guerra sociale, ed antenato
« di quel Bernardino Telesio, che abbattè le dottrine
« Aristoteliche per sostituirvi il sistema sperimen-
« tale. Egli era venuto a Roma sotto Caligola, al-
« l' epoca che costui chiamò i personaggi più di-
« stinti dell'Italia per accrescere di numero e di lu-
« stro il corpo de' Cavalieri. La sua condotta sotto
« Caio fu tale, che gli procurò la pubblica stima e
« la generale fiducia: fiducia e stima che in seguito
« gli valsero gli onori del Consolato ».

Giulio Agrio Tarrutenio, da Sammarco Argentano. Della stessa famiglia di cui fu Tarrutenio Paterno, Prefetto del Pretorio sotto l' imperatore Commodo. Amministrò lodevolmente la città di Cosenza durante il regno di Vespasiano. Una iscrizione statuaria che il Quattromani trovò in Roma, e che il dotto Davide Andreotti riporta e traduce nella sua Storia dei Cosentini, basterà a farci conoscere meglio questo illustre Sammarchese: — « A Giulio Agrio Tarru-
« tenio di San Marco — Uomo Chiarissimo e non
« mai lodato abbastanza — Per — Nobiltà Giusti-
« zia e Clemenza Cospicuo — Che — Nel Fiore della
« Età fu approvato Questore Candidato — Creato
« Proconsole di Sicilia e d' Oriente — Legato in
« Roma del Terzo Ordine — Con Amplissimi Pote-
« ri — Scelto a Giudice ed a prender nota delle
« Cose Sacre — Pe' Fatti Egregi da Lui compiuti
« in Senato — Onde è che — Sommo in quell' aula
« addivenne — Per le sentenze che per XXX anni
« rese in città — Per queste cose — Nonchè per
« quelle che onestamente — E — Con Giustizia
« compì in Cosenza — Il Nobilissimo Ordine Co-
« sentino — Primiero a rendere omaggio a tanto
« Merito — In Memoria perpetua della sua gloria.
« Questa statua pose ».

Flavio Foltone. Celebre Architetto Cosentino, il quale sotto l'imperatore Traiano, e propriamente nel 98 di Cristo quando fu rifatta la via Aquilia, che da Capua menava a Reggio passando per Nola, Nocera, Marcelliana, Marano, Cosenza, Egli v'intervenne come uno de' quattro Direttori. — V. Andreotti, op. cit.

Caio Bruzio Presente, Cosentino. Fu eletto Console nel 970 di Roma, e per suggerimento di lui, Macrino successo a Caracalla indultò tutti gli imputati d' *empietà* contro il passato principe; abolì tutte le leggi da Caracalla stabilite intorno le eredità e le manomissioni, nonchè i privilegi che costui accordò ad alcuni popoli e privati a danno di altri popoli e privati. Intollerante delle perfidie di Caracalla medesimo, Caio Bruzio persuase il popolo a proclamar Macrino. Fu rieletto Console nel 999 sotto Filippo l' arabo. *Andreotti op. cit.*

Libio Severo. Eletto Imperatore d'Occidente nell' anno 461 dell' era volgare in luogo del defunto *Maiorano*. Grazie alle dotte fatiche del nostro sig. Andreotti sappiamo che costui non è Lucano, come il disse Cassiodoro (il quale ha potuto anche intenderlo di Coseuza, detta città lucana) ma come appare dalla Cronica che è in S. Giovanni a Carbonara, e come meglio si appalesa dall'albero genealogico della famiglia Severo, che insieme a tutti gli altri delle famiglie nobili Cosentine si possiede dal prelodato Andreotti, appartiene a Cosenza. Anzicchè crederlo *tiranno* come lo tratta Giordano lo Storico, o al contrario *Clementissimo* qual lo vuole la Cronica sudetta, quest'uomo debbe ritenersi per comun sentimento poco atto a governare l' Impero in tempi di perfetta anarchia, e debole siffattamente d'affidare tutta la suprema autorità a *Recimero* suo generale che gli aveva fatta dare la corona per regnare così sotto il di lui nome. Finì di vivere nel 15 agosto del 465 e secondo varii scrittori avvelenato dallo stesso Recimero, sebbene il sig. Andreotti opini diversamente, ma senza addurne positive ragioni.

Imerio (Santo). Nacque in Cosenza da onesti parenti. Visse da penitente romito, finchè obbligato dal Pontefice regnante dovette assumere il Vescovado di Amelia. Modello di virtù cristiana operativa, morì il 17 giugno del 476. Il suo corpo è in Cremona, trasferitovi per ordine di Ottone I.° nel 19 ottobre dell'anno 967 e riposto in marmoreo sepolcro; da cui ritolto nel 1296 da Sicardo Vescovo di Cremona, fu riposto in tomba più nobile. V. *Fiore, Cal: Santa — Andreotti op. cit.*

Cirillo (Santo). Cittadino e Vescovo di Reggio Calabro, alla nobiltà del sangue aggiunse la santità del vivere. Leone Ravennate, poscia Vescovo di Catania, fu suo discepolo e da lui ordinato Sacerdote. Dopo morto i suoi concittadini edificarono il villaggio S. Cirillo, dal suo nome. Veggasi il citato P. Fiore, che la brevità del nostro assunto ci contende di seguire, come vorremmo, in tutti gli articoli d'illustri Santi (*).

Stefano da Monteleone di Calabria. Vescovo Vibonese intervenuto al secondo Concilio Niceno sotto Papa Adriano 1.° — V. Marafioti, Cr: di Cal.

Elia (Santo) Abate dell'Ordine Basiliano. Nacque a Reggio da Pietro Laboccetta e da Leonzia de' Leontini. Giovinetto lasciò gli agi della casa paterna, e unitamente ad un suo consanguineo si ridusse in un Tempietto tra Taormina e Messina. Il suo compagno ritornando in patria venne ucciso dai Saraceni, ed Elia si portò in Roma poveramente allogan-

(*) Il dottissimo D. Spanò-Bolani nella sua *Storia di Reggio* segna una interruzione di più che cinque secoli nella Cronaca de' Vescovi Reggini, da S. Stefano (anno 56) a S. Sisinnio (536); e dopo di questi fa seguire, con l'elasso di 50 e più anni, il Vescovo Lucio (593). La serie Cronologica del P. Scarfò, riportata e commendata dallo stesso Autore, pone nell'anno 559 il Vescovo S. Cirillo, e l'illustre Spanò aggiunge a questo nome le parole « *della famiglia Malatacca* » — Pare dunque indubitato, che dopo S. Sisinnio l'Albo de' Vescovi Reggini dovesse registrare S. Cirillo, di cui, per altro niuno contrasta la patria e le virtù.

dosi in un Convento: da là ritornò in un cenobio presso al suo luogo natio, occupandosi ai servizi di agricoltura. Dopo qualche tempo recossi, con un confrate per nome *Arsenio*, in *Patra*, città marittima del Peloponneso, e dopo otto anni ritornò a Reggio. Edificò quindi un Convento vicino a Seminara, ove sempre inteso ai lavori della terra, esempio di carità, austero della disciplina visse, e morì in età di 96 anni, verso il 960 — Questo Elia non debbe confondersi con un altro di eguale nome e di eguale virtù, che bene a ragione vanta la Sicilia, e che dal P. Fiore, con molta autorità, viene distinto.

Vegganst tutti gli Storici di Calabria fino al Leoni *Stor. della Magna Grecia* ecc.

Luca Secondo (San). Il Fiore, ed il Gualtieri, che nel suo *Leggendario de' Martiri di Calabria* riferisce le parole di Paolo Emilio Santoro Casertano, in riguardo a questo Santo, lo dicono Calabrese. L' Andreotti lo vuole Cosentino. Il Leoni negli *Studi Storici su la Magna Grecia e su la Brezia*, ne fa menzione per escluderlo dai nostri, sol perchè lesse presso i Bullandisti una Vita di questo Santo, che lo chiamava *oriundus de Sicilia*. Fa meraviglia come il sig. Leoni tanto profondamente versato negli studii patrii, si appaghi d' un titolo così vago per rinunziare ad una gloria regionale. E chi non sa che l'appellativo di *Siculus*, di *Graecus*, ed *Italus* si è dagli antichi Cronisti dato indistintamente ai Calabresi? Nacque, dunque San Luca Secondo in sui principii del secolo X, da cosentini genitori, Giovanni e Tedesia, i quali lo educarono al servizio divino. Recatosi in Sicilia, vestì in Argirò l' abito de' Basiliani. Da là venne a Reggio di Calabria per apprendervi scuola d' oratoria, in che grandemento riuscito raccolse palme ed allori in tutta Basilicata ove si estesero le sue predicazioni. Cooperò grandemente presso *Calocaro* e presso il successore *Giovanni* per ottenere a iCosentini l' esenzione dei balzelli fiscali, che que' nostri padri convertirono ad opere di fortificazione, onde premunire la città dalle invasioni saraceniche. Morì

santamente nel Monastero Agrumento il dì 12 ottobre del 993, ove Egli si trovava Abate.

Ilarione (Santo), da Cosenza. Fu abate del Monastero di *Canale*. Con 29 de' suoi socii, tra cui sette Cosentini nominati: Ilario, Nicola, Falco, Rinaldo, Giovanni, Francesco, ed Orante nel 986, sottratti all' invasione de' Saraceni, che distrussero quel Monastero, emigrò pel Contado di Molise, ove disseminati quei monaci trassero vita eremitica. Sant'Ilarione morì nella Diocesi di Chiese in un cenobio prossimo al fiume Aventino: San Falco morì nella terra di Palena e se ne celebra la festa fra l'ottava dell'Assunta: San Rinaldo fu ricevuto nella terra di Palascosa, e la sua festa sollennizzasi il nove settembre: San Francesco riposa patrono di Francavilla, festeggiandosi il 7 maggio: San Nicola nel Castello di Prato, e il suo cadavere si trova nella chiesa di S. Francesco della Guardia in un magnifico sepolcro fatto a spese di Napoleone Orsini — V: Andreotti. e Fiore. *Cal*: *Santa*.

Filoreto (San). Nacque in Sant' Elia verso l'anno 1020. Fattosi Basiliano ramingò per la Sicilia, e poscia fondò la Badia de' Benedettini nella sua patria presso Seminara ove morì.

Di Falco. Prete Cosentino, celebre Poeta del secolo XI, onorato grandemente da Federico II. e successori. Fanno di lui onorato ricordo il Toppi, il Crescimbeni, l' Ughelli ed il Giannone, che lo dichiara uno de'più valenti poeti di quel tempo — *V. Andreotti*.

Bartolomeo (San). Nacque in Simeri nel Catanzarese, e fu discepolo di S. Nilo da Rossano, e contemporaneo di Ruggiero di Sicilia, sebbene alcuni credano che fosse nato nel 1050, ed altri dieci anni dopo. D' illustre nascita venne educato alla virtù. Peregrinò in varie regioni, e si ridusse in una spelonca sul monte *Trigone*: poi passò con alquanti compagni in un vicino oratorio, che trovando angusto al numero sempre crescente de' cenobiti abbandonò edificando un convento di Basiliani. Fu a Roma ed a Costantinopoli, e ne riportò reliquie e privilegii pel suo ritiro: Edificò per ordine e sovvensione di

Ruggiero, come appare da un diploma di questo re dal 1130, un monastero col titolo del Salvatore presso Messina, nel luogo precisamente ove avea celebrato una messa da cui discese miracolosamente la ritrattazione della sentenza capitale, che il medesimo Ruggiero avea emanato contro del santo calunniato. Morì nell' agosto del 1130 con fama di santità, così che di lui si recitò la messa e l' ufficio in molti luoghi di Calabria e segnatamente in Sicilia. Per le Diocesi di Siracusa, di Catania e di Messina ne fu, poi, dettato l' ufficio da Benedetto XIV con decreto della Congregazione de' Riti del 24 marzo 1741. Non è a confondersi con un altro S. Bartolomeo da Rossano, discepolo di S. Nilo, e suo successore in Grottaferrata, il quale portatosi a Roma ebbe il coraggio calabrese di rinfacciare certe sensualità al giovine Benedetto IX e di proibirgli di accostarsi al sacro altare. Costui vendette il proprio patrimonio per soccorrere i poveri, e non bastando in un epoca di carestia, ottenne da un ricco signore molto frumento che divise al bisogno corrente. E morì dopo una vita logorata dalla penitenza negli 11 novembre 1044. V. *Fiore*, e *Leoni*.

Battista Ruggeri, fu d' Aprigliano. Monaco Cistercense e discepolo dell'Abate Gioacchino, fiorì verso il 1200. Va encomiato dal Barrio e dal Zavarroni per santità e dottrina.

Michele Nigro, da Cosenza. Vescovo di Martirano, fu coetaneo e compagno del mentovato Ab: Gioacchino, al quale nel 1178 concedè la estensione della giuresdizione vescovale sul celebre monastero di Corazzo. Nel 1179 intervenne al Concilio di Laterano sotto Papa Alessandro III. A lui successe nella Episcopale Chiesa Martiranese.

Nicola Gervasi. Cosentino, carissimo al ripetuto Ab. Gioacchino e versato nelle scienze da questo professate. È un proavo (dice il sig. Andreotti, op: cit:) della famiglia Gervasi tuttora esistente; e nel 1208 lo troviamo frai Prelati presenti alla consacrazione della Chiesa di Bagnara.

Leon Filippo Matera. Nobile Cosentino fu eletto Vescovo di Martirano nell' anno 1221 in luogo del defunto Gervasi. Fu Consigliere dell'Imperatrice Costanza e poi di Federico suo figlio, gran Cancelliere e Protonotaro delle due Sicilie. Nel 1235 intervenne al Concilio di Magonza nel quale venne condannato *Enrico* lo *Sciancato* figliuolo di Federico. Al Matera, che gli fu largo di riguardi, venne affidata la custodia di Enrico nel Castello di Martirano, ove morto fu trasportato in Cosenza e sepolto nel corridoio che precede la entrata alle due Cogregazioni de' SS. Filippo e Giacomo, e dell' Assunta nella Cosentina Cattedrale. E quivi stette fino al 1576, epoca in cui l'Arcivescovo Acquaviva volendo allargare quel corridoio, ne fece togliere il tumulo, che aperto conteneva le ossa di quell' infelice principe, avvolte in panno serico di color leonato, tessuto d' oro consunto (V: Andreotti, op: cit:). Vecchio il Matera e reso inabile al governo della chiesa vi rinunciò nel 1237, assentendovi Gregorio IX. Dopo tre secoli circa, un suo parente, Francesco Monaci, elevato al Vescovado di Martirano, ricordò la tomba del Matera coll'epitaffio che riporta il Fiore nella *Cal: Sacra*, Lib: 2° Capit: 2.°

Nicola da Squillace. Fu eletto nel 1218 a Vescovo della sua patria, ma spiaciuta tale elezione al Tesoriere Giovanni Alberone, lo denunziò a Papa Onorio come non degno della dignità conferitagli. Ne venne perciò affidato un esame a Luca Arcivescovo di Cosenza, il quale assunte le opportune informazioni, constatò l' innocenza del Preposto, che fu confermato.

Ruggiero Scaglione. Cosentino. Nel 1228 fu chiamato al giustiziato di Val di Crati, e lasciò tanto onore (dice l' Andreotti) pel modo onde comportossi in questo delicato incarico, che nel 1229 fu surrogato dal suo concittadino Tolomeo Castiglione. Della stessa nobile famiglia, ora trasferita in Gerace furono: Francesco Scaglione Maresciallo del Regno, Enrico Scaglione Duce Supremo dell'Esercito Bruzio, Paolino

Scaglione anche Maresciallo del regno, di cui fu fatta una statua in Aversa, e Bernardo Scaglione Capitano de' militi sotto Ladislao, anno 1413. V. Aceti *note* al Barrio.

Roberto di Catanzaro. Vescovo di quella città nell'anno 1230. V. Fiore.

Fortunato di Catanzaro. Vescovo successore del precedente nel 1253. Era Frate minore. Di esemplarissima vita morì nel 1260.

Bruno da Longobucco. Celebre chirurgo fiorì nella metà del secolo XIII. scrisse un trattato di: *Chirurgia Magistri Bruni Longoburgensis ex dictis Sapientum breviter elucidata et compilata.* Vivea in Padova nel 1252 quando pubblicò questo libro dedicato ad Andrea da Vicenza; e della sua Opera, tra le altre edizioni, si ricorda quella di Venezia 1546 riscontrata dal ch: Abate Tiraboschi.

Giordano Ruffo. Visse ai tempi di Federico II, di cui fu familiare. Di patria Cosentino, quando l'opera munificente di questo Re intendeva a ristorare ogni branca letterario-scientifico-artistica, dettò un bel libro intorno alla cura de' Cavalli col titolo: *Incipit Liber Manescalchiae Maristallae domini Federici Imperatoris* (che chiude poi con queste parole) *Hoc opus composuit Jordanus Ruffus de Calabria, miles et familiaris Domini Federici II. Romanorum Imperatoris memoriae recolendae.*

Pietro Monaco, da Sant' Eufemia. Eruditissimo, fu eletto dal Capitolo e confirmato a Vescovo di Strongoli nel 1254. A lui ed al Vescovo di Bisignano scrive Papa Alessandro IV l'anno 1258, chè restituiscano all' ab: di Fonte Laureato il Monastero di S. Angelo Miletino Basiliano, per riformarlo. Morì verso il 1290.

Rinaldo d' Aquino. Nobile Cosentino, eletto dal Capitolo di Martirano e confermato da Alessandro IV ascese in quel Vescovato nell'anno 1255, e vi governò con lode grandissima per circa trent'anni. Egli fu un gran giureconsulto e Teologo di que' tempi. V. Ughelli, e Fiore.

Vernuccio o Vernacio Calabrese. Si rese chiaro

in questi tempi di chiesastica e politica riforma. Dapprima Prefetto della Cappella Palatina, fu poscia eletto nel 1252 dal Capitolo Reggino ad Arcivescovo di quella Metropolitana, e confirmatovi da Innocenzo IV. vi governò sapientemente fino al 1259 quando cessò di vivere. Dettò l'Opera «*Pironianum Informationum Libri III*» e l'altra in cui mostrossi precursore del Telesio e del Campanella: « *Dissertatio contra Aristotelicos, contra Musicos, contra Astrologos* ». Così il Leoni, op: cit.

Leonardo da Nicastro. Eletto dal capitolo e confermato Vescovo di Nicastro nel 1266 da Clemente IV. Come uomo di grandi virtù fu quindi dopo due anni chiamato dal Capitolo Messinese a reggere quella Chiesa, ma prevenuto dalla morte non potè recarvisi. Fiore *Cal: Sac.*

Beltrando da Cosenza. Da Arcidiacono di questa Cattedrale, ne assunse l'Arcivescovado conferitogli nel 1276 da Papa Giovanni XXI, il quale annullò l'elezione di un tal Jacipardo da Benevento fatta per intrighi da quel Capitolo. Dopo due anni di lodevole reggimento morì in Roma.

Niccolò da Reggio. « Dal Giannone (scrive Spanò Bolani nella *Storia di Reggio*) è chiamato Nicolò Greco, dal Signorelli Nicolò Roberti. Visse sotto re Roberto e fu chiaro e dotto medico. Guido di Cauliac suo contemporaneo così scrive di lui: *In hoc tempore in Calabria Magister Nicolaus de Rhegio, in lingua graeca et latina perfectissimus, libros Galeni translatavit, et eos in Curia* (cioè alla corte del Papa in Avignone) *nobis transmisit, qui altioris et perfectionis styli videntur, quam translati de arabica lingua*». Da Gian Cristiano Achermanno fu annoverato tra coloro che « *maxime meriti sunt de galeno* » dicendo: *Nicolaus Rheginus Calaber ob versos multos Galeni libros; et satis bene quidem barbarici temporibus* ». La più parte delle traduzioni dal greco furono da lui fatte per ordine di re Roberto a cui era famigliarissimo. Dalla voluminosa opera medica di Nicolò Mirepso Alessandrino, cavò fuori il nostro Reggino 1065 capitoli,

che tradusse dalla greca nella latina lingua, i quali poi uscirono alla luce con brevi note di Giovanni Agricolo col titolo: *De compositione Medicamentorum particolarium, Ingolstat 1541, in 4.° e Venetiis apud Andream Arrivabenum 1543 in 8.°* — Sono altresì sue opere: Un libro in greco *De Cemate* che si è perduto, una *Collatio* de' luoghi di Galeno e d' Ippocrate; le *Opere di Galeno* tradotte in latino e pubblicate talune in Venezia da' Giunti. Nel Catalogo de' manoscritti della Biblioteca Reale di Francia si veggono, dice il Tiraboschi, molte opere di Galeno da Nicolò recate di greco in latino. Moltissime traduzioni di diversi Opuscoli di Galeno, fatte da Nicolò tra il il 1317 al 1345, trovansi nei primi due tomi dell' Edizione latina delle opere di lui, fatta da Pierantonio Rustico da Piacenza, Prof. dell' Università di Pavia, e stampata nella stessa città dal 1515 al 1516. Tra esse è degna di considerazione la dedicatoria di Nicolò al re Roberto di Napoli del libro di Galeno intitolato « *De passione uniuscujusque particulae Corporis* » nella quale dice, che Andronico Imperatore d' Oriente avendo udito per fama il gran sapere di Roberto, ed il desiderio ch' egli avea di possedere certe opere di Galeno, che non erano state ancora recate in latino. alcune gliene avea tosto mandate per fargli cosa gradita ».

GIOVANNI MALATACCA. Illustre Capitano Reggino (dice il Bolani) ai tempi di Giovanna Prima. Dubitiamo che questi non sia lo stesso di quel Jannino Malatacca, che il P. Fiore riporta Vescovo d'Oppido nel 1394.

FILIPPO DE LANZANO. Vescovo di Corone *in partibus infidelium*. Anno 1346. Spanò-Bolani.

FILIPPO CASTIGLION MORELLI. Nobile Cosentino, da Canonico fu fatto Arcivescovo di Reggio da Innocenzo IV l' anno 1355. Vi resse lodevolmente anni 10 e vi morì compianto nel 1365. Alessandro suo fratello, uomo a que' tempi dottissimo, fu Abate dell'Ordine florense.

PIETRO DELLA SCALEA. Era Frate Minore, e fu scelto

dal Capitolo di Nicastro a Vescovo di quella Diocesi. Confirmatovi nel 1320 da Giovanni XXII dopo tre anni di operosa reggenza riposò in Dio.

Goffredo Fazzari. Nobile Tropeano. Decano della sua chiesa e poscia in quella di Cosenza, l'anno 1328 fu destinato da Giovanni XXII al Vescovado di Mileto e vi fu consagrato dall'Arcivescovo di Cosenza e dal Vescovo di Cassano. Fu Consigliero di Re Roberto, ed acerrimo difensore della sua giurisdizione. Fabbricò la porta della sua Cattedrale su la quale fece scolpire le immagini della Vergine, di S. Giovanni Battista e di S. Nicolò, ed ai loro piedi la sua propria in devoto atteggiamento. Morì nel 1348 secondo il Registro Vaticano, o nel 1339 secondo le Tavole della Cattedrale di Mileto. Fu sepolto nella Chiesa medesima in un bellissimo avello marmoreo avanti all' altare del Rosario. Le sue ossa poi Maurizio Centini, anch' egli Vescovo di Mileto, trasportò nel 1632 nella nuova chiesa di San Nicolò, insieme a quelle de' Vescovi Antonio Del Tufo e Virgilio Capponi.

Venuto da Nicastro. Da Gregorio XX fu approvato a Vescovo di Catanzaro nel 1333, nella quale sede dimorò otto anni. Era frate minore.

Gregorio di Gerace. Era Cantore in quella Cattedrale quando nel 1338 fu fatto meritamente Vescovo d' Oppido, ove sedette dieci anni.

Senatore Martirani. Della nota famiglia Cosentina. Fu Vescovo dottissimo dell' antica Mamerto, oggi Martirano, dal 1335 al 1349 circa. Morì in Catanzaro, e fu sepolto orrevolmente nella chiesa di que' Domenicani.

Francesco dell' Amantea. Domenicano di questa antica città, il cui Episcopio fu aggregato a quel di Tropea. Alla medesima sede vescovale fu eletto Francesco nel 1344. Uomo d' insigne talento si rese carissimo a Giovanna I. la quale dopo la morte del re Andreasso lo destinò al re Lodovico in Ungheria ed al suo figliuolo Caroberto.

Ruggiero Quattromani. Nobile Cosentino: Vescovo di Cassano nel 1348, muore dopo pochi mesi, senza altro sapersi di sua vita.

Bertuccio o Roberto del Cetraro. Frate minore di S. Francesco, lo troviamo Vescovo di Sammarco Argentano nell' anno 1348, e morì nel 1349.

Giovanni da Cassano. Eletto dal Capitolo a Vescovo di Sammarco Argentano, e confermato da Clemente VI nel 1349 governò quella Chiesa per ben trentuno anni, dopo i quali l'antipapa Clemente pose in suo luogo Filippo Ligonio, senz' altro sapersi di Giovanni.

Pietro Caputi, fu di Paterno Calabro. Fiorì nel 1350 come Teologo esimio negli Agostiniani. Nella Biblioteca Colbertina esiste manoscritta una dotta opera del Caputi dal titolo: *De sufficientia et necessitate vitae humanae*.

Nicola IV o V, come altri dice, di questo nome. Della nobile famiglia *Mele* da Gerace, che vuolsi l' antica Locri. Era Vescovo della medesima Cattedrale verso l' anno 1365, e la dotò splendidamente di molti beni del suo privato patrimonio. Colpì di scomunica Antonio Rufo figlio del secondo Enrico de' Conti di Sinopoli, allora signore di Bovalino e e di Condoianni, per aversi violentemente usurpati beni e dritti chiesastici. Pentitosi poscia il Rufo venne assolto dal Vescovo, il quale alla sua volta scomunicato da Urbano VI per aver seguito lo scisma dello Antipapa Clemente, fu deposto e surrogato da Giacomo II. di questo nome. Da questo suo successore il *Mele*, dopo aver tratto vita sottomessa e pentita nell' esiglio, venne nel 21 agosto 1398 assoluto, e visse dappoi da privato.

Tommaso da Catanzaro. Nominato Vescovo di Catanzaro nel 1398, vi durò una irreprensibile vita Pastorale di quindici anni.

Antonio Spoletini. Da Cirò, l' antica Paterno, e non da Spoleto come vollero alcuni. Assunto al Vescovado di Cotrone vi resse con molto plauso per anni otto, morendo nel comun lutto il 1410.

Antonio Sorbilli. Della nobile Monteleone, che surse sui ruderi della greca Vibone. Fu chiamato Vescovo di Mileto nell' anno 1435. Morì dopo un governo

lodevolissimo di sedici anni, e fu intombato nella Cattedrale, alla parte destra dell' Altare Maggiore. Del pari che dotto, fu Prelato utilissimo alla sua Chiesa, che abbellì arricchendola d' un gran magnifico quadro e di doviziose suppellettili: instituì il Seminario Diocesano, e ristorò il malandato Palazzo Vescovile: è proverbiale la sua carità.

Tommaso Rossi, Cosentino. Dotto Canonico della sua chiesa, fu elevato al Vescovado di Cariati nel 1425. Vi morì dopo quattro anni di bella reggenza.

Raimondo Poerio. Nobile della città di Taverna, che si crede la vetusta Trischene. Assunto al sacerdozio riuscì valente Teologo e facondo Oratore. Vecchio come era fu obbligato nel 1518 ad accettare il Vescovado di Belcastro, città della 2.ª Calabria Ultra, antico feudo degli Aquino, e poscia di pertinenza della stessa casa Poerio. Dopo nondimeno, pochi mesi di paterno reggimento, affranto in salute cedette il posto, rinunziandolo a:

Leonardo Levato. Tavernese del pari, versatissimo nelle Teologiche discipline; il quale governandovi per 15 anni, vi morì generalmente compianto.

Pietro Bosurgi. Celebre medico (dice Spanò-Bolani, ricordandolo fra gl' Illustri Reggini) il quale mentre Re Ladislao si trovava al Castello di San Niceto, volgarmente detto San Lucido, fu con sovrano ordine mandato Console in Messina nel 1404.

Antonio Strada, da Reggio Calabro. Lo troviamo Vescovo di Mileto nell' anno 1420 in cui sono da lui sottoscritte alcune bolle conferenti beneficii. Morì presumibilmente nel terzo anno di suo reggimento.

Pietro Vitale. « Rocco Pirro (scrive il Bolani op: cit:) lo chiama Pietro Pitale, ed era conosciuto più ordinariamente col sopranome di Pietro Calabrico, originario di Pentidattilo, nativo di Reggio. Fu Monaco Basiliano, prima Abate di Grottaferrata, poi Archimandrita del SS. Salvatore di Messina.

Nel Concilio Fiorentino, sotto Eugenio IV nell'anno 1439, a cui intervenne come racconta Sguropolo, disputò acremente con Gregorio Geromonaco, che era

Primicerio della chiesa Alessandrina, e Legato del suo Patriarca, sopra la collazione del battesimo secondo il rito latino. Scrisse il Vitale diverse Opere, e fra queste: *Epistolae logistices libri ; Arithmetica; De Numeris; Geometria; Theologica Speculatio.*

Matteo Saraceni. Fu Frate Minore dell'osservanza. Compagno di S. Bernardino da Siena, corse cavallerescamente unitosi a S. Giovanni da Capistrano alla guerra di Ungheria contro i Turchi. Si cooperò efficacemente ad estirpare da varie parti del Reame la nuova eresia, che si levava arditissima sotto il nome de' *Nuovi Cristiani.* Dei meriti del Saraceni ebbe piena conoscenza il Pontefice Niccolò V, e volendo rimeritarnelo gli propose per mezzo del Cardinal di Fermo l' Arcivescovado di Reggio; ma il Frate non volle per niun verso accettare tal dignità; quantunque poi ebbe a pentirsene. E quando Pio II volle sollevarlo ad Arcivescovo di Rossano nel 1460 il Saraceni si porse arrendevole ed accettò. Era eccellente oratore, e si ammirava in lui profondità di dottrina e robustezza di argomenti accoppiata a calore e vivacità di fantasia. Egli fu il primo Arcivescovo che, vinti infiniti ostacoli, avesse rimosso il rito greco dalla chiesa di Rossano ed introdotto il latino l'anno 1461. E reputando questa azione degna di memoria, intese farla passare ai posteri con una iscrizione latina fatta scolpire nella Cattedrale di Rossano (*che si tralascia per amor di brevità*). Del Saraceni dà molte notizie il Rodatà nella « sua opera: Dell' Origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia. » Così il prelodato Spanò Bolani, nell' Opera citata.

Bernardo Molizzi. È quel Beato di cui lungamente parla Paolo Gualtieri nella dotta Opera *Leggendario dei Martiri di Calabria*; e il sig. Bolani ne ha scritto così: « Nacque verso il 1466. Monaco dell' ordine de' Cappuccini, conosciuto più spesso col soprannome di *Lo Giorgi.* Fu uno de' fondatori del Convento dei Cappuccini di Reggio. Essendo ancora tra i Padri Osservanti, divenne così prestante e dotto, che « a

facultate Parisiensi (son parole di Dionisio ab Janna) Sacram Doctoratus lauream accepérit » fu peritissimo della greca lingua, e parecchi libri di Santi tradusse da quell' idioma con tanta eleganza e spontaneità, che pareva fosse nato greco. Di somma prontezza ad intendere le più difficili dottrine, fu versatissimo nelle arguzie sottigliezze e distinzioni della dottrina di Scoto « Praeter publicas (dice ab Janna) philosophicas ac theologicas elucubrationes, alia plura doctissima conscripsit, inter quae, ut notat Wadigus extant adhuc Commentaria doctissima in Librum primum scripti Oxoniensis, in tria volumina distributa ».

Scrisse altresì: « Adnotationes in Sacram Divinam Scripturam, opera dedicata all' Arciv. Fra Gaspare Del Fosso; Conceptus quadragesimales; Chronicon Rhegii » — Voltò ancora di greco in latino la *Vita di S. Elia Abate* della famiglia Labozzetta. Morì il Molizzi settuagenario nel 1536. Giusta l' asserzioni del Zuccalà (Antichità di Reggio, opera ch' io veggo sovente citata ma che non ho potuto leggere) le tre ultime opere del Molizzi si conservavano manoscritte nella Biblioteca de' Cappuccini di Gerace ».

Simone Porzio. Celebre filosofo (continua Spanò) nominato dal Bombini e dal Martire ne' loro manoscritti, che furono letti dall' Aceti.

Lodovico Cumbo. Anch' egli merita i sinceri elogi del Gualtieri. Ecco quel che ne scrisse il Bolani: « Dell' ordine de' Cappuccini. Uomo di austere virtù e di santa vita. Scrisse varii *Sermoni latini*, che (come ci assicura il Zavarroni) si conservavano manoscritti nella Biblioteca de' Cappuccini di Castelvetere ». — Nato a Reggio, ebbe il dono della profezia e quello de' miracoli in una vita ottuagenaria, e morì santamente in Policastro, con splendide esequie ufficiate dal Vescovo di Nocera.

Girolamo Tagliavia. Di questo insigne precursore del Copernico ci basta riportare quanto ne scrive il sovente ripetuto signor Spanò-Bolani, op. cit. « Ci da notizia di costui Tommaso Cornelio, il quale nel

terzo de' suoi *Proginnasmata* così dice: « Flaec sententia (de motu terreni Globi circulari) apud Pithagoreos incolas nostros primum nata atque alta, multis ferme saeculis obliterata, et ex hominum memoria pene deleta jacuerat, donec illam ab oblivione ac silentio vindicavit Nicolaus Copernicus Borussus, cui cum omnem disciplinam, istitutionemque, tum hypotheseos absolutam cognitionem uni debet Italiae. Nam praeter quam quod multa Cardinalis Cusanus de motu terrae memoraverat, fama est Hieronymum Tallaviam Rheginum plurima secum animo agitasse, et nonnulla etiam de hoc sistemate con scripsisse; et illius tandem fato praerepti adversaria in manum Copernici pervenisse ». Così vien detto nell'edizione napoletana del 1688 fatta dal Tipografo Giacomo Raillard; ma nell'edizione veneziana fatta anteriormente nel 1663 dagli eredi di Fran. Baba leggesi *Calabrum* in vece di *Rheginum* il che fa credere, che il Cornelio dopo quella prima stampa abbia avute certe notizie che il Tagliavia fosse reggino ».

Antonio Sangagallo o de Molina, da Cotrone. Ebbe l'onore di ascendere al Vescovado di Bossino nella Sardegna. Poscia venne traslocato, nel 1413, nella cattedrale di Strongoli, dalla quale passò promosso nel 1430 all'Arcivescovado di S.ª Severina, ove visse degnamente per 24 anni, morendo vecchio e nel compianto generale.

Francesco Arceri. Nobile da Catanzaro: nel 1418 fu messo a reggere la Chiesa Vescovale di Squillace. Fu celeberrimo giureconsulto del suo secolo; carissimo a Marino Francesco Marzano principe di Rossano e duca di Squillace, nonchè a Ferdinando del quale fu Consigliere ed Oratore; onde potè ottenere molto a favore della sua Chiesa. Nel 1448 infatti si ebbe dal sudetto principe la franchigia pe'suoi chierici così detti *salvaggi*, e tal privilegio confermò Ferdinando nel 1467. Nell'anno appresso il re gli concedette il dritto di decidere nella sua corte ecclesiastica tutte le controversie de'laici in materia chiesastica. Nel 1469 dal medesimo re ottenne per la

sua Chiesa i tenimenti di *Alaro* e di *Guglia*, e si comandò al capitano di Stilo ed al Governatore di Castelvetere di non molestarne alla sudetta Chiesa il possesso. Molti altri privilegi gli furono concessi, e dopo 58 anni di governo sapiente, morì fra le lagrime del suo popolo, che lo amava teneramente.

Antonio Illigò. Nato a Policastro, vestì l' abito de' Minori dell' Osservanza, e riuscì virtuoso e dotto. Assunto al Vescovado di Catanzaro, resse lodevolmente quella Chiesa dal 1435 al 1440.

Americò da Bisignano. Era Vicario generale dell' Arcivescovo di Reggio, e nel 1429 fu destinato Vescovo a Gerace. Qui soppresse un monastero di Suore detto di *S. Giovanni Crisostomo*, e le trasferì nello altro di *S. Veneranda*. Col suo beneplacido Battista Caracciolo, settimo conte di Gerace, costruì la bellissima Cappella del Santissimo nella Chiesa Cattedrale, ove il Vescovo fu sepellito dopo cinque anni di governo.

Domenico Rossi o De Rubeis. Dotto Vescovo di Strongoli dall' anno 1433 al 1470. Nativo di Scigliano, come ben dice l' Aceti nelle addizioni al Barrio, checchè ne dica il Fiore, che lo fa gratuitamente cittadino di Rogliano. *Accattatis, Memorie della Città di Scigliano.*

Antonio Carolei. Da Carolei, presso Cosenza, fu nominato Vescovo di Oppido nel 1424. Dopo cinque anni fu trasferito alla Chiesa di Bisignano ove morì nel 1444.

Goffredo De Castro. Da Tropea. Venne assunto al Vescovado di Martirano nel 1442. Da questa sedia, dopo quattro anni, passò a quella di Sammarco Argentano, donde venne in suo luogo:

Antonio De Genovesi, Rossanese dottissimo, il quale nel 1451 venne anch' egli tolto a Martirano e tramutato al Vescovado dell' Isola; ed indi a poco a quel di Cotrone.

Vincenzo Rossi. Cittadino di Tessano presso Cosenza. Fu cappuccino illustre, e morì, in fama di santità, a Dipignano nel 1460.

Gabriele Marsico. È quello stesso che la *Biografia degl' Illustri di Napoli* conformemente ai Dizionarii Storici, erroneamente chiama *Gabriello Altilio nativo di Cuccaro in Provincia di Salerno* (*). Egli, nondimeno, appartiene all' antichissima nostra Altilia (come bene avvisa il signor Andreotti nella sua Storia indicata), ove nacque da Pietro Francesco, verso il 1428. Ferdinando principe di Capua lo ebbe a maestro, e divenuto re di Napoli lo elevò al posto di suo Segretario. Coltivò l' amicizia co' primi letterati del tempo suo, e specialmente col Pontano. Dotto e Poeta elegantissimo, occupò nell' anno 1471 il Vescovado di Policastro ove morì nel 1501, probabilmente di gotta da cui era affetto sin dalla gioventù. Lasciò diverse composizioni latine, che furono raccolte nel I. Volume delle *Deliciae Poetarum Italorum*. Quello che ha riscosso più applausi è il celebre Epitalamio per le nozze di Giovanni Galeazzo Sforza con Isabella di Aragona, il quale fece paragonare l' autore al classico Virgilio. Di questo breve poema si son fatte molte edizioni e specialmente tre dal *Comino:* la prima nel 1719, la seconda nel 1731, e la terza nel 1751. Gianbattista Carminati ne fece la traduzione in ottava rima italiana, col testo a fronte,

(*) È singolare la smania de' biografi nel confondere e falsare le patrie degli Illustri Calabresi. Perchè a sentirci sempre queruli su questo metro non ci si desse dell' utapico, diciamo come non prima d' ora ci è venuto fatto di leggere un accreditato Periodico di Firenze titolato; La Vera Buona Novella, anno 1863, in cui fra gli altri articoli serii si riportano i cenni biografici di tutti i Pontefici. Ebbene: il biografista senza citare autorità alcuna, mostrando di non aver letto nè il Martirologio nè l' Indice de' Santi, con una certezza che pare incontendibile fa nascere i Papi: Dionisio ed Aotero *in Grecia* (quale non si sa), Eusebio *in Atene*, Zosimo *in Cesarea di Cappadocia*, Agatone *in Palermo*, Leone II *chi lo dice nato in Catania e chi a Messina!* Giovanni VII *di Grecia, nato però in Reggio di Calabria*, e Zuccaria *nato in Calabria*, (in qual paese?) !!! Non vi parrebbe, o lettori, che dovessimo ringraziare la cortesia del *sincero* storico, il quale scende alla degnazione di nominare *due volte* appena questa *bambina* Calabria?

stampata dal prelodato *Comino* nel 1730. A cura, poi, del benemerito Michele Tafuri, nel 1803 uscì per le stampe Simoniane una nuova edizione di questa ricercata operetta, in cui fu premessa la vita dell'autore.

Enrico Del Moio. Gli è patria Cropani. Era religioso Cistercense in Santa Maria d' Altilia, e nel 1451 fu Abate di questo convento. Nell' anno 1483 venne nominato Arcivescovo di Santa Severina, ove sedette con gran fama per cinque anni e vi morì, sepolto orrevolmente nella Cattedrale. Illustre non meno nelle lettere che nella virtù, visse carissimo a re Alfonso I, che nelle sue lettere indirizzate a Francesco Siscara, ed al precedente Arcivescovo Guglielmo ne parla assai amorevolmente. Nè fu in minor grazia a Ferdinando figlio d' Alfonso, chè anzi a sua istanza Innocenzo VIII destinò il Moio in questa sede.

Roberto da Simeri, grosso paese della Calabria Ultra Seconda. Da Teologo sommo fra i Minori Osservanti, fu eletto Vescovo di Nicastro nell'anno 1451. Vi sedette per ben 38 anni, e morto gli succedette:

Pietro de Sonnino, da Maida. Trovavasi già Vescovo di Cariati sin dal 1481, quando nel 1489 venne trasferito in Nicastro, ove visse appena un solo anno.

Galeotto Quattromani da Cosenza. Eletto Vescovo di Cotrone nel 1440, mentre già l'anno avanti trovavasi d' avere assunto il Vescovado di Cariati. Fu chiarissimo per dottrina legale. Soscrisse con Bernardo Caracciolo Arcivescovo di Cosenza e con Antonio de Carducis Vescovo di Bisignano i *Capitoli* passati tra Alfonso I. e la città di Cosenza. Morì nel 1444.

Matteo Colaci o Colacino. Chi lo dice cittadino di Nicastro, e chi di Feroleto nel circondario Nicastrese. Visse nel secolo XV, e scrisse un'opera che pubblicò a Venezia nel 1486, ove era pubblico Professore d'umane lettere, col seguente titolo: « Matthaei Colacii, cognomento Siculi, Calabriae Urbis Neocastri Civis; De verbo, civilitate, et de genere artis Rethoricae in magnos Rethores Victorinum et Quintilianum ».

Antonio Guerra. Cittadino Squillacese, uomo assai dotto e maestro del Borgia principe di Squillace. Fu eletto Vescovo della sua patria probabilmente verso il 1485. Morì in Roma nel 1500 nella breve età di quarantacinque anni, e fu tumulato nel Vaticano, onorandosi d'una inscrizione, che vien ricordata dal P. Fiore nella spesso ripetuta sua opera.

Antonio Paparico. Quando scacciato l'insoffribile Conte di Catanzaro riedette a mano armata per impossessarsi di questa città; astutamente introdottovi, fece captivo, tra i molti altri, il giovine discente Paparico, il quale in grazia del bel carattere con cui scrivea, avendosi acquistata la grazia del Capitano in capo delle contesche galee, campò dalla morte data a tutti gli ostaggi, mentre la città stessa coraggiosamente respingeva il patto di rendersi per ricuperare i prigionieri. Salvato così il Paparico, poscia che potè liberarsi, vestì l'abito sacerdotale, e vi riuscì modello di virtù e di dottrina. Fu il confessore ordinario di S. Francesco da Paola; e perciò poi strettamente esaminato nel processo di canonizzazione di questo Taumaturgo. Morì santamente nel 1530, in età di 108 anni, come scrive Isidoro Toscano nella *Vita* del Santo da Paola.

Francesco Cochi. Anch' egli nobile Catanzarese, e nipote per via di madre al precedente. Educato dallo zio nelle lettere e nel canto chiesastico, prese l'indumento de' Minori Osservanti, alla cui Religione apparteneva del pari suo zio. Studiò in Napoli la filosofia e le teologiche discipline, e fermatosi nel convento di S.ª Maria la Nuova s'acquistò la confidenza di re Ferrante I,° che in ogni dì festivo veniva espressamente a salutarlo, ed a sentirne le salmodie. Passato poscia in Catanzaro vi fu acclamato Vicario Provinciale del suo ordine, e quindi confermato *Provinciale*. Nel 1523 fu destinato Commessario nella Sicilia, ma nel viaggio morì.

Andrea de Martinis. Nacque a Pietrafitta presso Cosenza. Entusiasmato dai miracoli quotidiani di Francesco da Paola e dal grido della sua santità, vi si af-

fezionò e vestì l'abito de' Minimi. Sommamente virtuoso, seppe rendersi uno de' più cari compagni del Santo.

Giovanni Sersale. Di nobile estinta famiglia Cosentina lo troviamo nominato Vescovo di Cariati nell'anno 1506. Di lui altro non si sa, ch' Ei fu prescelto alla compilazione del processo di canonizzazione di S. Francesco di Paola, e che fu un Teologo esimio del suo tempo.

Antonio de Paola. Di nobile famiglia, vide la luce in Catanzaro, e giovinetto ancora vestì il saio di Cistercio. Comportò così bene la sua vita claustrale, che ben presto fu destinato Abate del Monastero di Corazzo, ed ebbe a rendersi, dopo tre secoli, degno successore del Celichese Gioacchino! Nel 1518 fu obligato ad ascendere il Vescovado di Nicastro, e dopo cinque anni ad istanza de' suoi concittadini fu tramutato in Catanzaro, ove rifulsero viemaggiormente le sue virtù; redando la sua prima sede al Nipote Girolamo de Paola.

Antonio Lucifero. Nobilissimo Cotronese. Avendo governato la sua Chiesa Vescovale per molto tempo in qualità di Vicario di Andrea della Valle, ne ereditò il titolo di Vescovo quando questi fu chiamato alla porpora nel 1510. Morì nel 1521. Fu letterato e liberalissimo co' poveri. Riedificò dai fondamenti la Cattedrale, ed abbellì con monumenti artistici il palagio Vescovile. Dopo morto, Andrea Cardinal della Valle ripigliò l'amministrazione della medesima Chiesa, e dopo tre anni la rinunciò a Giovanni Matteo Lucifero (nipote di Antonio), che si trovava già Vescovo di Umbriatico, uomo anch' egli meritamente ricordevole.

Ferdinando Rettura. Al *positivismo* di oggi, creazione speculativa di studii pseudo-matematici, offriamo un esempio imitabile di abnegazione cristianamente liberale. È il Rettura, modestissimo Sacerdote da Francica, di cui parlano il Barrio, il Gualtieri, il Fiore ed altri storici. Di casa agiata attese agli studii scientifico-letterarii, e ai quattro lustri appena

addivenne ottimo grammatico, e miglior poeta ed oratore. Lo commosse l'ignoranza della plebe del suo luogo natio, e alla distanza d'un miglio del suo paese fece fabbricare una casa di educazione con cappella annessa, e quivi si ritirò fondandovi scuole di grammatica e di umane lettere, nelle quali, oltre ai ragazzi, chiamò gratuitamente i suoi concittadini, che vi erano ammessi fino all'età di trent'anni. Insieme alla predicazione domenicale, ed all'insegnamento del catechismo religioso protrasse queste sue filantropiche cure fino ad età inoltrata, morendo benedetto e compianto nel 23 luglio 1516 — Così si ama la Patria!

Agazio Guidacerio. Prete illustre della Rocca Falluca, nella Calabria Ultra Seconda, ove nacque nel 1477. Fu maestro di lingua ebraica, greca e latina in Roma, donde fuggì pel sacco che vi portò il Borbone, perdendovi la propria biblioteca. E recossi a professare le medesime lingue in Parigi onorevolmente accoltovi da Francesco I.° e colà stesso morì nel 1542. Scrisse le seguenti opere: 1. Versio et Commentaria in Cantica Canticorum, Romae 15.4, et Parisiis 1531. 2. Expositio Primi Psalmi, Romae 1525. 3. Peculium, Lutetiae 1537. 4. Versio et Commentaria in XXIV psalmos Davidis, Parisiis 1540. In questa opera dice Sisto Senese *Bibliot: Santa*, che l autore « *maxime haebraicum contextum examinat* ». 5. Grammatica Haebraica, Parisiis 1540. Le varie edizioni di questo libro depongono del merito di questo dotto Calabrese. Eppure lo si è preteso Spagnuolo, mentre egli stesso nella Dedica a Leone X della prima edizione della sua grammatica, oltre ad intitolarsi: Agathii Guidacerii *Rocchensis*, si pregia di chiamarsi: Clericus ex Calabro Oppido *Rocca Corogi* (che è presso al fiume Corace, l'antico memorabile *Crotalo*) e soggiunge di avere appreso l'ebraico in Roma da Rabbi Jacob Gabbei, giudeo Portoghese; e nell'indrizzo che fece a Francesco I.° de' Commentari sui Salmi Davidici se dichiara *Catacensis*, della città di Catanzaro, più vicina al suo castello natio, e universalmente conosciuta!

Maurizio Fera. Illustre da Montalto Uffugo, di cui fa l'elogio più sincero lo Amato (in Pant:) riportando il seguente epitaffio sepolcrale:

« Hic jacet Mauritius Fera U. J. et Sacrae Theo-
« logiae Doctor, Hujus Ecclesiae Archidiaconus et
« Vicarius, Qui immature obiit, Ann: Aetatis suae
« 37, Dominicae vero Incarnat: 1507 ».

Stefano da Cassano. Ci duole di non saperne il vero cognome, così come di molti illustri Prelati e Religiosi! L' andazzo de' tempi, e le instituzioni monastiche ed accademiche che surrogavano ai cognomi le patrie *metamorfosando* (ci perdonino i puristi il neologismo) perfino i nomi, sono la causa di tanto difetto. Di questo erudito Domenicano Cassanese ecco ciò che dice l'Amato nella sua Pantopologia: « Or-
« dinis Praedicatorum, Studiorum Neap: Regens pri-
« marius, pubblici Gymnasii Theologus Cathedrati-
« cus, Theologorum Collegii Vice Cancellarius et De-
« canus, 1530, ac magistri Sacri Palatii, sapientia
« et in agendis dexteritate praeclarus ».

Vincenzo Viani, e non *Vioni*, come scrive erroneamente il Pacichelli. Se si dovesse credere al Tiraboschi, che riportando un passo dell' opera di Bartolomeo Fazio, della Spezia, intitolata *de Viris sui Alvi illustribus*, chiama *Siculi* i Viani padre e figlio col soprannome di *Branca*; se si credesse al francese Pareo, che parla d'un chirurgo *italiano* il quale *operava i prodigi di ristabilire* i nasi, le labbra, e gli orecchi mutilati, noi saremmo i più furfanti biografi del mondo! Ma il passo del Fazio straformato ed *inviluppato*, come avvise il sudetto Tiraboschi, quel *Siculus* o quell'*italiano*, che ci rigalano sempre confusamente, l' autorità di tutti gli Storici Calabresi, nonchè quella del dizionario degli uomini Celebri (*Edizione Napolitana* del 1791—98) ci campano da questa brutta taccia. Sappiasi, dunque, che Vincenzo Viani, non *siculo*, non *branca*, fu un celebre chirurgo da Maida, nobile città del Catanzarese, che primo inventò l' arte di ristorare le mutilazioni dei membri umani, sostituendovi la carne mancante e

rimarginandola in modo meraviglioso. Quest' arte perfezionò Bernardino, suo Nipote, che domiciliò in Tropea. Da questa famiglia uscirono Paolo e Pietro Viani, chirurgi valentissimi nell' arte medesima, l' ultimo de' quali ebbe onori e ricchezze nel Collegio medico-Cerusico di Roma. È possibile che Gaspare Tagliacozzo, rinomato chirurgo Bolognese, onorato d' una statua nella sua patria, autore del Trattato « De Curtorum Chirurgia per insitionem ecc: » fosse stato discepolo di Pietro Viani in Roma, o di Paolo, che verisimilmente si stabilì in Bologna (*). L'incontrastabile è, che Vincenzo Viani sia stato il primo inventore e maestro di tanto utilissimo ritrovato.

Antonello Piccolo. Fu Comandante nel Castello dell' Ovo in Napoli sotto l' Aragonese Ferdinando II; e quando Carlo VIII di Francia venne alla conquista di Napoli, il Piccolo combattè eroicamente, mostrandosi così fedele al suo re, che svanita ogni speranza di prudente resistenza, ad onta di lunghi e penosi disagi, pressato da' suoi dipendenti, fu l' ultimo a rendersi. Ne parla il Giovio nelle storie de'suoi tempi,

(*) Il genio de' Calabresi, le incursioni de' barbari, e le prepotenze del feudalismo qui più che altrove insoffribili ed esose, i partiti e le guerre continue, cagionarono le molte emigrazioni de' nostri padri. Nelle più lontane parti d'Europa, nell' America stessa, non appena scoverta, fecero dimora famiglie Calabresi. Se ne son date e se ne daranno le prove nel corso di quest' Opera; ma qui ad esempio ci piace ricordare, che la famiglia Pulci, famiglia tutta di Poeti (osserva il ch: Cantù, *Stor: degl'Ital:*) da cui nacque l' autore del *Morgante*, il precursore del Boiardo e dell' Ariosto, è originaria di Calabria, come scrisse il dotto Giacinto Amati, Conservatore della Biblioteca Ambrosiana di Milano, nelle sue « Ricerche Storico-Critico-Scientifiche sulle origini scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle Lettere, nelle arti e nelle Scienze, Ediz: Milanese 1829, e che uno de'primi poeti Spagnuoli e Provenziali, Ausias (Osia) March, di cui scrisse la vita Diego di Fuentes, che lo paragonò sebbene infondatamente, al Petrarca, è oriundo Calabrese, per sincera testimonianza del Cremonese Vincenzo Lancetti, il quale ne riassume i cenni biografici nella lodata sua Opera: Memorie intorno ai Poeti Laureati, *Milano* 1839.

al Vol: 1.° lib; 2°. E sebbene il Padovano Marco Guazzo nelle sue *Istorie* lo dica genericamente *Cosentino*, nondimeno la sua vera patria fu Scigliano.

Lorenzo Gauderini. Sciglianese di nobile estinta famiglia, vi nacque verso il 1480. Si recò in Bologna, ove lo troviamo professore d'umane lettere nell' anno 1525. Pubblicò dieci libri di epistole latine giocose e piene d' erudizione, delle quali fanno lodevole menzione il Toppi nella Bibliot: Napolit:, l'Amato nella Pantop: Cal:, il Pacichelli, ed altri.

Aurelio Gauderini. Fratello del precedente, ed anch' Egli uomo d' ingegno, autore di *Duae Orationes luculentissimae, una de Philosophia altera de Virtute*. Bologna per Benedetto Hettor 1523.

Paolo De Piro. Nobile di Rogliano, e sacerdote d' esemplarissima vita. Fu Professore in Roma nel 1519 d' Istituzione Civile e Canonica. Coi suoi meriti si procurò la predilezione de' Cardinali Cavallerini e Colonna, de'quali fu Uditore. Nel 1529 resse da Vicario generale la Chiesa di Siracusa, e nell'anno seguente venne eletto a Vescovo di Patti, ma pria di essere consacrato morì. Della stessa famiglia furono: Pietro De Piro Lettore Cattedratico dell' Istituto Civile in Napoli nel 1490; e Flaminio De Piro Professor di Legge nel Collegio Romano della Sapienza, nel 1565.

Giovanni De Piro. Nacque in Rogliano medesimo verso il 1498. Fece i suoi studii legali in Bologna, ove s' accaparrò grande fama ed estimazione. Ritornato in patria nel 1530, fu destinato a patrocinare i poveri nella Regia Udienza di Cosenza, e vi si distinse come Oratore e filosofo di grido. Egli scrisse le opere che seguono: Allegazioni sull' una e l'altra legge lib: 1. Pratica Civile e Criminale. De Feudis, De Poenitentia, De matrimonio, De residentia, De Commutatione Beneficiorum, De Simonia, De Excomunicatione. Visse vecchio fino al 1579, epoca in cui era in corrispondenza epistolare col suo Concittadino Gasp: Del Fosso Arciv.° di Reggio.

Nicolò Salerno. Nato di antica famiglia in Co-

senza circa l'anno 1490, coltivò con ardore le belle lettere: fu anche istruitissimo nella greca favella, e molto passionato per la poesia latina. I suoi componimenti in questo genere pubblicati in Napoli nel 1536, col titolo di *Sylvae*, furono grandemente estimati e lo sono tuttavia per l'estro ed immaginazione, sebbene non sempre a questi pregi corrisponda la purezza dello stile e l'eleganza della frase. S'ignora in quale anno morisse. Appartiene a questa stessa famiglia Gian Battista Salerno, nato in Cosenza nel 1670, gesuita dottissimo e Confessore del re di Polonia. « Egli nel 1719 pel suo vasto sapere « (soggiunge il Dizionario degli Uomini Celebri, E« dizione ricordata) ed in premio d'aver contribuito « a fare abiurare il luteranismo al principe Elettore « di Sassonia, venne creato Cardinale, e morì in Ro« ma nel 30 gennaio 1729 » — Ved. Spiriti.

Bernardino Martirani. Ne compendiamo quanto ne dice lo Spiriti. Nacque in Cosenza nel 1490, all'incirca, da Gio: Battista, diligente investigatore d'antichità, scorto rimatore italiano, e Reggente in Napoli. Chiaro in giurisprudenza e dotto in varie lingue, Bernardino fu adoperato a gravi incombenze di Stato, e fu creato Consigliere e Segretario del Regno di Napoli a tempo dell' Imp: Carlo V. Accompagnò il Vicerè D. Carlo Lanoya quando questi passò in Lombardia per le contese soppravvenute tra Papa Clemente VII e i comandanti delle truppe Cesaree. Fu famigliarissimo al Borbone, primo capitano delle armi Imperiali in Italia e poscia al principe Filiberto Scialon D' Oranges, successore al posto dell'estinto Borbone. Avendo Enrico Conte di Nassau ottenuta la dignità di Logoteta del regno, il Martirani fu scelto a prenderne in nome del Conte il possesso nell' anno 1537. Amicissimo de' letterati suoi contemporanei, come l'Anisio, il Nifo, Bernardino Rota, Scipione Capece ecc. la sua casa era una dotta Accademia. Scrisse diverse cose tanto in prosa che in verso, ma non videro la luce. Gli *Amori di Polifemo e Galatea*, un poemetto di 169 stanze in ottava rima

scritto dal Martirani, si trovava copiato a mano presso il ch. Matteo Egizio, che lo elogia grandemente nella *Vita* del Quattromani, e ch' Egli, l' Egizio, divisava di stampare se morte avesse per qualche altro tempo rispettato la sua vita, logorata dagli studii archeologici. Nella villa amenissima, che s' era formata il Martirani in *Pietrabianca* presso Napoli, albergò per tre giorni l' Imp: Carlo V reduce dalla guerra d'Africa. Morì in Napoli nel 1558, e fu orrevolmente sepolto nella Chiesa di S. Domenico Maggiore con questa iscrizione « Bernardino Martyrano Cosentino, Caroli V. Caesaris a Consiliis. Et in Regno Neapolis a Secretis, Patrono Meritissimo, Fratres hujus Ecclesiae. Grati animi Monumentum Posuere. Anno MDLVIII ».

Antonino Ponto. Dotto Cosentino fiorito ai tempi di Leone X e di Adriano VI. Pubblicò nel 1524 in Roma, pe' tipi di Ant: Blandi, un' opera dal titolo: Antonini Ponti Cosentini Romitypion, che fa fede dello ingegno sapiente di chi dettolla. Ha per obbietto la descrizione dell' antica Roma. eruditamente in forma dialogica pennelleggiata in tutte le sue grandezze, e ne' Sommi uomini che l'onorarono. S'ignora il tempo ed il luogo del suo passaggio alla vita migliore. Lo Spiriti dandone i riferiti ragguagli dice, che il Ponto in quest' opera « si prende la libertà di scagliarsi non solo contro i frati e cenobiarchi *malvagi*, ma tocca in qualche maniera occultamente anche la Religione » e vuol dimostrarlo con un passo più saliente del libro. Confessiamo francamente che ci pare esagerato il giudizio del dotto Marchese; giacchè, oltre a mettere in bocca di Catone (col quale l' autore finge di parlare) una troppo spinta censura delle Fraterie che deviarono dal loro santo istituto, usando l' ipocrisia, abusando delle ricchezze e dei privilegii, oltre a chiamare i frati *malvagi* coi titoli di « *Corvi incitati dall' esca* d' una opulenza indolente, e non dallo spirito religioso, di *Lupi Camuffati*, e di uomini *che per mutar di cielo non cambiano costume*» oltre a queste paternali, che includono l' i-

dea d' una riforma monastica, e che risguardano lo esterno, per così dire della Religione, altro senso maledico non potrebbe darsi all' opera del Ponto, la quale riuscì graditissima all'Arciv: di Cosenza Gio: Ruffo, a cui venne dall' Autore dedicata. E il Ruffo stesso, anzi, molto encomiando il Ponto, trasmetteva il suo libro a Massimiliano Transilvano, Segretario dell'Imp: Carlo V. E Alessandro Vettori scrivea questi versi ad Antonino:

» Orbem Roma fuit totum complexa: libellus
Utrumque: est Roma maior et Orbe Liber,
Insuper hic animos sopitos excitat: aude
Romule, sic iterum Publius Aulus erit. »

E Paolo Vettori, generale delle pontificie galee destinate a trasferire in Italia il nuovo Pontefice Adriano VI, al Ponto mandava questo distico:

» Amphion Thebas, Troiam construxit Apollo:
Hic reficit Romam, scribit et Orbis opes! ».

Paolo Rendace. Fu di Paterno Calabro. L'Amato, in *Pantop*: lo appella *Paolo Pedale*, che è a supporsi un agnome da chiostro. Di vita esemplarissima, fu compagno molto caro a S. Francesco da Paola, il quale partendo per la Francia, lo lasciò suo Vicario nell' Italia. Fondò molti monasteri di minimi in Calabria, e morì santamente il 1.° aprile del 1521. Così a lui come alla sua nipote Geronima Rendace, monaca di austeri costumi, la Chiesa diede poscia il titolo di Beato.

Vincenzo Manerio. Certosino nato a Terranova di Calabria, che con molte probabilità vuolsi rivissuta sui ruderi della famosa Turio. Gli si assegna il natale in su lo scorcio del secolo XV. Istrutto in ogni scibile, fu peritissimo nella greca e latina favella, in poesia valentissimo. Inoltrato in età vestì l' abito nella certosa di Capri, e dal Capitolo generale dell' ordine venne eletto a Priore del celebre mo-

nastero di S. Stefano del Bosco: poscia col decorso di qualche tempo fu tramutato in quello della sua professione. Avanzano di lui tre libri *De morte Christi* in verso eroico; tre altri *De Ascentione Domini;* uno *De laudibus S. Catharinae Virginis*; uno *Summula Casuum Coscientiae*, ed uno *De viris Illustribus Ordinis Carthusiensis*, tutti impressi in Napoli nel 1540. Morì a 18 luglio 1552.

Cesare Ottato. Nativo del Cetraro, in Calabria Citra, onde spesso s'intitola *Citrareus*, benchè talvolta dicasi anche *Neapolitanus* pel mal vezzo degli antichi nostri Calabresi, che, quasi adontandosi del proprio luogo di nascita, si dichiarano o della provincia a cui appartengono, o del Regno; causa questa dei molti errori de' biografi, e delle moltissime appropriazioni indebite. Filosofo sagacissimo fu l'Ottato, e medico insigne fiorito ne' primi anni del secolo XVI. Di varie sue letterarie fatiche fanno onorata memoria gli scrittori suoi contemporanei, e tra queste vanno distinte: 1° Un libro diviso in tre parti, *De Crisi, De diebus decretoriis, De causis Criticorum;* 2.° Un altro *De febri hetica absolutum opus*, che trovasi anche stampato unitamente ad alcune opere del Savonarola. Ambo questi volumi datano *Venezia* 1517 *in fol:* — Ved: Dizion: Storico degli Uomini Celebri ec. *Nap.* 1791—98.

CONTINUAZIONE DEL CAPITOLO PRECEDENTE

Telesforo di Cosenza. « Questi (dice Salvatore Spiriti) non difforme dal carattere di Gioacchino, sospinto da un genio malinconico a viver lontano dai rumori del secolo, ricoverossi in un luogo scevro in tutto dal consorzio degli uomini, e quivi molto aspra e penitente vita menando, e di continuo a sue orazioni vacando, narrasi ch' egli avesse pregato Iddio, che i mali sovrastanti alla sua Chiesa gli disvelasse, e vuolsi che tal preghiera non fosse stata di effetto vuota, perciocchè nell' anno 1356, nel dì della Pasqua, sul far dell' alba apparsegli mentr' ei dormiva un celeste messo in sembianza di bellissimo garzoncello, e ciò ch' egli con sì fervente zelo desiderava sapere, distintamente svelogli. Questa visione o pur *sogno* distese egli poscia in iscrittura, per la quale presso alcuni ha meritato il distintivo di profeta, e da molti altri trai fanatici e visionarii viene arrollato. Scrisse, al riferir del Toppi: *De Statu Ecclesiae, et tribulationibus futuris, Venet: apud Bernardinum Benalium* 1570 *in* 4.° *De Devotione Religionis Liber* 1; *Explicatio in Apocalypsim, Liber* 1, *ibidem.* Ritrovò parimente alcune operette di Cirillo e dell'Abate Gioacchino, e le Istorie di Luca Arcivescovo di Cosenza, e lasciò di vivere in estrema vecchiezza, oppresso dagli anni e da' disagi della

solitudine, nella quale era entrato dopo essere asceso alla dignità di sacerdote secolare ».

Niccolò Telesio. « Di costui (segue il sig. Spiriti) fanno memoria tutti gli scrittori nostrali, ma tutti egualmente ne han tratto la notizia dalla Cronichetta *De Rebus Consentinis*, che mozza e difforme va per le mani di alcuni, e vien creduta opera di Bernardino Martirani (*). In essa affermasi, che costui scritto avesse un gran volume in verso eroico latino delle lodi dall'inclita Repubblica Veneziana. » Noi comechè avessimo adoprata ogni diligenza in farne inchiesta, non abbiamo avuto la ventura di averlo sotto gli occhi, perchè forse non fu mai pubblicato per le stampe. Onde non ci è lecito darne in guisa alcuna il nostro giudizio, nè altro ci resta da rappresentarne. Visse intorno il 1380.

Adrian Guglielmo Spadafora. Da Antonio Spadafora, Consigliere già de' re aragonesi, nacque in Cosenza Adriano nel 1496. Celebre antiquario fu nominato, nel 1536, a Conservatore nell'archivio dei Regii Quinterni di Napoli. Ebbe tale amore per le antiche memorie, che a caro prezzo comprava quanto di più raro e pregevole quotidianamente rinvenivasi tra le rovine di Cuma, di Pozzuoli e d'altri luoghi; di guisa che s'era formato un numeroso museo d'anticaglie, cui espressamente correvano a visitare i regnicoli non solo, ma eziandio moltissimi forestieri; ed a lui si rivolgeva ognuno per lo scioglimento di qualsiasi dubbio riguardante l'antichità. Scrisse versi latini, una parte de' quali fu impressa nella raccolta del Monti. Visse virtuoso e sobrio una vita ronagenaria non mai afflitta da egritudine, e morì nel 1586 in Napoli, ove di continuo avea dimorato; trovando riposo il suo frale nella tomba di famiglia, presso la Cappella Spadafora in S. Giovanni Maggiore a Napoli. Gli suc-

(*) Noi facendo diligente studio su lo stile con cui è scritta ci uniformiamo al sentimento di Muzio della Cava, che nelle sue *Memorie* non l' ebbe per vera fatica del Martirani, poichè è dettata in linguaggio barbaro e triviale; quando per testimonianza di Gio: Paolo d'Aquino, uno de' pregi del Martirani fu la purità dello scrivere latinamente.

cesse nell'impiego Albio, suo figlio, avvocato e poeta cultissimo, il quale surrogò il padre sei anni pria che questi fosse morto. *V. Spiriti, e Toppi De Orig. Truubnal.*

Guglielmo Frosina, da Catanzaro. Regente (al dir del Toppi, *op: cit:*) della G. C. della Vicaria, sotto Ferdinando 2.° nel 1496.

Nicola d' Amato, di Amantea. Presidente della R. Camera della Sommaria di Napoli nell'anno 1498. V. *Toppi.*

Girolamo Quattromani. Cosentino, Dottor di Legge e Presidente della sudetta Camera, nell'anno 1451 nominatovi da Alfonso I.°

Pietro Gironda, da Squillace. Anch' egli Presidente della sudetta Camera.

Gualterio Poerio, da Taverna. Nominato da re Alfonso I. Presidente della R. Camera predetta nel 27 aprile del 1456. *V. Toppi.*

Marino Minerva, da Policastro. Presidente della R. Camera della Sommaria nei 1479. V. Toppi *op. citata.*

Tommaso Sambiase, Cosentino. Reggente della G. C. della Vicaria negli anni 1497, e 1498.

Francesco Notarianni, nacque in Casole Bruzio presso Cosenza. Fondò nei 1525 il monastero del Soccorso a Scalzati (*).

[*] Se taluno non trovasse degno di ricordo questo ed altri molti calabresi *di minore importanza*, i di cui nomi abbiamo desunti dalle patrie Memorie, badi a riflettere, che scriviamo una Biografia Regionale, e non un Dizionario Europeo o regnicolo. E lo scopo nostro si è, come abbiamo detto nel programma di quest' opera: la giusta estimazione de' *nostri* uomini sommi; il migliore apprezzamento di queste Calabrie; e l' esempio che debbe incitarci a virtù magnanime.

A coloro poi, che per avventura ci dessero a colpa la pochezza delle notizie relative a parecchi illustri, il trasando d' una giusta critica delle opere loro, rispondiamo [e ci si passi questo sfogo] che ad onta delle fatiche, e delle continue investigazioni e richieste, che quotidianamente facessimo per rinvenire edizioni di opere nostrane, tuttavia esse sono per noi irreperibili, o tali ci si dichiarano dall' invidia e dall'egoismo di chi può possederle. La sincerità, forse unico pregio nostro, ci comanda di rivelare questa lurida piaga, che contribuisce immensamente al disdecoro delle Calabrie, alla totale perdita delle opere patrie, alla prostrazione del genio, e d'ogni altra virtù morale, che non indarno si

Aulo Pirro Cicala. Di nobile famiglia Cosentina, figurò trai più colti ingegni dell'accademia Pontaniana. Giovanissimo ancora pubblicò in Napoli nel 1502 alcune leggiadrissime poesie latine col titolo: *Pyrri Cicadae Adolescentis Patricii Poëmata*, che per la purità della lingua (dice lo Spiriti) per l'adeguatezza de' concetti e per la loro numerosa armonia gareggiar possono colle migliori. Da questi

chiede alla calabra gioventù! Noi abbiamo pagato al solo editore sig. Schiepatti di Torino ben 400 lire, per l'acquisto di libri storici, che, sebbene incidentalmente, parlano di cose e di uomini calabresi; e che fortunatamente si trovavano vendibili in quella ricca libreria. Per noi è un dovere di servire così la patria, e saremmo lealmente disposti ad erogare tutta la propria finanza a vantaggio della scienza e dell'educazione: ma opere assolutamente necessarie alla nostra compilazione, che con premura abbiamo ricercate a molti editori Italiani, ed a prezzi elevatissimi, non sonosi potute affatto rintracciare!!! Qual'è dunque il rimedio a tanto difetto? Uno, ed impellente oltre ogni dire: La ristampa generale delle Opere patrie! Questa proposta faceva il valoroso Scrittore Avv. Pasquale Conforti (a pag. 214 e seg. delle sue *Considerazioni sulla Libertà di Coscienza)*; e la riproduceva nella conchiusione degli *Studii Biologico-Giuridico-Politici su Gaetano Argento:* proposta che veniva fervorosamente appoggiata dall'Illustre Foro Catanzarese nel n. 35, anno 3. del *Giurista Calabrese*, contenente la *fine* dei prelodati *Studii*. Con l'interesse d'un amor patrio non equivoco, e col timore d'un'imminente disparizione della nostra eredità scientifico-letteraria, noi facciamo costantemente eco a siffatta nobile proposta dello strenuo Scrittore sig. Conforti, che non abbisogna de' sinceri nostri elogii, per essere chiarissimo nella repubblica delle Lettere, avvalorata da un Corpo rispettabile, qual'è il Collegio di disciplina degli Avvocati presso la Corte di Appello delle Calabrie. Che questo grido commuova tutti coloro che ànno generosi sentimenti di patriottismo: che i nostri amici, i buoni calabresi d'ogni ordine e di ogni condizione, gl'Italiani tutti concorrano a gara in un'opera tanto filantropica! È ora finalmente di progredire davvero nello arringo scientifico-letterario; e a conseguire siffatto obbiettivo è necessaria la conoscenza de' nostri maggiori e delle loro elucubrazioni, quasi generalmente o dimenticate, o ignorate!! Perchè un sudicio interesse ci detta la legge dell'egoismo? e quanto, da altra parte, non si spende a lussureggianti bagattelle, ad immorali passatempi, a libricciattoli e giornali per lo meno inutili? Che è mai un popolo non curante de' suoi annali stupendi, scettico nelle sue glorie, insensibile all'esempio di padri virtuosi, profanatore delle onorate memorie, straniero, insomma, nella sua propria terra? No, Concittadini! no: donde ci venga lanciato questo dado, chiunque sia che lo getti, è suprema urgenza che lo si raccolga, e subito! Il più maestoso edifizio non perituro della civiltà e del sentimento liberale dei Calabri; il più solenne monumento di ricordo degli avi, e dell'immortalità loro, sarà La ristampa generale delle Opere di qualsiasi scrittore delle tre Calabrie!

suoi componimenti si scorge, ch'egli ebbe l'amicizia e la famigliarità dei primi letterati di quell'accademia, poichè a molti di loro si veggono indirizzati i suoi versi. S'ignora quando morì, ma dal non aversi del suo ingegno altre più mature produzioni, può giudicarsi ch'ei non visse vecchio.

Giovanni Grasso, da Serra Pedace, presso Cosenza. Ne parlano con lode, oltre lo Spiriti, lo Alberti nell'opera cit: il Barrio, *de antiq: et sit: Cal:*, il Ponto, Romitypion, ed altri, convenendo tutti nel dichiararlo valentissimo nella greca e latina letteratura, oratore facondo, e colto poeta. Pubblicò un vol. in 8.° intitolato: *Ad Augustum et invictissimum Carolum V Caesarem pro Tunetana espeditione Epinicion, Romae apud Minutium Calvum* 1535. Il quale poemetto si legge anche impresso in fine della tragedia *Imber aureus* di Antonio Telesio, della edizione di Norimberga. Lo stile del Crasso (nota lo Spiriti) è molto sublime, grave e latino, ma non è sempre eguale.

Luigi Serra, Cosentino. Del quale parla il Toppi nella *Bibl: Napol.* Dottore valentissimo nel professar giurisprudenza, pubblicò per le stampe un'opera legale col titolo: *speculationes novae super difficillima L. Gallus apprime necessariae.* Napoli presso Matteo Canero 1538.

Gio: Piero Cimino. « Nacque (scrive il Marchese Spiriti) in un villaggio di Cosenza, donde passato in Napoli ed in altri luoghi d'Italia fece correre di se e del suo sapere grido molto onorato, mercè la cognizione delle buone lettere acquistate colla scorta dell'insigne Giano Parrasio suo precettore; ad imitazion di cui cangiando nome Giano Pierio si fè chiamare. Diede fuori i libri grammaticali di Flavio Sosipatro Carisio in Napoli il 1532, pubblicandoli come ritrovati dal Parrasio, e ponendo loro in fronte una dotta prefazione: dell'autorità di cui si vale il Barrio (*op: cit: lib:* 2, *cap:* 7.) per provare il furto letterario del Manucci intorno all'opera « de rebus per epistolam quaesitis » del mentovato Parrasio ».

Carlo Giardino. Da Malito sua patria recossi in Roma, e fu ascoltatore del Parrasio, ed uno de' più dotti dell' età sua. Professò pubblicamente in Roma, e con lode una cattedra di letteratura greca e latina. Morì immaturamente si che è per tal cagione, che verun documento esista del suo ingegno. Ne parlano il Barrio e lo Spiriti, il quale ha per fermo, che Guglielmo e Giovanni Blaeau nel loro Atlante Geografico per abbaglio lo chiamassero *Nicolò* e non *Carlo* Giardini.

Domenico Toscano, Roglianese. La Biblioteca del Toppi, e quella de' PP. Predicatori compilata dal Quictif e dall' Echard, annoverano questo nostro calabrese tra gli scrittori; e Camillo Fera nella opera « Selva della vita umana ecc: lo chiama *buono scrittore:* sebbene niun libro avanzasse di lui. Visse sul principio del XVI secolo.

Pietro Crocco. Per l' identità delle notizie il sig. Spiriti ne ragiona insieme nell' articolo precedente, congiungendo il *Toscano* col *Crocco,* il quale appartiene al casale di Figline, e viene eziandio mentovato dai sudetti autori.

Camillo Fera. Nacque probabilmenie verso gli ultimi anni del secolo XV. Il marchese Spiriti, che non è sempre appurato nel precisare le patrie dei suoi *Scrittori,* lo fa dipendere da *un nobile, ora spento, legnaggio cosentino.* Tommaso Aceti, per contrario, con più verisimiglianza, ed affatto destituito da qualsiasi interesse personale o regionale, riputò che il Fera appartenesse ad un casale di Cosenza appellato *Le Cellara;* ove tuttavia esiste questa famiglia — E sebbene per noi queste fossero ultronee quistioni, nondimeno abbiamo creduto accennarle, non tanto per convincere il dotto marchese Spiriti di certe pecche, ch' egli censurò in autori patrii antichi o suoi contemporanei, quanto perchè sempreppiù si conosca, che il genio calabrese potè svilupparsi ne' più oscuri paesetti, tra i boschi silani della terra dei Bruzii !

Del Fera rimane, impresso in Napoli nel 1551 in

4.° un libro: *Selva della vita umana, opera nuova, dilettevole ed utile ecc.*, scritto in versi quaternarii, come asserisce il Toppi, e contenente (suppone lo Spiriti) *un qualche miscuglio di morali ragionamenti in prosa, interrotta da poetici componimenti.*

Giovanni Telesio. Della nobile risaputa famiglia cosentina, vanta uno de' migliori posti nella letteratura calabrese, sebbene sventuratamente la sua opera: *Sposizione alle rime di Francesco Petrarca* o non fu pubblicata per le stampe, o il tempo divoratore ne ha cancellato la notizia. È certo però, che egli dottamente compì siffatto lavoro non solo, ma che scrisse leggiadramente in rima. Ne parlano Camillo Fera nell'opera *Selva ecc.* Nicolò Toppi, Bibl: Nap: e lo Spiriti *Memorie ecc.*

Giannantonio Pantusa. Lasciamo parlare il sig. Spiriti :

« Questi che onorò grandemente non solo il suo nobile, ora estinto, ceppo de' Pantusa, ma pur anche la città di Cosenza sua patria, congiunse la bontà dei costumi con la perfetta e piena intelligenza delle teologiche dottrine; onde meritò di ascendere al vescovado della città di Lettere posta nella Campagna Felice. E perchè di quel tempo si erano per Europa sparse le nuove controversie su gli articoli più intrigati della cristiana Religione, egli involando agli occhi il sonno, e le ore alla sua quiete, gli articoli della romana credenza con varii trattati difese. Nè colle scritture soltanto dimostrò il suo zelo verso la sua Chiesa, ma lo fè parimenti conoscere con le opere allora quando nel Concilio di Trento intervenne, e fu uno de' più forti e costanti avversarii delle nuove detestabili opinioni: onde a buona ragione i Legati Apostolici che presedevano in quel sinodo lo colmarono di lode, quando al Pontefice dieder lo avviso della morte di lui (*), avvenuta ivi nel 1562.

(*) » Così rapporta il Pallavicini nel lib. 17, cap. 11 della *Istoria del Concilio di Trento*, dicendo: *Avvenne in que' giorni una perdita di qualche considerazione e stima, nella morte di Giannantonio Pantuso Cosentino, Vescovo di Lettere, Uomo degnamente onorato (come sul farsi a chi diviene capace d'o-*

Abbiamo per testimonianza della sua dottrina le opere seguenti con questo titolo: *Joannis Antonii Pantusae Consentini Episcopi Literensis Theologorum sui temporis facile Principis Commentaria in Epistolam ad Romanos, Venet:* 1596, *apud Damianum Zenarium* in 4.° In questa ebbe per oggetto la confutazione degli errori sparsi da Calvino nei suoi Commentarii alla stessa lettera pubblicata da Ginevra il 1540. = In Venezia ancora appo l'istesso Zenario si veggono impressi tre libri di opuscoli sopra diverse teologiche materie. Nel primo si contengono questi trattati: *De visibili Christi Ecclesia = De primatu Petri — De Sacrificiis veterum = De merito Christi = De meritis Sanctorum.* Nel secondo: *De libero arbitrio = De Contingentia rerum = De Divina Providentia = De originali peccato = De justificatione.* E finalmente nel terzo: *De lege, et fide = An gratia Fidei sit maior gratia sacramentali = Cur in sacramento Poenitentiae imponantur opera satisfactoria = De Spe = De paternitate spirituali ecc.* Le quali tutte impresse in un volume in quarto, dedicate furono da Cesare Pantusa suo nipote al Cardinal Marcantonio Colonna, gran Mecenate e protettore dell' autore mentre visse. In queste opere si fa il Pantusa conoscere per molto arguto e dotto Scolastico, ma per comun sentimento non appare molto versato nella lezione de' Padri, e nella ecclesiastica disciplina, ed inchina soverchio verso i sentimenti mistici ed allegorici; dell' autorità de'quali in difesa del suo assunto e del suo tema spesso si vale. Con tutto ciò egli così in vita che dopo morte tra' buoni teologi venne mai sempre riconosciuto ».

Tiberio di Tarsia. Fu fratello del nominato Galeazzo, non inferiore a costui per coltura di lettere; che anzi Giovan Giacomo Rossi, autore della *Tavola* degli autori della Raccolta del Monti, dice di lui:

gni altro premio) con laudazione di dottrina da'Legati al Sommo Pontefice ecc. ».

Oltre del su cennato Pallavicini, il Pantusa viene lodato dal Barrio, da Ferdinando Ughelli, dal Toppi, *Bibl.* dal Lanovio, e da tutti gli scrittori delle memorie della città di Cosenza.

« Tiberio di Tarsia da Cosenza era in tutto eguale a Galeazzo suo fratello, ma di genio e d' ingegno più dolce ecc. » Di lui abbiamo un Sonetto nella suddetta Raccolta in lode di D.ª Giovanna Castriota Duchessa di Nocera, dal quale può argomentarsi che egli fu un buon poeta, sebbene non eguagliasse, a nostro parere, le rime di suo fratello. Da una lettera scrittogli dal Quattromani, che è la sessantaquattresima del lib. 2.° della edizione dell' Egizio, appare ch' ei fosse stato vago de'sogni di genetliaci, e che avesse studiato l'astrologia giudiziaria, che era la grande sapienza di que' tempi. Piatì lungamente nel foro per succedere nel dominio del Castel di Belmonte, a Giulia, figlia di Galeazzo premorta al padre, che la rimpianse in molti Sonetti. Ma alla sua volta non avendo lasciato alcuna prole maschile, il Fisco, in base delle costituzioni civili di quei tempi, pretese ed ottenne la devoluzione di quel patrimonio, che finalmente a titolo di vendita *come cosa devoluta alla Regia Curia*, per la somma di ducati ventotto mila duecento venti, fu *conceduto* a Diana di Tarsia, unica figliuola superstite a Tiberio. È da credersi che tanti impigli causidici, ed affari domestici avessero impedito al nostro autore di lasciare una più sicura testimonianza del suo ingegno, *V. Spiriti*.

Giano Cesareo. « Nacque (lasciò scritto lo Spiriti) in un villaggio di Cosenza appellato Castiglione, e fu figliuolo di Giannantonio Cesareo, uomo in umane lettere, per testimonianza di buoni scrittori, versatissimo. Con la scorta e con le norme del dotto suo genitore fece negli studii di rettorica e di poesia non mediocre profitto. Indi accorgendosi di avere bastanti piume per tentare il volo di sua fortuna, dispose con speranza di migliorar suo stato abbandonar la patria e portarsi in Roma, ove per la cognizione, che avea delle lingue più dotte, ben tosto si fece conoscere per uomo che avesse assai pochi a se dinanzi ne'buoni studii. Onde fu prescelto a professar ivi per molti anni pubblicamente Rettorica; e sì

in verso che in prosa elegantemente scrivendo fra i più dotti dell' età sua si distinse. Mercè la sua dottrina, il suo buon nome, e la protezione de' suoi amici, e specialmente di monsignor Capilupi vescovo di Fano, e di Guglielmo Sirleti poi Cardinale sperò di ascendere a dignità ecclesiastiche; ma non altro ottenne fuor che alcuni piccoli benefizii, e lo scarso onorario di sua lettura, e non uscì mai dal grado presbiterale. Vedendo le sue speranze andare a vuoto, determinò qualche volta di abbandonar Roma e di far nella sua patria ritorno, ma la vergogna di ritornarvi senza alcun frutto gli tolse dalla mente siffatto pensiero. Coltivò l' amicizia di molti letterati del tempo suo e si rendè loro molto caro, ma non potè sfuggire le acerbe punture dell' aguzza penna di Nicolò Franco Beneventano, da cui fu sempre odiato e con aspre rampogne tòcco e trafitto (*). Scrisse in 32.° *Quinti Horatii Flacci Odas Commentarius. Orationum et Poematum libri 2, Romae apud Vincentium Lucchini* 1566 *in* 8.° *Plutarchi Opusculum De immoderata verecundia Latine, redditum ibidem.* Lo stile di questo autore è puro nella sintassi e colto nella frase, ma i suoi concetti non ànno il carattere di quel grande romano libero pensare degli altri latini scrittori. Quando, poi, dove, o di che

(*) « Il Franco fu dichiarato nemico non solo del Cesareo, dello Scappa e dell' Anisio, ma fin anche ebbe il coraggio di cozzare col temuto Pietro Aretino chiamato il *flaggello de' Principi*, e di cui esso Franco era stato discepolo e servitore. Or questi nel *Dialogo* 2. dopo aver dato una stregghiatura allo Anisio dicendo: *Anisio resterà impunito? Anisio resterà scolpato de' suoi visii in Napoli? Anisio senza esser bruciato resterà vivo? E non è egli ecc.* soggiunge con il nostro autore: *Cesareo fu sempre pedante nell' insegnare, arrogante nel ragionare, e furfante nel domandare ecc.* Onde io credo che contro il Franco sotto il nome di Momo scrivesse que' versi il Cesareo:

« Cur in me tetrum vomis, effera bellua, virus?
Quo minus immundis, putet Avernus aquis.
Quando ego vipereo indignans te dente momordi,
« Ut me taurinis cornibus una petis, ecc. »

Il Franco però per la sua velenosa lingua non solo fu avuto in odio da tutti i letterati del tempo suo, ma financo meritò di lasciare miseramente la vita su di un patibolo in Roma il 1570.

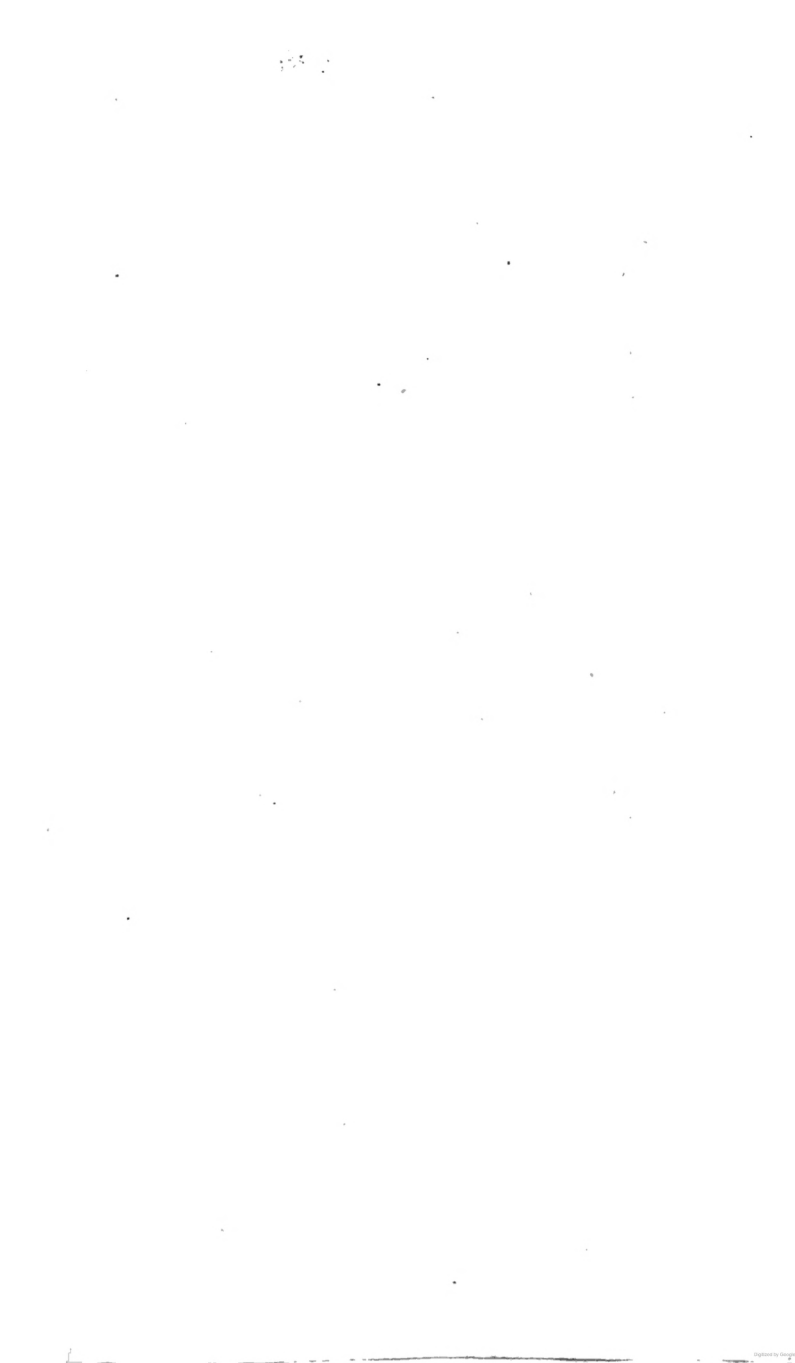
età fosse mancato non sappiamo, ma può agevolmente argomentarsi, che la speranza di miglior fortuna cotanto in Roma trattenuto lo avesse, che ivi infine fosse stato da morte, verso il 1568, ritrovato ».

Gaspare del Fosso. Dall' Ughelli. *Italia Sacra*, al sig. Spanò Bolani, *Storia di Reggio*, tutti gli storici convengono sulle virtù non comuni che fregiarono quest' uomo illustre, sul cui proposito riproduciamo compendiato quanto ne ha lasciato scritto lo Spiriti: Nacque il Del Fosso a Rogliano, nel 1496, da famiglia onorata e primaria di quel popoloso casale. Avendo sortito da natura uno spirito docile, la preminenza del suo temperamento gli fè vestire, non ancora trilustre, il povero saio de' Minimi, fondati allora allora da quel gran taumaturgo che è san Franccsco da Paola. Svelto, ed assiduamente applicato ai suoi studii il Gaspare ben presto addivenne un dotto teologo e facondo oratore del suo istituto: laonde meritò l' onorevole posto di Generale dell' Ordine, in cui fu poscia degnamente confermato per la seconda volta. Paolo III Pontefice lo scelse alla dignità di *Teologo del sacro Palazzo*, e poi al Vescovado della Scala, dalla cui sede, regnante Giulio III, passò a quella di Calvi. Filippo II re di Spagna lo elesse intanto Arcivescovo di Reggio calabro, ma Paolo IV Carafa, nulla ostante che pubblicamente commendasse e stimasse il Del Fosso, non volle però confirmare siffatta regia nomina. E ne fu cagione il non avere, l' ambizioso Pontefice, potuto indurre nè con lusinghe nè con minacce il coraggioso calabrese ad approvare la risoluzione della Corte Romana di riacquistare, come feudo della Chiesa, il Regno di Napoli: risoluzione che pubblicamente dal Del Fosso veniva, anzi, biasimata e respinta! Intanto Pio IV di Medici, successo a Paolo, consacrò Gaspare all' Arcivescovado Reggino; e fu per di più inviato al Concilio di Trento, ove ben si distinse con una dotta orazione. Quant' egli fosse stimato in quella dotta adunanza, appare dal seguente brano dell' *Istoria del Concilio* scritta dal Pallavicino: « Non reputo alieno

« dall' ufficio della storia..... il riferire l'egregie
« lodi, che i Presidenti dierono in que' giorni a due
« padri, ambedue rinomati da noi più volte. L' uno
« fu Gaspare Del Fosso, Arcivescovo di Reggio, il
« quale proponeva di tornare alla sua Chiesa per cu-
« stodirla da certa nascente eresia che si era sco-
« verta in Calabria; ma i Legati significarono al Pa-
« pa esser quell'uomo di tanto pro ed onore al Con-
« cilio con la dottrina, con la virtù e con la pru-
« denza, che parea loro quivi non pur utile ma ne-
« cessario: onde non ostante la gravezza della ca-
« gione da lui addotta conveniva provvedervi per altro
« modo, ed usare l' autorità di sua Beatitudine per
« fermarlo: ed al consiglio uniformossi l' effetto ».
Finito il Concilio Ei ritornò alla sua Chiesa, cari-
tatevolmente reggendola: riformò i costumi rilasciati
del clero; restaurò molte Chiese guaste dal tempo;
soccorse i poveri e gli orfani. Delegato dal Pontefice
Pio IV, visitò la Diocesi di Cassano; e ridusse in un
solo e capace monastero molti piccoli conventi di Ver-
gini religiose, che erano in Reggio. Finalmente dopo
una vita veramente apostolica, sano e robusto di men-
te, morì nel 1592, di 96 anni (*). Fu sepolto nella
tomba della cappella, che vivendo s' avea fatto in-
nalzare nella sua Cattedrale; d' onde però nel 1603
il di lui cadavere fu disotterrato e le sue ceneri spar-
se al vento, allorchè Sinan Cicala saccheggiò molti
luoghi marittimi di Calabria. « Nel di lui sepolcro
« (nota lo Spiriti) leggevasi la seguente iscri-
« zione: — Frater Gaspar a Fosso — Archiepisco-
« pus Rheginus — Minimorum Religionis Alumnus
« Qui Concilio Tridentino interfuit — Et illud sub
« Pio IV Oratione sua aperuit — Ubi Ecclesiam hanc
« Turcarum incendiis Devastatam — Ad priorem can-
« dorem revocasset — Sacellumque hoc — Ob sui

(*) Spanò-Bolani nella sua *Storia di Reggio*, facendo nascere il Del Fosso nell' anno 1500 gli assegna una vita di 92 anni. Ignoriamo se avesse avuto buone ragioni cronologiche, o in ciò abbia seguito l' errore di calcolo, che lo Spiriti addebita all'Ughelli, nella su cennata iscrizione sepolcrale.

« devotionem constuxisset — Hoc sibi vivens sepul-
« crum erexit — Praesulatus sui anno 28 — Vitae
« sue 92, et Domini 1592 — Obiit die 28 mensis
« Decembris 1592. Qui però prese abbaglio l'Ughelli
« nel calcolare; poichè se Gaspare nel 1588 quando fece
« edificare la Cappella e il sepolcro era di anni 92,
« essendo poi venuto a morire quattro anni dopo,
« doveva averne novantasei ».

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE ALFABETICO

DEI CENNI BIOGRAFICI CONTENUTI IN QUESTO 1° VOLUME

ERRATA			CORRIGE
PAG.	LINEA		
1.	23.	tune flurebat	tunc florebat
2.	35.	Cleareo	Clearco
12.	7.	Singolare e	Signore e
13.	5.	pitagora,	Pitagora,
16.	1.	da Cicerone,	da Cirene,
»	2.	In leontini	In Leontini
»	34.	Parmedide,	Parmenide,
20.		tutto il periodo si legga l'ultimo nella pagina 28.	
33.	15.	impassando	in passando
37.	2.	omessi	emessi
39.	11.	ansagonismo	antagonismo
42.	40.	il Dirett:	il Dottor
46.	1.	e questo Questore.	e Questore.
»	Nota	Edizione del 1162.	Edizione del 1862.
57.	31.	sulle forze,	sulle loro forze,
60.	11.	Le Quiem	Le Quien
63.	5.	venustiori animo	venustiori autem animo
»	12.	al Tafurci	al Tafuri
64.	2.	Illustri, possiamo	Illustri, non possiamo
68.	26.	Carlo Blusco,	Carlo Blasco,
72.	6.	Rabam	Raban
»	17.	e scusata	e sensata
75.	25.	fece	e fece
75.	25.	detto Vescovo	eletto a Vescovo
76.	32.	esservi	essersi
79.	28.	Ihessalus	Thessalus
»	29.	nobilus	nobilius
80.	23.	prodetto	predetto
»	31.	genio verso	genio avverso
85.	8.	narransi	narrasi
89.	19.	minacciato, l' onore	minacciato. L' onore
90.	26.	a Roberto	e Roberto
97.	27.	ed essere	ad essere
98.	nota	Scrept: Halicar:	Script: Italicar:
»	23.	bozzacchini	borzacchini
»	31.	umane	delle umane
107,	19.	epoca	epopea
108.	nota, linea 15 —	Intús	Tutus
109.	2.	Confalvo	Consalvo
111.	2.	ai lettori	i lettori
121.	7.	trascurano	trascurarono
122.	21.	Civitus	Civitatis
123.	40.	Deus	Duces
133.	36.	venivagli	venivangli
136.	12	Il maggior titolo...	Il maggior titolo che possa avere la Calabria per lo suo concittadino, è la manifestazione da lui stesso fatta nella sua lettera indirizzata a Giovanni di Arena, principe e feudatario nella Calabria Ulteriore nel Commentario *Super* ecc.
139.	8.	dote	la dote
140.	ultima.	Consiglio	Consilio